

APPENDICE ALLA GRAMMATICA

ANTOLOGIA ALBANESE

TRADOTTA FEDELMENTE IN ITALIANO

DA

GIROLAMO DE RADA

Gjaku's bëghet uij.
Il sangue non si fa acqua.

Proverbio albanese.

« Ik, málj, se vién supáta ».
— Saa tē mos viiñ sñina!
« Fuggi, montagna, chè viene la bipenne ».
— E sia; pur che non venga il cuneo divisore.

Altro proverbio.



NAPOLI

Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano

Via S. Sebastiano 47, 1° piano

1896

PREFAZIONE

Questi saggi della nostra lingua non esponiamo a sostegno delle regole della sua struttura, le quali rilevando nella Grammatica abbiamo generalmente confortato di esempi; nè per rilevarne i dialetti, su i quali i miei studi sono assai insignificanti: ma, come abbiain dichiarato nel *Manifesto della Scuola* (Conferenze pag. 8) « per mostrare qual' essa si enuncia nella sua riapparizione nel mondo ».

Di molte lingue la coltura pare che sia cominciata dalla Poesia, al modo che la creazione stessa del linguaggio (come mia mente è persuasa e n' ebbe qualche esperimento nell'arte) dovè quasi essere da poetica ispirazione. Invece l'uso della lingua nella prosa è un freddo e difficile lavoro della mente, che mira e sceglie di essa quel che resta diffuso nelle umane generazioni, l'attual condizione di essa fedele ed autentica.

Premettiamo perciò, seguendo l'esempio dato in altre lingue, i saggi prosastici, nunci schietti dello stato in cui la favella albanese, nella larga sua dispersione a varî lidi, dura più o meno impoverita di vocaboli ma costantemente una nella Morfologia e nella Sintassi. E diamo il primo luogo Përrâlesvet (*alle Fiabe*) che provengono da più remoto tempo, e portan seco vestigia prische, e l'impronta dell'anima immortale del popolo per le cui bocche passando a noi risuonano.

Ho qua e là segnato in corsivo parole di altre lingue invalse ne' nostri dialetti. Delle italiane, che sien comuni alle co-

lonie nostre ed agli Sképtari, vi si riconoscerà l'introduzione anteriore al nostro esodo dalla patria: secondo l'abbondanza poi di esse negli scritti di tempi successivi apparirà se sia oggi progresso o regresso della invasione forestiera.

Mi sia infine concesso di rilevare che i prodotti della lingua albanese qui raccolti, ove si considerino come saggi d'una nascente letteratura, già non offronsi, giusta l'uso, quali prove pretenziose d'ingegni addottrinati; ma sono effusioni spontanee d'animi diversati dal diverso mondo che di sè li empie. E la originalità ed una varietà sorprendente costituiscono il loro carattere essenziale: mentrechè rivelano schietta, non a disegno, la indole sì distinta del popolo di cui sono.

Non posso insieme non confessare la interna soddisfazione del potere presentare alfine alla culta Europa questo specchio della *natia virtù* della nazione mia, da essere conosciuta e pur comparata a quella che mai sia de' Neo-Elleni, riflessa in geniali lor produzioni letterarie.

Tutti conoscono l'idea maligna e l'intrigare incessante del regno ellenico per avere a sè donata l'Albania, a sopprimerne la lingua, e ad assorbirla: intrighi che si risolvono nella volontà che sia *deleta* ai dì nostri, a vantaggio degli Elleni, la schiatta dei divini Pelasgi (1). Volontà rea ed abominevole ove che si

(1) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni:

« E vorrebbe rendersi ridicolo, con *Jbraim di Dragoti*, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti Albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie: per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua *priva di lettere e forme* (!).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Culurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato *per la coltura della lingua albanese*, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee *imprudenterissime*. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, *banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo*, acciocchè non abbarbichino nell'Epiro.

La Confederazione Orientale periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennaio 1889:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Bucarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza *natia*. Perchè la *nascita* di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi. Nè i tanti milioni pigliati in prestito, nè l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così

guardi a ciò, che Essa è una delle Nazioni di Dio fatata, come pare, alla durata; ch' Essa fu a fianco all' Ellenica e vinse per lei le guerre della libertà, e la tolse alla dipendenza straniera (2), ed è pur ben amata, come dicono, da sua maestà la Regina degli Elleni: Volontà d'insolenza nauseante: come parrà da questo monumento della superiorità potenziale degli Albanesi, che oramai a petto degli Elleni sentono e posson dir soli: « *Est Deus in nobis* ».

G. de Rada

come s' adopra, la schiatta Scheptara. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e più che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a sè, ponesse radice ».

Così quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonnello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattative.

(2) Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un albanese Ali di Tepelen, e che i più strenui eroi della Grecia, Botzari, Zavella, Maery, Odisseo, Minuli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgari, Bobolina etc., erano albanesi; ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria.

VASÉZA E ΔΙΑ

Kjë nē pljāk cē kiš nē cūpež. Gnē ditte tek kjintist (sēnej) cūpa te dēra, škúan za zape (*) atie; edé ajo i θot s'ēmes: Mōmmō, bljijēm nē zape. Ežé e ēma ibljēu nē. Kētō zape cupa mērr ej e dērgkōn ndē vrēstē cē tē kulosē: ē ajo vrēstē kjēnkej (gjēntej) e mpērētīt. Mpērētī tuke pārē rruštē cē mosse pakōghēsīn, θērritī pēndarin cē ruan-
tē vrēstēn, ežé e pleti: kūs mē i haa rruštē. Ndēr kētō fiaalj u žēmērūa ežé e dēbōi attē, e pastāi ruan-
tē vet.

E cupēza e dērgkōi pameta zapen nē vrēstē; po mpērētī cē ruan-
tē attīe fsēghuražī, mbē tē kēθlerit i vatte pas zapej gjērō sā ajo hiri ndē šplīt tē sājē, e u mbiil dēra. Pastāina trōkēti mbē dērēt ai, gjeer cē dōlji pljaka ežé i θā assajē: « Pēr sé, moi plāk, dērgkōn attē zjāpe nē vrēstē, cē mē haa rruštē mūa? Ndē tē dō žēmēra, ēm mūa cūpen pēr gkrūa, tē t'amārr me gjiθ zjāpen ». « Mirre, ó biir, i θā pljāka, únē t'a jāp me gjiθ žēmērō ». Kēštū u martūan, e cupa mōri ežé zjāpen me vetēhee.

(*) La capra noi chiamiamo žii; zape risponderrebbe a femina del caprone (zjāp).

LA DONZELLA E LA CAPRA.

Fu una vecchia che aveva una figliuola vergine. Un giorno là ove ricamava la donzella alla porta, passarono alcune capre per là; ed ella dice a sua madre: Mamma comprami una capra. E sua madre le comperò una. La donzella prende questa capra e mandala alle vigne a pascere; e trovasi essere la vigna del Re. Il Re in vedendo le uve che faceansi poche di continuo, chiamò a sè il vignajuolo che custodia la vigna e domandollo: Chi mi mangia le uve? In questo divverbio si sdegnò e licenziò quello: e poi fece la guardia da sè.

E la fanciulla mandò di nuovo la capra nella vigna; ma il Re che di guardia ivi era nascostamente, andò, nel ritirarsi questa, dietro alla capra; fino a che essa entrò nella casa sua, e si chiuse la porta. Poscia picchiò Egli alla porta, sino a che uscì la vecchia, ed a quella disse: Perchè, o vecchia, mandì quella capra nella vigna e mi mangia a me l'uva? Se tel dice il cuore, dammi la tua figliuola per moglie, e la mi prenderò, con la capra in dote. « Prendila, o figlio, disse la vecchia, io te la dono con tutto il cuore ». Così si maritarono, e la giovane prese anche la capra con sè.

Në dit i thot kopiljia e Mpërëtit kë-sajë: Haidë, vëmi ndë *pust* të sòhim zilja prèi neeshtë mëe e bùkura: eðe dólji sòkjia e mpërëtit mëe ebùkurë. At heer kopiljia i ljipi *fustaan* e sài Mpërëtërësës sikuur me atë do të sbukuronešt (òhej), eðe këjë j a ðá. E ajò posa më vësi *fustaan*, rrëm-pèu Mpërëtërësën eðe e xòdi mbrënta ndë *pust*, të ku pak rrëen, e mòri attë e përpiti në pesk i mað. Ej e gjòra zjape ce paa të çònen se e rrëçuan në *pust*, tuke kërkuar atë pò vint rreð pùsit e pò blëjërínt e mëe 's ikë-nej nkáha pùsi. Pastài nissi t'i ðer-rës Mpërëtërësá: zjape, moi zjapeç! «jam ndë bark të pëskut me furken «mun ndë bréz me diáljè me ilë ndë «báltë». Astù i përgjëgjës eðe zjapia: «Cùpez, moi cùpeç! kaçani pò ndzë-«hetë, thikat pò mprëhen mùa tëmë thë-«rëen». Ekëstu mirrin e jipin tuke kjaar nëra jàterës, e 's puðòjin mëe. Kùr Mpërëti paa kòt zjape se përpikjej asstù, thá: Cë bën astù ajò? Pastài urdër'oi enzuarën gjíð újët e pùsit, nzuarën eðe pëskun të ziljin e oiaan' eðe gjëttin mpërëtërësën të gjaal, bašk me diáljën (*) me iil ndë bálë. At heer mùarn copiljen cë rrëzòi mbë-rëtërësën, eðe e thërtin.

PERRALEZA E TRIDICINIT.

Gnë heer, isin trë vëlëçër. Di të pàrët në menat u vëstin, mùartín dra-përat e u nistin të vëjin të kùarjin.

(*) Diáljën *solecismo*, perché forma femminile, per la maschile diáljin.

Ma è d'una semplicità incantevole nel concetto gravido di senso, e nello stile: *et morata recte e dotata di vita.*

Un giorno disse la concubina del Re a costei: Orsù andiamo al pozzo a vedere quale di noi è la più bella; e risultò la donna del Re essere più bella. Allora la concubina chiese alla Regina il vestito di lei, quasi che con esso avesse a divenir bella, e costei gliel diede. Ed ella come si ebbe messo quel vestito afferrò la Regina e la buttò dentro nel pozzo, ove caduta appena pigliolla ed inghiottilla intera un pesce immane. E la misera capra che vide tirar la sua Signora al pozzo, in ricercandola, veniva d'intorno al pozzo e belava e più non si partiva dal pozzo. Poscia prese a parlarle da dentro il pozzo la Regina: «Capra «mia, caprettina cara, sono in ven-«tre del pesce, con la conocchia mia «sul cinto, con un bimbo che ha una «stella in fronte». Ed a lei rispose anche la capra: «Giovane, giovanetta «Signora, il cacavo bolle, i coltelli «si acuiscono per me sgozzare». E così davano e pigliavano piangendosi l'una l'altra. Quando il Re vide questa capra percuotere a quel modo al pozzo: Che fa così questa? Quindi ordinò, e trasser fuori tutta l'acqua del pozzo; e ne cacciarono anche il pesce; il quale spaccarono, e trovarono la Regina viva insieme col figlioletto con stella in fronte. Allora presero la concubina che spinta ebbe la Signora dentro nel pozzo, e la scannarono.

Dall' *Ape Albanese* di EUTIMIO MITRO
(Edita in Alessandria d'Egitto 1878)

LA LEGGENDA DI TRIDICINI

Una volta erano tre fratelli. I due primi una mattina si vestirono, presero le falci ed avviavansi per an-

Itrèti vélaa, o' is mēē i vōgkəlji diš mpūzhu tē vènej bāšk me attā. Priru Tridicini; ku vette?

Tridicini: Me juu dūa tē viñ, me ju kām tē viñ ».

Ez e ezē rrēvuan ndē nē sēs tē mbjuar āra tē bēna, e mosñerii attie ciuan.

Tridicini: Vōghemi e kuarimi kētū. —jee i lavur! pā na ebbēn nēve ñerii?

Tridicini: Mos ndikurōni. Ežēē met tē miir tē žottin ū kūr tē viñ! » E u vuun e šerbējin. Pēr kuur kū! ndai miesdittes ñoo e vinej Orku ture burritur me canosii.

Trid. Ljaalj Orku mos u mēriij; vet-tēm u ftesa; se pee kēt aan ārie to sfārtur. Nanni ndē dō, na pagkuan; nē mōs, na vēmī, mik tī mikj nā ».

U kjēt Orku, e Tridicini u vuu e ljiženej žirovōljet, e kūr vatte hēra i θā tē vélēžervet tē prēghēsīn ndō-pāk. I kjēloi attireve, e ndē tē fjēitur, ārat u gjettētīn kuartur, e gjiθ žirovō-ljesit tē mbjēžura žemāt. Kūr u sgjuan 'sē ditin ku iin: ērō papā Orku e kjēn-trōi si i skotist, e rūanej po me dree; prā i θērritti tē pēlassi tē pagkūghēsīn. Attie i vuu ežē triesēn e i žā ku tē fjēin. Si mbē tē škūar andēi e bilj' e Orkut dōš ajō t' i šigh; e u rūatīn me Tridicinin, e u dēstin nder tā.

Tē vélēžervet eē kišin fjēitur ditten gjuum 's i vinnej, e paan natten se ēyēsīn θik e tōpēra e vōin kusiin mbē žiarr e u ghūmbētīn:

— I vicerr i vierr! na sole tek na θērēñēn ñēmēnd.

Tridicini: Mōs trēmbeni.

Orku kiš trii criatte eē fjējin attie

dare a mietero. Il terzo fratello che era il più piccolo, volle a forza andar con quelli.

— Torna in dietro, Tridicini; dove vai?

Tridicini: Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

Cammina cammina pervennero ad un piano coperto di messi mature, ed uomo ivi non trovarono.

Tridicini: Poniamoci e metiamo qui.

— Sei impazzito, senza che ce ne abbia richiesto nessuno?

Tridicini: Non ci pensate. Piglierò io con buone parole il padrone quando verrà. E si misero e lavoravano. Ma che avvenne? Verso mezzogiorno ecco e veniva l'Orco urlando con minacce.

Tridicini: Zio Orco, non isdegnarti. Solo io colpai, che vidi sfatta questa banda di messe: Ma ora se vuoi ci paghi, se no, ce ne andiamo, amico tu amici noi.

Tacque l'Orco, e Tridicini si mise e ligava i manipoli; e quando venne l'ora disse ai fratelli che si posassero alquanto. A quelli prese sonno e intanto che dormivano, li grani trovaronsi mietuti e de' loro manipoli raccolti in covoni. Quando svegliaronsi non seppero dov'erano: venne di nuovo l'Orco e rimase stupefatto, e vi mirava con qualche timore; poi chiamolli al palazzo acciocchè si pagassero. Quivi fe' porre loro pur la mensa e diede ove dormissero. Come in passando per là, la figliuola dell'Orco volle essa vederli; e si guardarono con Tridicini e si vollero l'un l'altra.

Ai fratelli che avean dormito il giorno, sonno non venia, e videro nella notte che arruotavano coltelli e scuri, e ponevano la caldaja su 'l fuoco, e loro affondossi l'anima meschina.

— Impiccato! impiccato! portati ci hai ove ci scannano a momenti.

Tridicini: Non vi spaventate.

L'Orco avea tre serve che dormi-

ndai: ai poka i 0a të vëlëçervet të ndërròjin sàpëkat me skemantiljet e gkràvet; e u ngkré vët e já hòljkj miri0 miri0 krout, e i vuu sàpëkat.

Orku porsì Çuu kusia e Çienej, me prés të ghànej vatte andèi ete ku paa sàpëkat i rrèmpèu nài, e kjèli cè 0èrrissèjin e stuu të kusia. Tré vëlëçerit ndè baljastriit cè passi, ghàp'tin diert e skapërdix'tin: Nkà jaašti pèr sè lãrgu pra Tridicini i 0irri: Dita të t'e bēja e t'e bèra; po pèrpàra Rëgjit u kam të të kjèliu.

Zuun të vëlëçerit aghier e sè mundejin pèr Çiljii të sikhèjin Tridicinin, e i kàaltin ndër truu Rëgjit se Orku kiš nê Kaalj, pà ziljin Aì vet nk 'is abonsina Çot.

Rëgji. E kuš mund' m'e sieel mùa?
— Tridicini; sà vet t'e dùaš.

Kùr e gjégji Tridicini mē u trēmòs; ma pàan se m'i vennej kriet, ljipi èljp ndè kuf t'aart e nê free t'aart.

U nis e ture nghaar rrévòì te ku is kàlji i brimt; e i ndènej: nòo èljp të sgjèdur ndè kuf t'aart, nòo frèe e aart ». Kàlji si gjégji të foolj të ghùaj, petikòñsàit tròkuli trùalin e dà nê ghingkol të ljiigk. Rròði Orku: po Tridicini 's dii u si u ghumb foka te xèa e kàljit:

Orku: Tì èljp kee, ùij kee, gjèe'sè të ljipset; e' èe kejò ghingkeliim?

Vàtte Orku, e Tridicini u kjàs pàmèta te kàlji e u pruar ljèe: Nòo èljp të sgjèdur ndè kuf t'aart, nòo free e aart ». E nd'attè cè ai ghündenej kriet mbii kufèn i nkalossi freen, e i hipur u patàxtin jàšt ndër ghinkliim; e i raa mbè špoor. E tuttié u reštur 0irri:

Tridic. Ljaalj Orku, dita të t'e bēja

vano là presso: Ei dunque disse ai fratelli che si cambiassero i cappelli loro co' fazzoletti di quelle, e levossi ei stesso e ne li tirò lieve lieve lor di capo e ci adattò i cappelli.

L'Orco tosto che la caldaja cominciò a bollire e nella fretta di sfamarsi andò di là e dove vide i cappelli, ed abbrancandole in uno, portollo gridanti e le buttò nella caldaja. I fratelli nel tumulto apriron le porte e scapparono via. Dal di fuori e di lontano poi Tridicini chiamollo: Seppi fartela e te la feci; ma davanti al Re ho da portarti.

Cominciarono i fratelli allora a malvedere per invidia Tridicini, e misero al Re all'orecchio che l'Orco s'avea un cavallo senza il quale Ei medesimo non era vero Signore.

Rrëgji: E chi potrà recarlo a me?
— Tridicini, solo che tu lo voglia.

Quando l'udi Tridicini s'intimori tutto; ma visto che andavagli per mezzo la testa, chiese dell'orzo in un cofano d'oro, ed un aureo freno.

Avviossi ed arrivò là dove era il cavallo brioso; e porgevagli: Eccoti orzo eletto in cofano d'oro, eccoti aureo freno. Il cavallo nell'udire parlari di stranio, con le ferrate zampe pestò forte il suolo enitrò sinistramente. Accorse l'Orco, ma Tridicini non so io come affondossi quasi e svani nell'ombra del cavallo.

L'Orco: Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti manca, che è cotesto nitrito?

Andò via l'Orco, e Tridicini accostossi di nuovo al cavallo e riprese lene: Eccoti orzo in cofano d'oro, ecco un freno d'oro.

E in quel che chinando il capo annasava quei nel cofano, gli avvolge il freno e saltato in groppa di balzo spinselo fuori e in fra i nitriti lo punse dello sprone. E tratto via, da lontano gridò:

— Zio Orco, la ti seppi fare e te

seppi fare e te
seppi fare
seppi

e t' e bēra: po kam tē tē kjēlin vettē-
tiij te Rēgji ».

Kūr tē velēžerit e Rrēgji paa kāljin
e Orkut kjēntruan me sii gāpt. Aghier
attā i θaan Rrēgjit: « Nanni, ζot, se
tē tē déžin Pēlassi si tē kaa χee, do
mē tē sieelj im vēlaa spērvierin e Or-
kut, me cincinēlje cē te puxia ndi-
nēnēn ljee e sielōn gjūmin ».

Tridicini: Jōre, se u attē 's mund'
e hēljkj; se trintōl'nēn cincinēljjet, e
ai sgjōghet e mē ghaa.

Rrēgji: O m' e siel, o tē prés kriet.

Ljipi ai pōka nē piič pumbāk e nē
masuur piōt me θeñēkla, e vatte te
kop'sti Orkut tek' iš vettēm e bilja e
mbjiō di rrūs. E j u trua psē iš ndēn
dii θik, ežē i θā si mundij t' i ndi-
ghēnej.

Ebiij e Orkut. Fšēghu nēn kēto
θrii ».

U ngjit ajo ljart e ndōni nēra cē
vuu t' aan mbē tries mbē t' u serpos-
sur. Atti j a ljā kriētēvet, e i ghāpi
Trižicini, j' e viōi nēn štraan e t' ēt
tē rriēdur spērvierit, ziljit u vuu e i
mbuliti me pumbāk cincinēljjet; e pēr
ndē mēst lunnōlievet mbrāžē θenēkat.

Kūr vāte j' āti mbē štrāt' e attō j u
nkjužirtin sā θērrit e nēmēnej, dūal
ketēi e bilja me ljinaar, e se tē bēnnej
attie dritt' hōljki me frustee cē i sūati
ežē ljinārin, spērvierin ej e štiti nd'a-
an. E mēnūar prāna ndē t' u babār-
tur tē cionnej dēren e tē cēljēnej papā,
kūr ērži dritta, spērvieri mēō nēnk iš.

Pas kētō Orku raa ndē mērii tē māže
me mušāver, oj i irēnūar. Nē menāt
gjōggi se peljekjisējin te ljist e tiij,
ē vatte e gjetti di vāt me supatta ce

la feci; ma ho da portare esso te din-
nanzi al Re.

Quando i fratelli di Tridicini e il
Re videro il cavallo dell'Orco resta-
rono con gli occhi spalancati. Dappoi
quelli dissero al Re. « Ora, Signore,
affinchè la Reggia ti fulga come a te
avviene, dee portarti mio fratello il
padiglione dell'Orco con campanellini
che, all'aura, dolce risonano e con-
ciliano il sonno ».

Tridicini: No, che io quello tirar
non posso; perchè tintinnano i cam-
panelli; ed ei sveglierassi e mi man-
gerà ».

Il Re: O me 'l porterai o ti taglierò
il capo ».

Chiese Ei quindi una pesa di bam-
bace ed un carretto pieno di formi-
che; e andò nel giardino dell'Orco
ov'era sola la figlia di lui e cogliea
dell'uva. E se le raccomandò, perchè
era fra due coltelli, e dissele pure
come potea soccorrerli. — « Nasconditi
sotto a queste viti ».

Sali Ella nelle alte stanze e ci stette
fino a che fe' sedere il padre a ta-
vola, fattasi già sera. Ivi lasciollo ai
servi, e aperse a Tridicini, e 'l na-
scose sotto il letto del padre circuito
dal cortinaggio; a cui si mise a chiu-
dere le campanelluzze con bambace,
e da per mezzo le lenzuola versò le
formiche dal cannello.

Quando andò il padre a letto e quello
a lui si attaccarono sì che diè in urla
e bestemmie, uscì di quà la figlia con
la lucerna; e per fargli lume tirò con
impeto — a cui si spense pur la can-
dela — e buttò un lato la tenda. E
tardata nella confusione del ritrovar
la porta e riaccender la lucerna, quan-
do tornò col lume il padiglione non
era più.

Dopo ciò l'Orco cadde in malinco-
nia grave stavasi continuamente im-
pensierito e irritato. Una mattina sentì
un percuoter di scuri nelle quorce sue

kišiu preer natten e bēnur dērrāssa
mēō tē māđin ljis.

Mos na nkā Źotti Ork; se na dērgkōi
Rregji t' i bēmi nē vaar, ku tē mbuliñ
Triđicinin heer-kēkjūn me gjiθ tē vē-
lēŹerit e tiij ».

Si gjegji kōto fiaalj i škēljkjien siit
Orkut, e ndēni me tā e i đà eđē door.
Porsi e fērnūan e i bēen vērat.

— Zotti Ork, po ghiir ndō madeštiit
t'ēnde se ndō kii tē nzēen tiij, Źot,
nzēen edē tē trē attā ». Ai ghiri e u
kurkulōs mbrēnda, e nīŹe attā vuun
gkosgdāt te vērat e ja ndēndētīn siper
me copanne.

Aghier Triđicini érō e i folji — U
si t' e θās t' e bēra; pōrpāra Rregjit
nanni tē kjēliñ ».

Kūr Rrēgji m' e paa tē sieelj j u
pruar Triđicini. « Ljipēm se cō tē dūas
tē Rregjōriis s' ime ».

Triđic. Vet 's dūa gjēō, mosse tē
biljēn e Orkut per gkrūa.

E vaan mbi attō e j a θaan vašēŹēs,
e ajo dēs E bēen dārsēmit tek po u 's
kjēva.

(Raccolta da Alf. Kjinigò ed edita nel *Fiamuri*) (1).

e andò e trovò due che con bipenni
avean tagliata la notte e fattane già
tavole la più grande quercia.

— Non ci toccate, Signor Orco;
perchè ci mandò il Re a fargli una
cassa mortuaria in cui chiuda Triđi-
cini il mal nato, con tutti i fratelli
suoi ».

Come udi queste parole, sfavillarono
gli occhi all'Orco, e stette con loro
e lor diede pur mano. Come l'ebbero
finito e vi fecero i buchi.

— Signor Orco, or entra nella tua
grandezza; chè se cape te, Signore,
cape pure tutti e tre quelli ». Colui
vi si immise ed adagiò dentro, e quelli
ci adattarono il coperchio ed, applicati
i chiodi ne' buchi, con mazze li confis-
sero da sopra.

Allora Triđicini venne e parlògli.
Io come tel dissi lo ti feci; innanzi
al Re ti porterò.

Quando il Re se 'l vide portato,
voltossi a Triđicini: « Ma chiedimi quel
che vuogli del regno mio ».

Triđicini: Niente a me voglio fuor
che in mia donna la figlia dell'Orco ».

E andaron subito e 'l dissero alla
vergine giovane, ed ella volle. E fe-
cero il convito nuziale, al quale io
non sedei.

SAGGIO DI NARRAZIONE STORICA (IN GIACOVA 1880)

Di questo quadro Omerico sì veritiero, e distinto pe' caratteri antichi di Hosci di Nuri e di Abdul Pascià, è autore Toni Gulia, figlio di Praka allora Muscelim in Giacova, il quale fu testimone della catastrofe. Dopo qualche anno in occasione delle nozze d'un suo cugino, aggredito da maomettani di casa nemica — Giacova è abitata da 20000 Albanesi, di cui soli 400 sono cristiani — Toni risultò autore principale di quattro omicidi che vi si commisero. Profittando della breve tregua fatta per l'intercento di Hassan Agá, ricoverò in Italia; e da Roma mio figlio Rodrigo lo mandò a rifugio in mia casa, ove fu ospite benamato per quattordici mesi; sino a che suo padre saldò con danari il debito di sangue.

(1) Questa *Ferrata* — che par imagine di alcun improbo Impiegato di Signoria — fu insieme con altre da Alf. Kjinigò raccolta in Mebusati sua patria. In costui si vide come la costanza d'una volontà saggia e virtuosa agevoli le vie di lodevole vita. Fu allievo del Collegio albanese di S. Adriano. Lo conobbi in Napoli nel 1885, e fui per due settimane ospite di lui studente e di suo fratello Francesco, due bravi figli di Albania. Mi stette poscia al fianco come redattore del *Fiamuri*; oggi è Segretario di Prefettura in Bologna.

Aveva in Giacova moglie e quattro piccoli figli. Tra noi modificò il natio dialetto col parlare delle Colonie.

Udimmo l'anno scorso che trovisi in Londra, ove da un Lord gli fu aperto un negozio; e che ivi chiamato ha per assistenza il suo figlio maggiorenne.

Is e mērkuur e krēnt e bujeert e Giakovēs, Turkj e tō Kērsteen, duältin mb' uuō tē Prēserendit — cē prēi Giacoves ēst laarg gjašt sagatte t' èzzur — e prittōjin Mehomet Aly Pašēn ce kiš bōnur telegrām menattet, e viij mee ndaar n' aan tē Skjipēriis e mē j a dōnur Māljit ζū; si ζottēniit ekērstēna vet e dēstin.

Na viij astū anēmik i dērghūan prēi anēmikjēvo. Prittētīn tē tēōr nē sagāt; prēi mbrēmles prā ērō nē ζabētīi e θa: «Paša nēnk viēn, se ja vraan Prēsērēnd telegrafistin ndō kaiffē tē Marāsit». Gjiō u gkēζūan, e j Hassan Aga i θa tē kērstēnēvet attiē: «Ju tē kērstēn rrahatti: kišit gkēζīm se viij kil, caurr si ju». U pērgjēgj ζotti Pieter, prifti tē kērstēnēvet cē viij me tā: «Si tē viiū « si tē mos viiū; miir a ljik cē viēn « pōr juu viēn eōē pōr aee. Psō jūve « e nōve Skeptaar e tē ūiij gjāku ai « viēn i ghūaj prēi tē ghūajve. Po si « knitōnni ju (u pērgjēgj Hassan Aga) « ndō ai ndō Francia (*) as kaa mēō « cē tē bōēū; so haljā jēmi gjaal».

Bašk gjiō u kētšin mbrēmanet ndē seer. Tē shtūnen ērō Mehēmēt Aliu Giacoov me nē pesdiēt suarūi kāljuar, e tē dielj mbrēma dērgkōi θērritur Pater Fra Piētērin cē rriij ndē Zhim ndai Drinit, katēr sagāt larghu Giakovēs nd' uuō tē Priserēndit. Me nē gjims heer nat Pater Piētri ērō Giakoov ndē spii tē Prak Guliis, Mušelim pōr te Kērstēnēt, e andēi me Tonin

Era di mercoledì, e i magistrati e Bugliari di Giacova, Osmanli e Cristiani, uscirono in via di Priserendi che dista da Giacova sei ore di cammino; ed aspettavano Mehomet Aly Pascià che aveva telegrafato la mattina, e veniva per istaccare un paese della Skjipēria e donarlo al Montenero, secondo che le Potenze cristiane aveano esse voluto. Ci veniva così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a 23 ore quando giunse un gentarme e disse: «Il Pascià non viene, perchè hannogli ucciso in Priserendi il telegrafista nel caffè di Marasci». Tutti n' esultarono, ed Hassan Agà disse ai cristiani ch' eran ivi: « Voi Cristiani non ne sarete contenti. « Vi satisfaceva la venuta di costui, « perch' è giaurro come voi ». Rispose il prete de' Cristiani D. Pietro ch' era con loro: « Che venga o non venga a « noi non cale. Se in bene o in male « viene a Voi, tale anche a Noi; per- « chè a Voi ed a Noi Skēptāri e tutti « d' una cognazione, Ei viene stra- « niero e da stranieri. — Pur comunque « intendiate voi (replicò Hassan Agà) « nò Egli nò Francia assai può fare; « dacchè ancora siamo in vita ».

Insieme tutti rientrarono la sera in città. Nel sabato venne Mehomet All in Giacova scortato da un cinquanta cavalleggieri, e Domenica a sera mandò chiamando Padre Fra Pietro che abitava in Zhim presso al Drino, quat- tr' ore distante da Giacova in via di Priserendi. Con mezz' ora di notte Padre Pietro giunse in Giacova e tirò in casa di Prāka-Gulia, Muscelim poi Cristiani, e di là con Toni di Prāka

(*) Mehomet Ali era un Ufficiale francese al servizio della Porta.

e Prakës e në ghusmakjaar d'ualtin më vattur ndë spiit t' Avdula Pašës të ku kis hëljkjur Mehemet Aliu. Uža is gjiθ e çenur puška të Giakovës e të katundevet, të sprista tuba tuba.

Sarai Avdula Pašës is me katër të stissura, me barrii ndë mest, e të rrië-đura gjiθ niii mûri e i mbulij; i ljumi Perroni (*) e škônj për nde mest Giacoves nkit te stisurôn tekë rrijin Pašalarat. Kûr attâ ghitin mbrënta, gjettëtin ndë kuvënt me Pašën e ghuaaj, të çottin e spiis, Kadiin, Koronizzën, Baram Aghën, Suleiman Aghën, Sacer Aghon, Mirtiz Aghën, Hassan Aghën e të tierer bujeer, ziljt isin gjiθ krënt e Vlemies, e bëin t' arrëñissëjin Pašën se te priroj pà i ftëssur Skjipëriis akj miljet me Pađisaan. Biërrur po fiaalj aθun, të sùmët u ngkreen e d'ualtin. Aghier Pater Pietri kjë θirtur mbrënta. Porsa pà θëën attâ eđë « kuš jee e si jee? » u mbjuan spiit me gjiint kâ jašti e plejin: « Psë érđ kii këtù? » Po d'ual Avdula Paša e j θà Po e' èst « këtù gjiθ kējò bëriim? Atta i θaan « E d'uaam ñeriin; e d'uaam të dimi për « e ai kaa árdur këtù? » Avdula Paša u pergjégj: « Une për të gjaalt t' im « ñeriin nënk e jap, si kuitóni ju; pse « më ñighëni miir se kuš jam ».

Baram Agha, Sacer Agha e Hassan Agha cëltëtin at gjiint përjašta dëres me të miir. Sâ d'ualn e u mbiil dëra, bëen jašt në vikaam e pas në patàre puškë ndë pegeer të Oddit te ku is Mehemet Aliu. Te gjiθ Giacova çuun e škreghësin pušk. At heer d'ual Mehemet Aliu prëi Oddit ndë barrii e θà: « Ghapëni dërën: ce d'uan këtà? « Se m'ua nënk më trëmbëñën me të

ed un servo uscirono per andare in casa di Avdul Pascià, a cui era entrato ospite Mehemet Ali. La via era tutta occupata da genti in armi, di Giacova e de' castelli vicini, sparse in capannelli.

Il palazzo di Avdul Pascià costava di quattro edifizii con giardini in mezzo e circuito da muro che li chiudeva dentro, e 'l fiume Perroni che passa per mezzo Giacova lambiva il fabbricato ove stavano i Pascià. Quando quelli entrarono dentro trovarono con Mehemet Ali in convegno il padrone di casa, il Kadi, Coronizza, Baràm Agà, Suleiman Agà, Sacer Agà, Mirtizh Agà, Hassan Agà, ed altri *Bugliari*, i quali eran tutti capi della *Ulemia* (Lega fraterna) e facean di persuadere al Pascià che ristasse dal fare offensione alla Skjipëria si lealmente attaccata al Sultano. Ma, perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima olli d'ancor dirsi « chi sei e come stai » la sala si empiè di gente da fuori che chiedevano: « Costui ch'è venuto a far qui? ». Usci Avdul Pascià e lor disse: « Ma che è qui dentro tutto questo schiamazzo? Quelli gli dissero: « Vogliam quell'uomo; e perchè venuto Egli è qui? » Avdul Pascià rispose: « Io per la vita mia lui non tradirò, come pensate Voi; perchè ben Voi conoscete chi io mi sia ».

Baràm Agà, Sacer Agà e Hassan Agà spinsero quella gente fuori dalla porta con le buone. Come uscirono e la porta si rinchiusa, fecero fuori un tumulto e appresso una scarica di schioppi contro alle finestre della camera nella quale stava Mehemet Aly. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehemet Aly dalla camera nel giardino e gridò: « Aprite la porta. Che vogliono costoro? Che me non impaurano con

(*) Perroni përrone in albanese significa torrente.

« Ijèghura ùžes ». Avđula Paša e mUAR
pŕ kraghu e i thà : « Haidhé veem brèn-
« ta se kĕtá ti nĕnk i ñégh kús jaan ».
I fŕlji edé búrravet : « Se ju mos kjŕft
« kús kĕtu mbrĕnta i vorruar o vĕ-
« dĕkur, tĕ mos ngrĕni púšk ».

Massandái piĕkjt e šerit ghĭtin ndĕ
mĕst e žaan bessĕn tĕri kŭr tĕ dilj
dieli.

II.

Pas kŕ u thà te sarái : « Ešt Prifti ežĕ
attĭ me Tonin e Ghuliis ». Paša me
Avdula Bĕyn i žaan Pater Piĕtĕrit :
« Kĕtĕi mos u tund ». Po Toni i ža
Fratit : « Dáljmi » ; e Fráti i bĕri : « Jo,
« mĕ thà Paša : Rri kĕtŭ me nee ».

Toni vatte fŕlji me Hássan Aghĕn
cĕ i bĕri : « Mĕ ndiĕt kĕkj se gjĕntet
kĕtŭ Pater Piĕtri j'ežĕ ti ; po mĕŕ 'sĕ
mund' diljĕni ». Prá bĕĕn vuljii bášk
e i ndĕrruan tĕ vĕšten Fratit, e, i žĕ-
nur ndĕ ñĕ skemantilj gkŭnen e tiij
Maljdŭrit—ñĕ ñĕrii i Hássan Aghĕs,—
dŭaln me kĕt žaghĕbĕtii e škŭan pĕr
ndĕ gjĕntiet assaide saráit, te ku išin
Pašalárat.

Si u dih e Ghĕnna, Shĕri ghiri ñá-
ter heer ndĕ mĕst e u ngjât bessa tĕri
ndĕ nessĕrit, sagatit pes. Mehĕmet
Alin dĕrghŕi Hássan Aghĕn Filjisvis
ndĕ Kossoov, me ñĕ kĕ kiš sieolj pas
vét, se kii tĕ vĕghoj tek ŭđa e ghĕkurit
mĕ vattur Stambŭl : me telĕgrafin prá
ljipi aršeer ndĕ Prisĕrĕnd. Hássan
Agha u prŭar e si e porsitti žĕmra
katundáre, nkĕ ghiri mĕĕ te sarai Av-
dula Pašĕs, nĕ hunter kĕtŕ u pĕržie
me šokt e Vlemies, po holjkji ndĕ
špiit, e andĕi 'sĕ dŕli. Tĕ Marten, sa-
ghatit tre, ĕrž Giakoov ñĕ taboor ar-

« latrati dalle vie » Avdul Pasciá
presele pel braccio e gli disse : « Or
« via andiamo dentro ; che tu questi
« non conosci quali sieno ». Parlŕ an-
che ai militi dentro : « Che Voi, in-
« sino a che non sia qualcuno qui
« dentro o ferito o morto, non leviate
« gli schioppi ».

Intanto i vecchi della cittá entra-
ronŕ nel mezzo e si fece la tregua
sino allo spuntare del Sole.

II.

Dopo di che si disse nel palazzo :
« È ancor qui il Prete con Toni Gu-
« lia. E 'l Pasciá con Avdul Bei dis-
sero a Padre Pietro : « Di qua non
« ti muovere ». Ma Tŕni disse al Frate :
« Usciamne » ; e il Frate rispose : « No ; mi
« ha detto il Pasciá : Statti qui con noi ».

Toni andŕ e ne parlŕ con Hassan
Agá che soggiunse : « Duolmi che si
trovi qui Pater Pietro e pur tu ; ma
non potete piŭ uscire senza pericolo ».
Poi fecero consiglio insieme e cam-
biaron vestito al Frate, e dato il co-
stui abito in un fazzoletto a Malj-
dŭri, un uomo di Hassan Agá, uscĕ-
rono in compagnia di questo armi-
gero e passarŕ via per mezzo la gente
che accerchiava la dimora de' Pasciá.

Come raggiornŕ il Lunedì, la Cittá
entrŕ di nuovo in mezzo e si prolungŕ
la tregua sino all'ora quinta dell'in-
domani. Mehĕmet Aly mandŕ Hassan
Agá a Filjisvĕsi in Cassova, insieme
con uno che s'avea condotto seco, il
quale dovea prendere la Ferrovia per
recarsi in Costantinopoli : col tele-
grafo poi domandŕ truppe a Prise-
rendi. Tornŕ Hassan Agá e come con-
sigliollo amor di patria, non rientrŕ
piŭ nel palazzo di Avdul Pasciá, nĕ
contro costui si unĭ ai compagni della
Lega ; ma trasse in sua casa e non
ne uscĭ. Nel Martedi all'ora terza
giunse in Giacova un battaglione di

seer. Pak pār ārður, i dūaltin dizzā pērpara (se tabōri kiš ežē Skeptaar) e pietin: « Jaan ežē šuum cē viñēn? » Preiveštaart u pērgjōgjētīn: « Nkē kaa « tē tier » — E jū cē dōi tē bēni? — « Cē nā vēlaa me vēlaa nkē ljuftōmi, « psē kii ēst Cairr ». Ērō'tin mbē kōrsēl ndē fūst tō Baram Pašēs. Nkā tē Giakōvēs e tē Rrēkēs, Maljēsīa, e pak t' Ipees ghitin pas tā, e i mūartin puškēt, gepēgh'net, e cē pāt me vet nē taboor: sā attā u kēθien, e u prūartin Priserēnd tē gēsūr.

III.

Avdula Paša e Baram Aga Kišin mbiatte dōrgkuar pēr ndēr katunde e ndē pēr mikj, e i ērētin bašk me Osmanlē nē trižiēt tē Kēršteēn tē Fundes, diēljmet cē attiē kjeēn mēē tē miirt.

Tē marrēn ndāi miesditten Hoši i Nurit i Novasēljēs ērō Giakoov e škōi nkā Sarāi i Avdula Pašēs. Baram Aga is tuē ndēnūr te dēra; e i θirri e i θā: « Ku po škōn — Shōn te kjiša — « kjiša nōnk kaā ehts'žān: po kam « une kētū ehts'žān — Baram Agha, se « dō tē vette te kjišha, mos na e viē « dōn malj'soort ». Baram Aga i bēri: « Po tuteš, Hoš, tē mē ndēiñ kētū — « Ja, Baram Aga, 's u tuta u kuur, « si e dii ti miir, se šuum heer kjōvā « me tiij ». E ndēni atti.

Pas za heer žunn ljuffen, e u vrāan štat a tet mbrēnta e jāst. Shēri i θēr-mossur ghiri ndē mest, e u žā bessa tēri t' ēnthen, sagati pes. Pastāi cē gjīō tē mērkuur žann e mūartin, e Mehēmōt Aly Paša nkē ljā kā kēsilli mek kiš ārður, jāst e mbrēnta iku spēlja tē ngholāršin. Aghierō Mehēmōt Aly paša e Avdula Bey pakjēsuan Baram

soldati. Poco prima che giungessero, usciron loro incontra qualcuni, e li richiesero (perchè nel battaglione eranvi anche Skeptari): Sono altri da venire? L'avanguardia rispose: « Non ne ha altri » — E voi che intendete fare? — « Ma noi fratello con fratello non com- « batteremo; perchè costui è un Giaur- « ro ». Ristettero in quartiere nel podere di Baram pascià. Compagnie di Giacova, di Rēka, i montanari e pochi di Ipēk entrarono dopo loro, e si tolsero gli schioppi, le munizioni, e quanto si porta con sè un battaglione: talch' essi fuggirono e tornaronsi senz'armi in Priserendi.

III.

Avdul Pascià e Baram Agā avean mandato intanto pel contado ed a case amiche; ed a lor vennero misti ad Osmanli un trenta cristiani di Funda, i più prodi in questa.

Al martedì presso mezzogiorno Hōsci di Nūri, da Novasēle, venne in Giacova e passò avanti al palazzo di Avdul Pascià. Baram Agā stava alla porta e chiamollo: Ma dove passi? — « Vado alla Chiesa — La Chiesa non « è in bisogno, ma ho io qui biso- « gno — Baram Agā, ho da andare alla « Chiesa; non ce la derubino i mon- « tanari ». Baram Agā, soggiunse: « Gli « è che temi, Hoši a rimanerti qui — « No, Baram Agā, io non temei mai; « come il sai tu bene, chè assai volte « con te fui ». E ristette quivi.

Dopo alquanto d'ora si azzuffarono, e vi si uccisero sette od otto fra dentro e fuori. La città allarmata si pose in mezzo; e dieron la Fede sino alle ore cinque di Giovedì. Posciachè per tutto il Mercordì si prese e diede parola, e Nehēmēt Aly Pascià non ismise del proposito con che era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d'accordarsi. Allora Mehēmēt Aly e Avdul

Aghën e Sacer Aghën; e attà di tri-
ma tē Skjipēriis cē sē mūd' sīghēsīn
fāre, u puθ'tin si vėlēžer te hēra e
žeež.

Kūr mbrōmia e tē Mērkūres u ser-
pōs, Hoši Nūrit u mbjōō e fjeiti te
Prāka, te ku šuum e gjiθ e dōñin
miir. Atti i fōlj' tin se tē mos prirej
mēō, psē ghāpej vreitā ndēr vėlē-
žer. — « Ja, se une i tāxa Baram A-
« ghēs cē mē patti bēs, o mē prēt —
« Cē dō ežē ai tē θeet? Nk' ēšt e bēēn
« e dāšun prēi t' iin žotti tē vrās e
« tē jeeš vraar pā ftēs tē gjēi — Kējō
« pō ēšt ditt e sdrēdun prēi Skērie.
« Avžula paša, se kaa ndē špiit ani-
« mikun j' e dō mē viuar ndēēn kje-
« ramižet e tiij, nessēr θomse tē vrittet
« me šok't e gjēriit, si e ljiđi ndēra.
« E tē mēje akjēvēt. — Po tuu bilj tē
« vigjēlj e nussia e ree sonte 's diin
« faregjēō; e ndē špii tē jaan pā-
« mosnō ».

'Hoši ūlji kriet mbē mušāver emēō
's fōlji fāre: Pār se tē dighej, cē tē
špiis ežē fjēin, u ngkrē e vatte te
sarai.

IV.

T' ōñten pas sagatit pes u žuu ljuft-
ta ekēkjē teri sagatit nēmbēđiet, zilaj
vatte ndē hēntk ndē pēr gkoolj:

Kriši (*kērsitti*) puška te meitēpi,
nkā ljuftōn Avžula beghu
pēr nō kō dērgkōi Davlētī:
e di aslān Ai kiš me vētē
si 's kaa *krāli*, 's kaa *mēretti*
Sacer Aghën Barām Rustēmin.
Affarim prā nōi miljēti
prēi miletit Fundies.
Se attā iin diēljmet e nānes,
se attā isin diēljm daljii,

pasciā conciliavano Baram Agà e Sacer
Agà fra loro: e quei due campioni della
Skjipēria che non potean vedersi, ba-
ciaronsi come fratelli nell' Ora negra.

Quando la sera del Mercordi im-
brunava, Hosci di Nuri si ricetò e
dormi da Praka, ove tutti voleangli
assai molto bene. Ivi consigliavano
che non tornasse più, perch'era per
aprirsi strage tra fratelli — No; ch'io
« ho promesso a Baram Agà, il quale
« ebbemi fede e m'aspetta — Checchè
« pur voglia ei dire, non è opera
« accetta a Dio l'uccidere e venir
« ucciso, senza che siavi stata offesa
« per mezzo — Ma un giorno è questo
« svolto da Furia infernale. Ecco Av-
« dul pascià ha in casa il nemico, e
« perchè gli è debito servarlo sotto al
« tetto ospitale, ha da ferire in morte
« compagni e consanguinei; dacchè
« l'onore l'ha incatenato. E di me è
« altrettanto! — Ma i figlioletti tuoi
« teneri e la giovine moglie questa
« sera non ne san niente; e restano
« senza nessuno ».

Hosci chinò il capo preso dai pen-
sieri, e più non rispose niente. Pri-
ma dell'alba, che quei di casa ancor
dormivano, levossi e andò al Palazzo.

IV.

Il Giovedì dopo le Ore cinque co-
minciò la lotta, terribile fino alle
ore undici: la quale poi andò per le
bocche nel canto:

Tuonò lo schioppo dalla Scuola,
là dove pugna Abdul Bey
per un uomo che mandògli il Sultano;
e due leoni aveva Ei seco
Sacer Agà e Baram Rustēmi,
quali non ha nè Re nè Imperatore,
Ma plauso nobile alla tribù concorde
alla tribù concorde di Funda. [bania
Ch' Elli erano i figli della mamma Al-
essi eranle i figli d'invitto core,

ljustón Funda pēr çottēnii.

Avðula paša u kuitúa
— Cē kaa Funda se u sūrðuá?
— Se Hoši Nurit u vorriúa ».
Hoši Nurit po bēriði:
— Binni šók tē bēim haerét.

Se na kaa árð ditta me dēk,
na kaa árð nē ditt' e mbaar
pēr mé dēk me Pašalaar.

Mbē sagátit nēmbēðiēt attá pērjā-
šta ghitin mbrēnta e štuaun çiarmin
e vraan Avðula pašēn. I dōgjen gjlθ
sarājet, vettem ndōni nē kule e kret,
ku is Mehēmet Aly paša Baram Agha,
Sacer Agha, i biri Avðula Pašēs nē
diāljm statē-mbē-diēt-viēttēs, e Hoši
i vorriuar e za pak tē Fundes e Türkj.
Bēen ljuf at nat gjlθ natten. Pēr me-
nattie i biri Avðula Pašēs i diēgkur
étie e i ljamāxur — se nē dit e nē nāt
kišin ljustuar pā ngkrēen e pā-piir —
u ndee ndē pegeer tē stighēj te Pēr-
roni sá tē frighēj ùi: po Baram Agha
e *kapi* pēr Krāghu t' e hiljkj mos e
vrissējin. E attē heer nē ká jāsti θēr-
ritti — Oi Baram Aga, pa prit búrra: »
e i škrēghu; e raa ai prapa.

U θá se at nat Mehēmet Aliu i táxi
gjašt miilj grōš ziljit t' i siil nē ku-
trule ùi, e mos nē ja kjēli pēr iðe-
nim. Pse ai i kumbist te fukjla e at-
tīre nkaha viij ejo te çēmēra e vettē,
patti ghitur si gjärpēr i çii e tērbuar
Skjipēriin.

Raar Baram Agha animikjt ghipētin
pēr mbi tē trottin kāt e i ðaan çiar-
min. Miesdit digjej Kula ekrēt; e mbē
tē dāljun attá c' isin mbrēnta i pris-
sin e i vraan. Astu dilkjētín me pušk
Sacer Agha, e Hoši. Vettēm tē birin
e Avðula Pašēs e mUAR nē ndē bēs e

Combatte Funda pe' principi del suo
[sangue.

Abdul pascià pose mente:
— Chē ha Funda ch' è ammutita?
— Per Hōsci di Nuri ch' è ferito.
Ma Hosci di Nuri con voce altera:
— Colpite compagni, a covrirci d'o-
[nore;
perchè ci sarà giunto il dì della morte
a noi giunto è, segnato di bianco,
a morire uniti ai nostri Pascià.....

Alle ore undici quei di fuori entra-
ron dentro e gittaronvi il fuoco, ed uc-
ciserò Avdul Pascià, bruciarongli tutti
gli edifici, tranne una torre a tre
piani ov'erano Mehemet Aly Pascià,
Baram Agà, Sacer Agà, il figlio di
Avdul Pascià un giovine diciasset-
tenne, e Hosci ferito, con pochi Mir-
dittesi e Turchi. Quella notte com-
batterono per tutta la notte. Verso
al mattino il figlio di Avdul Pascià
si porse alla finestra per buttarsi nel
Perrone a saziarvisi d'acqua; per-
chè un giorno ed una notte avean
combattuto senza mangiare nè bere:
Ma Baram Agà l' afferrò pel braccio
a traernelo, non l'uccidessero. E in
quello uno da fuori gridò. Oi Baram
Agà aspetta gli « uomini veri » e gli
sparò, e cadde Egli dietro.

Fu detto che quella notte Mehemet
Aly promettesse 12000 franchi a chi
portassegli un orciuolo d'acqua, e
nissuno gliene recò per la indigna-
zione; dacchè Egli poggiandosi nel
potere di quelli onde veniva e non
nel cor proprio, entrato fu come ser-
pente nero perturbando l'Albania.

Caduto Baram Agà i nemici mon-
tarono al terzo piano della torre ed
appiccaronvi il fuoco: a mezzodì bru-
ciava la torre intera, e secondo che
uscivano quelli ch'eran dentro, aspet-
tavanli e uccidevano. E così perirono
di schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo
il figlio di Abdul Pascià preso fu in

pěštói. Mehemót Alyut i preen kriet mbrěnta, e j a vuún e ljaan ndē nē ghuu te fuša e Barám Pašēs, e kufō-men gicarán ká pēgēri e štáun mb'unō.

fedē da uno, o scampò. A Mehemet Aly tagliarono il capo, dentro; e gliel confissero in un palo, e lasciarono nel campo di Baram Pascià; il cadavere ignudo gittarono dalla finestra su la strada.

(Dal *Fidmuri Albērit*)

SUE PROVE IN MATERIE RELIGIOSE E POLITICHE.

I.

Vita immortale

Kúr vreeñ te akj dièljme cē marrēn mottin pá i passur kuidēs e ndēr ònda gonováre j e ndēr fiaalj tē mbrásta cē 's ljēñ vënd; e akj'vét kuljtōñ tē gañuniis s' ime, tē dittēvet ziljes as dii cē dúk mē kjētrōi: mē dúket so nē e kjēñ eō bašk e ñerēsvet j' e špēsēvet, sók te Gjúla. Nē m'ěšt nkáha tē marr u bes se lēgha culētk eō mē rrii pērpara no atta tē fođul kē gjet-tētīm ndēr špiit e vaan šuum tē dašur, gjēñēn e gjēitin pas vėdēken, tē rrúa-mē tē rrii psē « degni della Risurrezione » si thá žotti Krišt.

E ndō; mbrēnta te kējō opáar e hē-rēve me nghee, eō na škassēn e veen, e sē valjandiis nká dittēme e òndes e tē probēmevet gjēles — ljēñur mb'aan ertēn cē, tek tē gjárat e Jettēs e tek exóa e žáve te thēla pá te žēñ, foka ghapēñēn jettē tē ghúaj nevoēs' tē Gjē-lēs — mbrēnta te kējō e paar cē foka mbittēn gjjō'soi, Vetēheet t' óna e ndē pēr gjjō žáljet, tek i vuljittot xēa e tē Búkurit e fēxēme te ftira e te státi e ndō ñiij bliir űeriu, déžen Máli eō mbiattē flaghēn mbi eō dō eē. E gjjō páru ndēr Ghōrēt, nká diáljmi tē vār-turi i maarr máli vāsie tē xēsēm gjjō

I.

Quando riguardo in tanti giovani che passano il loro tempo, senza pōrci mente, tra dilette fugaci e tra parlari vuoti che di sē nulla lasciano; e così ricordo degli anni miei, di cui non so che bene mi rimase: una stessa cosa parmi di essi e delle bestie che hanno vita con noi. Nē mi è donde assumer fede che la generazione dissennata che m'ho davante, e di quelli che sē trascurando, sieno stati in queste case e pur da noi si desiderati, sia tuttavia o duri, o fra quelli che Gesù Cristo designò per *degni della Resurrezione*.

E pure, dentro in questa Apparizione di Ore che da noi si solvono e dileguano, e della cura continua di traere della giocandia degli utili alla Vita, se sieno — pur pretermettendo l'Arte, la quale nelle immagini imitate dell'Esistente, e nella eco di voci profonde senza cominciamento, apre quasi un mondo lontano estraneo alla Vita — dentro in questa Apparizione preoccupante le anime, e per tutti i lidi se sieno che si avvengano in alta beltà che traspaja per le fattezze e il portamento di figlio di Uomo: accendonsi di Amore che lustra al di sopra di ogni cosa: E per ogni dove nelle città, ad ingenuo giovine il quale preso sia d'amore per vergine donna di beltà adorna e di decoro,

tē tiēra ree i rrālòghen, i ljēnur attē vet Diel te kjielj. E si vēdēkia j a merr, ndō vet ajō i gkēñēn bēst pēr dēsire tē rii, u patti dēen se Ai, bierrur nd'attē paljsēn e ēndēme cō edārkiēnej, vrāu e štuu nkā vet ežē Giēlōn si e pā-gjēē fare. Māli poka i martiriin ζottēriis ljart kē vet ēš te Neriut ndē dēe, je rrii si autaar i tē kjēnit hinuēs kē ai siel kā j āti e kā j ēma. Tas Ai pā e kufitur dūi se dēu ēšt i tiij si e mos jātēri; e bēn mosse si ζōt: spēsēvet i mērr punen ku i ljipset, ežē i kēputtēn dittēt se tē ghee nkā tā: e gjīōsēi me ζōmērēn mbē siēt.

E bašk me kētā tē paar e mēē gjeer ghāpet *visiona* e tē Kēkjēvet cō me Ghēljmin vrēñēn spūit. Si mali ežē Ghēljmi ēšt ndē gjūi tē Gjēles, ce mottin e sai ja jēp faregjēes. Attiē spighet fitēra e Ftessēs: Nkamattia buljbērit tē gjēles, dēsira e tē despō-ζurit mbi attā me kē ljeen e vēdessēn bašk, e rrēmia, tē viēžurit pošt e ljart mburōñēn te ku tē fōžalt e fanivet cē nkā botta spighen, me gjēlimat deen e skutūrēn: attiē nkāñō bēn tē pres dēgkōt e dūskut cē i dūket se i mbaan dielin. Po ndē pērmēst kēsai tē ljigkie Gjēlat tē pārat bunāren ljōt, e jo mbā se mbi dēmin, ma pērdika e Drēkjia (spēra e t' iin ζotti nkā ljēghen si tē hanosura vethēat e nērēsvet) i dūket, ūii hērie, gjīō e vorruar prei sē Ljigkes. Si Dieli perjāštēm i bēn drit e neriū ségh e bēn, e Drēkjia, si nē diel i ljee, dighet me tē je āi θōt e bēn pas assai si i pā-kuidēs. Por, si xēa

tutte le cure altre si diradano, e Sole nel cielo lasciagli colei sola. E dove la perda, o quella, mutata fede e disio, l'abbandoni: è pur avvenuto ch'ei senza più il tesoro che in lei si avea, uccida e di sè gitti la vita medesima, come rimastagli senza più niente—L'Amore celeste dunque testimonia alla divina eccellenza che l'uomo solo ha su la terra, e rimansi, direi, un altare alla porzione divina dell'essere che costui porta dal padre suo e dalla madre. Già senza addarsi del suo regno, Questi toglie per sè lor fatica agli animali che gli si aggirano tra i piedi, e loro sin tronca la vita per mangiare di essi; e tutto con animo spensierato.

Poi giù e fuori di questa visione e più largamente si apre la veduta dei Mali che con l'afflizione imbrunano le case degli uomini. Come l'Amore, l'Afflizione anche sta in seno alla Vita che dissipa il tempo suo. In quella si sviluppa il germe della colpa: L'avidità di ciò che pasce la vita, l'ambizione d'aver dominio su quelli con cui nascono e muojono insieme; la menzogna, il furto in basso e in alto nascono nella sfera ove la vanità superba delle specie che dall'uomo terrestre si spiegano coi viveri, inebriano ed ottenebrano: Là ognuno fa di recidere i rami all'albero che gli pare che impedisca gli il Sole. Or in mezzo a questo teatro, le Vite offese sè prime bagnano di lagrime, e ritieni che non pel danno quanto per ciò che la Rettitudine (riverbero di Dio, del cui riflesso nascono impronte le persone degli uomini) appare ad una volta integra e ferita dalla Nequizie. Come il Sole esterno fa luce e l'uomo vede e fa; la Rettitudine, interno sole lieve, indistruttibile, raggiorna insiem con lui; ed Egli dice e fa dietro quella, senza quasi ponerci mente. Ma siccome l'ombra si

ftiret e krèt mbê trùel nkà dùsku ce i mbaan dielin, Ajo éžé përngrëghet e krèt nkà e Dimia nën të Ljigken cë bën t' i vicoñ t' iin çoon. Astu te Hëlmi mek e ljigka vrëen špiit Fakjia šëite e t' iin çotti fanesset ndër çëat, e i bëghet šaròs te Gjéla.

Psé nde gjiit e sé Drëkjies të ftessur ngkalôn në Bés se përtëi pašimat i rrii proit ku arrëen e prëghet. S' èšt kejò në e psuame ndër viettët, po e kjëen e gjið mottravet cë na rrii pörpara. Të përzënit prëi žëut rreem kuljtônën se ñ' At kaan ndër kjiel e trughen e m' i gjëgjëen të përgjëgjurit si të përmbrëntëmen e kurmit të šokëvet gjëgjëen nkà çaja etiro. Bessa ditt' pör dittie si radde e ndër tur kà kjieli na bëghet gjäljmër per ziljin i mbàghemi Prindit. Të hëlmiuar nkà Ftessat e të ljigjëvet ežé fòka kumbismi cërën e përljottëme mbii nënkrien e sé Drëkjies ku gjami na papsën. E sgjoghemi si të ljaitur të škuemešit, e nd' atto bask žifettesit t' aan. E të deljirtur, po bilj drekj me hëkurin e t' iin çotti, frimi, si ndë špiit t' ëen, te jetta piot të mira ku na vuu: e psé Al nkë vëdës kuur, nëvo bask na vëghet ndë gjii e ndie-mia e stoneënës.

Pòka si Málì pasjkjirën gjëen hinués te Nériu, Ghëlmi i pa-ftës përtëiriir ndë të të Drëkjien, hëkuri Prindit; nkàha prà i špighet gjið Bés e pà-vëdökëmo, e Fànëmia faalj e Gjéles mbii žee.

Këštú na rrii šieel pörpara sivet « Sé te Passiont e pàftessa per nkàha špighet Spëlja te Prindi kē kēmi ndër kiliel, eē Mistiri cë te mišt e gjakt e

rilieva integra sul suolo dall' albero che tienle il sole, essa ancora si rilieva integra nella Coscienza, sotto alla malvagità che fa di separarla da Dio. Così nelle afflizioni di che la Iniquità contrista le case degli uomini, la faccia santa di Dio s'imprime nelle anime e lor diviene baldo conforto.

Mentrechè in seno all'Innocenza ofesa si concepe una Fede « che di là dai patimenti le resta un porto a cui giunta riposi ». Non è questa una ventura che si avveri negli anni, ma è quel che esiste in tutto il tempo e ci sta davante. Ai perseguiti dal Mondo reo, sovviene che un Padre hanno nel cielo e se gli raccomandano; e da per la fiumana dell'Universo sentono il risponder suo, siccome dalla voce degli uomini compagni odono di questi il di dentro. E la Speranza di giorno in giorno come fune porta dai cieli, divienci Religione per cui ci atteniamo al Padre. Contristati dalle offese de' malvagi appoggiamo il volto bagnato di lagrime quasi nel cuscino della Rettitudine, ove quietiamo nel sonno. E svegliamoci lavati del tempo scorso ed in esso pur de' difetti nostri. E purificati, anzi drittamente figli col merito (*segnati dell'impronta*) di Dio, respiriamo, come nella casa propria, nel Mondo che a noi Ei fece pieno di beni. E perchè Egli non muore mai, a noi insieme si pone nel seno il sentimento di essere eterni.

Al modo dunque che l'amore specchia l'essere divino dell'uomo, gli affanni immeritati gli rinnovano la coscienza della Rettitudine, impronta del Padre, dalla quale assume fede di Immortalità: E questa rimane: *Parola felice della Vita terrena.*

Così ci sta presente in aere sereno, come i patimenti dell'Innocenza da cui nasce la Fede nel Padre che abbiamo in Celo, spiegano il Mistero della car-

e zottit Krišt na u bēē būka cē dār-
kjōn e vēra cō harépsōn mb' uuō tē
Stoneōnēs.

II.

E PERBAŠKĒMIA E GJEES TĒ ŠPIVET

Ndō nā tē kētiij motti u kišim di-
ghtur bašk ndē žee tē rii, tē diēsēm:
nkā nēri dōi mē passur nd' attē ven-
din o tiij. Jaan ndē žee mirfiil ežē
sot, sēse e pērpiēlje tē kjēntrūar cē
protopaar si ljeen e tē mōsneriu, si
spera e dielit, si ftoghēsii e ūjēravet.
Po žēu cō žiljēpsēnōn 's ēšt kii i ē-
gkēr, i gháp't gjižēve, por i ndērrūari
prēi sē Bōnes cō j a bōri vettēsāi aštū
si ēst. Attā cē ljipēnōn piēs te žēu i
soddōm; dūan ārat, dūan uliūt kē
sōku fitōi erritti nō i jatti sōkut; e
ziljt psō attā i bēēn, jaan tē attireve.
Pocca jo piēs cē mund' keet žēu per
tā, po dūan attā tē marrēn nkā e bēna
e sōkēvet. Tās tē vāpytit kē ndiēta
drittēn, diin gjiθ se vižin ndō te rrišt
e passur ndējin dōrēn; e jaan mosse
ndō kuidēs e valjandiim si ežē attā
prēi sē bōnes tē keen e tē rroñōn. Se
« mosse kuš bēn kaa e kuš nkē bēn 's
kaa » e tē passurit skōn me mottin
kā nē špii te jātēra.

E mbā' se ndāišin sot tē bēnat cō
kighen j a marrur kūja jaan, špēt
piessa i piakossej ndēr dūar ljimon-
tērovēt: e ndō prā tē vijin ndō-nē
varināž e jāteri t' ūljej te triesa te
ku nkē siil, ndō pāmēta kiš tē prirej
tē ndāghej e passura e attire cō mosse
bēnōn. Jaan fiantasma tē kjūkēve.
Attā cē vet dūan tē ghaan prēdika se
ljeen, jaan po marghūrt kē deen kjē-
ljki Circes ditten sot, ziljt ljimontieer
si gjārperat mbjēžōn vreert e gjēavet
assaide; e ndōr tā žē ākj nkā gkur-

ne e del *sangue* di Gesù Cristo fatto
poi a tutti *pane* che nutre, e *vino* che
esilara nella via dell'eterno essere.

II.

IL SOCIALISMO

Se a noi, oggi coevi, il di aggior-
nato fosse nella Terra creata ieri: cia-
scuno uomo avrebbe da avere in essa
il luogo suo. Non so se nella Terra
sieno pur ora pianure e colline rima-
ste come stettero al principio e di
nessuno; del modo che la espansione
del Sole, la frescura delle acque. Pur
non è quella Terra che si ambisce,
selvaggia, aperta a tutti; ma si la
mutata dal *fare* dell'uomo che a sè
la *face* nel modo che sta. Quelli che
reclamano lor parte nella Terra di
oggi, voglion le messi voglion gli ulivi
che il compagno od altri per lui piantò
e crebbe e che gli appartengono come
prodotti del suo *fare*. Ed i poveri che
ragionano drittamente, sanno che com-
metterebbero furto ove all' uva del
fondo altrui stendessero la mano; ed
essi in universo sono in cura e pen-
sieri come anch'essi dal fare abbiano,
e campino. Perchè di continuo. « Chi
fa ha, e Chi non fa non ha ». E lo
avere passa di continuo da una casa
all'altra.

E poniamo che si partiscano oggi
i fondi togliendoli a quelli di cui sono,
presto ai neghittosi il loro lotto si
consumerebbe nelle mani: e poi o
verrebbe uno ed un altro corpaccio
greve ad assidersi in mensa dove nien-
te reca, o di nuovo avrebbero a par-
tirsi i possedimenti di coloro che sem-
pre fanno. Fantasma di cretini! Coloro
che sol perchè nacquero mangiar vo-
gliono, or sono i tristi i quali ineb-
bria la tazza di Circe, e che oziosi
come i serpenti raccolgon veleno dal
proprio ambiente; e fra essi assai molti

gkuljeet e çottëriis të Gôrëvet, te ku e rrëmia i pistëpsi.

Ëom këtë pas eë nkamatia e gjëes ghëaj, mëë përcëljet sòd ndër gjith çottërii të Bëñapiësmëve të Lëghëvet. Këtë, psë tendrën në me Lëghët eë i dërgkônën mbë piës të vettojëes, marrën skuljtartur kâ vërijli i attirëve; e si të përbaskëm niii vuljije spëndônën mbë të pëljkjier — prâ eë gjith Ndiëta, e Iin çot eëë, sòd ëst e daëmia emëë të sëmëvet — E maide! se të sëmët miirfiil jaan attâ eë 's kaan, e dëan. Poka bëljbërt e Përçittës kë vit për vittë marrën (jo të dënur vit për vittë) Bëñapiësmët e sai, me eë ndiët këtë t'embânën, e të rëstônën vobëkt, eë psë jaan gjith, dëan të çëën vendin e attirere? — Se eë pâk për gjith — Por attâ pâk mos ëst i të Bëñapiësmëve? Ndë këtë, sâ të jeen e psë jaan të sëmët, kaan ljikj të marrën kâ Katundi varfer, mëë ljikj të marrën kaan mbâse të Gjith.

III.

PUNA E PËTKU

Por ðoon: Se jo vet puna siel të patturit. Të viëðurt, të kalëart, kamatta bëgkattënën ðe mëë spët. T'assis gjith eëëna eë tek e skëamia e tharëmit kâ në vërijli të jätëri. Prâ ajò eë fteëën e j ëgkërsôn të dittët t'ona të drittëmet, korrözëst, ëst e mbâitura për të e mëë së mãðes piës eë mbânën sot të çottërat e pëtkut, ndë të ndâitur dëkt e Pëtkut kâ i-së Bënes.

Anni gjegjëni sâ për së mbrâsti attâ ðoon. Për sëpâri në me lëtërit në po me nhamâterat attâ e kaan; në këtë fjittet për këtë. E lënur këtë fatit tire, u kam bës e ðóm se mos gjikun dukt

che nelle camere della Signoria ebbe ridotti il Genio del male.

Dico questo, perchè oggi il Socialismo di tutte brame più si propaga e soprammodo nei regni de' Facienti-vece delle plebi. Costoro perchè figuransi uni co' vulghi che mandanli e di volontà comune, prendon tranquilli dal costoro avere e ne spendono a piacimento — Dacchè Legge, e Dio anche, non è oggi che il Consiglio dei « Facienti-le-vece del popolo, concorde » dati in maggior numero — Ma perdio! che i moltissimi davvero, son pur quelli che non hanno e vogliono. E dacchè la sostanza de' cittadini dai loro Facienti-vece è fatta « respublica »: già non hanno questi dritto a tenerla per sè e respingere i non abbienti che sopravvengono verso il posto di loro. Ma (diranno) quella sostanza è poca per tutti — Ebbene quella poca è forse de' Facienti-vece? — Se questi di ogni categoria, solo per l'essere in *Molti*, han dritto di pigliarle dalla patria ammiserita, maggior dritto han sulla stessa i *Tutti* concordati.

III.

L'OPERA E LA PROPRIETÀ

Ma dicono che non soltanto il fare porta la Ricchezza. « Il furto, la frode, l'usura arricchiscono anche più presto; e di queste tutto il fare consiste nel passaggio della moneta da una borsa nell'altra. Poi quel che offende e inselvatichisce oggi gli Operai è il tenersi per sè la porzione più grossa che i Padroni si tengono, nel dividere i redditi del podero e del lavoro.

Ma udite quanto è vacuo il loro dire. Pria di tutto non l'hanno essi nè coi ladri nè con gli usurai; nè qui trattiamo di tali. Lasciati questi al proprio Fato, io credo e dico che in nessun luogo il compenso dell'opera

e sē Bēnes i kjēntrōn ndēr dūar ζottōravet tē petkut kō Ajō bēri carpiamiir. Dūa tē vōō pērpāra nō esēmp cō na skōn pēr ndēr dūar nkā ditta.

Vēmi se nō kaa nō tumenāt dēe e dō t' embieel gkruur. Ndō dimōr ai kaa t' e caañ, e mōō tuttiō t' e dīvoljissīn: pūnō kējō e pes pēndōve kjee cō sōd' pagkūghen 15 liir. Kētō mērr ai cō punōi; e vette, se patti. Vien prā e ndō Sōn Mitēr i dūghen dii peend t' e ngkrēññ; e se t' embieel ndō Sōn Mērtii i dō mee biētūr e kjēltūr mbē vēnd nō tumen gkruur, e dii peend kjee me spīzen e di burra cō tē dōkassōnōn pas pramendōs. Pēr ziljet gjiθ; nestru fāra, kaa tē nzieer nētēr stāt—mbēdždiēt liir—piessa e sé Bēnes.

Nēra pōka cō vuu farēn nōn dēe i ζotti petkut, i dā Bēntārve kā etija L. 32. Nē sosset kētū kardabēgii etij.

Te vittii rii dūghen dimbēdždiēt gkra a tē skaljifsēññ e tē kjērōññ ārōn L. 6,00
 Tre burra e mē t' e kuarññ » 8,00
 T' e ljiðēññ e t' ombāññ » 2,50
 T' e sīññ, e t' ekjēlēññ
 mbē spīt » 4,50

in tutto L. 21,00

Nanni te sperbieljurit ndēr dērat t' āan sē jān gjāst tumena, prā nēri kaa tē ngkrēghet pēr fārōn, trī kart almōnku per terrāgin; gjiθ rendita cō kjēntrōn jaan kalōr tumena e nē kart. Ziljt, si sīttet gkrūrōt ndēr nee, vōljēññ nē 47 liir. U spēnduan 53; patti aštū Patrīni t' i jip bēnētārōvet pes liir kā gjēa c' i ljaan prindēt; e

resta in mano ai padroni dei fondi che essa ha fatto fruttuosi. Vuò rilevare ad esempio cosa che ci sta presente e sempre.

Poniamo che uom possesga una moggiata di terreno e voglia seminarla a grano. Nell' inverno essa è da rompere e più in là riarare, lavoro di cinque paja di buoi che oggi si pagano Lire 15. Queste si prende l' aratore, parte anticipata dell' utile finale. Vien poi ed in Ottobre per rompervi l' erbe e rinfrescarla bisognano due altre paja di buoi; ed appresso a Novembre è da comperare e portar sul luogo un moggio di grano, e due paja di buoi con la spesa che 'l seminino, e due giornalieri ad occare dietro l' aratro. Per tutto questo, sottratto il grano, deve il Padrone anticipare L. 17, in porzione al lavoro.

Fino a che dunque il Proprietario ebbe messo i semi sotterra, deve pagare del suo agli Operai L. 32. Nē qui finisce la sua inquieta cura.

Al nuovo anno bisogna, per sarchiare ed annettare il seminato l' opera di 12 femine L. 6,00
 Tre uomini poi a mieterlo. » 8,00
 Per legarlo in covoni e trasportarlo all' aja » 2,50
 Per trebbiarlo e recarlo in casa » 4,50

L. 21,00

Ora la resa delle nostre terre raro è che raggiunga le sei semenze. Delle quali il moggio che fu seminato dee prelevarsi e tre quarti di moggio al menomo pel terratico; e tutto il prodotto che rimane è di tumoli 4 $\frac{1}{4}$. Che al prezzo corrente del grano vale un 47 lire. E questo tutto si preserò gli Operai, e si tolsero oltre al prodotto, lire sei (dacchè la spesa fu di L. 53) e le quali il Proprietario dovè erogare dalla roba di famiglia: e la porzione di costui fu la cura di

piessa e tiij, kuidēssa e dii viētēs haromt e bicerr e ζottēria efožul.

E akjēvēt ēst, se mēē pāk o mēē snum, tē Zottēravet mēns vrēštās, ullnēs etc. tek u *consolidāar* pūna epīekjēvet tē špiis, e valjandia e vet-tējūes.

Pasikjiret te kējō e kjēēn e stoneōnme nē fat i protopaar e mēroor, « se attā cé vuun tē bēnen etire ndē-nē tāp dēu, e andēi e mbaitin pōr tā, e kuš dō praa o se at tap tē ndrīsur biōtin o se i érō resmīje, pērkēm-bētīn ζottīn epaar, kjeen e jaan leegh pas lēghie jo mēe se amministratur tē dēt ζēēn, me i ndāitur kamātēt tē vāpytōvet cē viñēn vit pas vittī je karpōforiζēēn. Ežē mot pas motti attā ζottēra mos sērbēsīn bāskē me tē vāpytit te pētku ζēēn, nkā t'i mburoōn bāsk dūk't e punes tē vet, kī dūarsit i pēstōn; e gjiō ζottērii ndr vėlēζēr i ljēfāret.

IV.

TĒ NDIGHURIT LJEKOSHS

Rrogka ēē jātēr se Ndighēmīa. Ajō ēst e vėljiēmīa e sē bēnes e passēn ketē, nē mund' i keet piēs e mos-bēna.

Po ndighēmīa i ndēghet akjēvet cē as mundēnēn mee bēēn. E kējōēē piessa cē mēē i kaa-χee gjēlēs cē gkēljittēn te prēζitta. Vet ēē fanii e sē mires nkā jēmi e kēmi. Pā mos nē šok, po me tē foolj Valia nērīme dighet nkā ajō e Miir ζooōn te jetta ku ljēn; e vet ζooōn škōn ežē ndē pēr hēljme; špia i mbaan si nē foljee e ngkrōitur affēr kjielit. Tē vigjēljit pā-gjēē, tē gēsūris Ajō rrittēn te sissa; piēkjē-

due anni e denari perduti, e l'orgoglio d'esser Signore di terre.

E tanto è più o meno de' Padroni di gelsi, di vigne, d'oliveti etc. nei quali è lor consolidata la fatica dei vecchi vissuti in loro case, e la propria assistenza.

Si specchia in questa storia eterne un quasi Fato primevo malinconioso. Che quelli i quali col *fare* fecersi inserviente un lotto della Terra e quindi a sè la tennero, e quelli che o per compra o per eredità successoro nel piede del primo abbiente: restano non più che *Amministratori* della terra occupata, a partirne il prodotto fra i non abbienti che vengono anno dopo anno a costituirlo rendifera. E più oltre, anno dopo anno, se quei padroni non impieghino insieme coi non abbienti, nella terra occupata pur l'opera loro ad aver un utile dal fare: quella terra lor si solve di mano, e la Signoria loro tra fratelli si dilegua.

IV.

GLI AIUTI ALLA DEBOLEZZA

La Mercede è altra che il soccorso: Quella rappresenta il valore dell'opera e segue questa; nè di quella può avere il *Non-fare*.

Ma il soccorso si porge ai tanti che impotenti sono o impediti a fare. E tale larghezza è la specie che più decora la vita, e la cresce e sostiene nella Società. In sè è il riflesso appariscente della Bontà da cui siamo, ed abbiamo. Senza un compagno a sè diverso, ma con favella fra sè comune, la Ridda umana, come le raggiorna, è da quella Bontà fatta Signora nel mondo ove nacque: e di sè Signora passa poi sola in mezzo a dolori; e le case l'accolgono quali nidi levati nel cielo. I pargoletti senza niente, ignudi, vi sono nutriti alla mammella; ai vec-

vet e rëa i bëghet vet kriatte; Ajò ndëghet l'jipisiäre eðè jašt vo gjith lekosije; i ndëën bukën të vërbërvet të sëmundëmëvet, ubrihen *peljeghrint*, e mosse odrëkjite bessën Görën: e vet ajo dëljiir gjith kamnõi, flaghën kà dii dëgkët e ñerit ndë ghañunil si të gharaxurit nkà dighet Gjëla. Se e Mira vet ajò fania ghaðiare e Gjëlës; mbi ziljën Prindi, me urät e për moon, me dlelin e šiin *xež* gjith ghaði gjith kutëntiz; e ndë jettët ftesat l'jefären si *xeet* cë škõñen pà vettëhe.

Po ditten sot rope frabalaar të Bë-ñapiësmëvet jän gjith pàru e dùan i marrën dùarsit së Mires të nkãñij, të ndighurit mek'i ndighëñën l'jekosiis. Këtà ùlien vet te ðronni i Sh. Ján Ljmosiniërit, e pà ditur, pà ndiëme e të këkjevët guaja l'jipisiin e spivet e dùan ndërruar me haròm. Kë i bessëñën akoljve me *prëvëzi* të ja ndañën nevoessave të naliarta pas mëterës cë i mërr trivuljve karpuan e pëtkut tire, e ja jep attire c'e punúan. Nevõje e kë së dii e mira ešpivet zilja as jipet ghúa as fitëron epà-ghiir.

Sà edé chëjò fakjie, mëë ebükura e Gjëlës, vette tue u sbëtur, ndë mos sfanesset.

chi la giovane si fa serva. E la casa si stende poi pietosa pur fuori ad ogni infirmità; porge il pane ai ciechi ai malati, il ricovero ai peregrini; e, sempre retta, affida la città. La Benevolenza poi, pura essa sola di ogni fumo, divampa dai due rami della Pianta uomo in giovinezza, quasi aurora perenne donde nasce la Vita: e su quella il Padre ne' cieli, a benedizione ed in eterno, col sole e la pioggia versa tutte grazie, ogni contentezza; e nel mondo le colpe inavvedute si dissipano come le ombre senza sostanza.

Ma al dì d'oggi Cerretani inser-vienti ai Facienti-vece, operano per tutto a torre di mano alla Bontà individuale gli ajuti alla miseria. Da sè Elli, senza conoscere nè sentire gli altrui mali, si assidono nel trono di San Giovanni Elimosiniere; e la compassione delle famiglie convertita in tributi d'argento, la commettono a suoi aderenti con l'ingiunzione di partirla fra bisogni designati. E designati vanno col criterio che dona agli operai il fruttato de' poderi di padroni imbecilli: intanto che di essi bisogni è sempre ignara, o contraddetta la Benignità delle case che donano: la quale nè si delega, nè germina mai a volontà d'altrui.

Tanto chë anche questa faccia della Vita, e la più attraente, va impallidendo se già non iscompare.

(Dalle Considerazioni nella Vita e nei suoi fini)

SAGGIO EPISTOLARE

La parte più viva nella letteratura, la sincera è,
in ogni modo passata ne' Carteggi (1).

Conte ANO. DE GUERRENTIS
Vita Italiana (la Sorella di Renan).

Spero che nella Sessione del venturo Dicembre della Società nazionale albanese per la coltura della Lingua natia, gli Aderenti veraci si faranno un obbligo di promettere che smetteranno nei loro Carteggi la lingua italiana, e useranno la loro.

ZOTTIT MÀO ABDUL AZIZ

Tëri nanni të patta për prind; por pas cë ti më jërëve Mäljit-çii sossa të jeem më ltti. U patta mot e mot ndëon mëje Mäljin e çii: nanni sùal Fàti se ai mùori e kaa petkat e mii; po eðe t' i përnënem une e špia imme, jo nevôje gjëlie, jo ndëra më tatën. Une bilj 's kam, dii biljat i martôva. Varrin e kam të ghapt përpara, e sossën se të dës ndò sëmùndle ndò i vorruar për ndërën e vettëhees s'imo. Vet Maðeštia jotte ñëgh se nk' èšt drëkj e miir se rrušmakjari të i urðënooñ të çottit. Aštù ndë sot cë më ljee e nkë më kee árðs më marrur e më përnënur Maglit — çii, une dò të šighem ndë mëst di mirçitârve cë e kaan me mua ».

Net 1882.

ALY BEY DI GUPIONE

GIROLAMIT TË RÀÐAGNET

Catundaur e vëlaa

Për andái mos e dërgkò nani birin tënt të dásurin nd'Abërit. Jaan eðe škjiptaart gkati të ljuftòñën me Ellaðen, gjëndon possi pà krie. Rrëmpien kákj katunde të këršteer — Ianninen, Permetin, Kaljonën eðe Korcën — tek išin túhe ndëñur mbë pakj.

AL GRAN SIGNORE ABDUL AZIZ

Sino ad ora ti ebbi in luogo di padre, ma dopochè mi hai rejetto cedendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io m'ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: ora come portò il Fato esso si tolse e possiede i miei averi; pure che anch'io con mia casa a quello m'assoggetti, non necessitá di vita nè l'onore me 'l permettono. Figli io non ho; le due figlie le ho maritate: hommi la sepoltura aperta davante; resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l'onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che diritto non è nè buona cosa che 'l Servitore comandi al Padrone.

Così, se oggi che mi lasciasti e più non mi hai, tu venga per sottomettermi al Montenero, io avrò a veder mi fra due nemici che l'hanno con me.

A GIROLAMO DE RADA

Compatriota e fratello

Per cui non mandare ora il caro tuo Figliuolo in Albania, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco. Fino gli Albanesi, vicini e infiammati al duello con l'Ellenia, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero molti paesi cristiani del loro sangue — Giannina, Permet, Cologna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti.

Pressëm të mbüşës mendirin, të dërgkös birin tënd' të dëshur për kë-tëina. Kejë unë e birit tënd'do ti sieel të mađ fitim Shkqipëriis te ku gjithë diert dō t'i hapen me għiir. Përsë *Politika* e Flamburit na pëlqjen (1) «Përkrāghësi me Sultanin kuntor të

« Aspettiamo tempo che tu possa mandarlo di qua. Questo viaggio di tuo Figlio porterà grandi vantaggi alla Skqipëria, ove tutte le porte li si apriranno con compiacimento. Perché a noi è accetta la Politica del Fiāmuri « spalleggiarsi con la Turkia « contro i nemici esterni » (1) e quello

(1) Mi si imputa ch'io mi separi dalla sorte a vita, nè all'attuale di nostra schiatta già provveda. Ma la Fortuna degli avi rimase sepolta con loro; del presente sono al par di altri impensierito; nè mi sfugge che chi vinca la Turchia calcherà in quelli che più la ebbero difesa: così a Plevna seguì la perdita di paese albanese da Antivari a Skutari. Per cui a continuare poggiando la nostra esistenza alla Turchia uopo è a questa d'esser forte. E dopo i fatti d'Armenia, di Creta e di Macedonia la coscienza mi fa un dovere imperioso di rappresentarle quello che all'animo mio — il quale in essa vuole bene alla nazione propria — appare unico porto di salvezza comune.

« Sonovi oggi Stati i quali non hanno altro pensiero e brama che con paese della Turchia crescere in ampiezza e in dominio; e soffiando da tutti i lati in quelle provincie per indurle a sciorsi e concedersi a loro. Tutti sanno questo intento maligno essersi spiegato subito dopo il Convenio di Berlino; perchè si agì ed agisce alla scoperta sfrontatamente. Per cui fu in quel Convenio chi le volle bene; e le fecero un debito del dar riposo alle varie schiatte che signoreggia, tornandole alla vita de' lor maggiori; con leggi pur draconiane difendendone la Fede, la Roba e la Nazionalità dall'avarizia e dalle vanità orgogliose de' mandati in quelle a far le veci del Gran Signore sempre inoffensivo.

La posizione quindi in cui si trova, la consiglia a domandare sua salvezza a sè medesima, prendendo cuore da' tanti beni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle che l'ottimo essere delle città sia nell'averle, come ha oggi tutta l'Europa, dei *Faciendi-vece* che operino per esse. Di costoro, i più, pensano a sè e con la sostanza dei comitenti: e la gente cristiana per essi è partita in due, una in troppo numero si nutre del prodotto dell'altra e non produce; l'altra fa e dà: Troppa vergogna troppa colpa il voler gli uomini « Che alcuni loro coevi diventino l'io di tutti. »

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni nazione: « Uno Stato a sè e per sè, ove raccogliansi i consanguinei come in propria casa le famiglie; con la cura del proprio paese e delle sue rendite; e che su i fatti e le convenzioni nelle sue terre il giudizio resti a lei dietro rette leggi, e fermo per l'appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella fuorchè negli uffici con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino e pochi sieno i suoi, per non gravarle, e tutti da punire inesorabilmente se prevarichino.

Ma diranno: Questa larghezza staccheralle invece dall'Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Sì che le distacca; ma sappiamo che la forza alla Signoria non viene dal tener quelle forzatamente a sè costrette, ma dal loro volerle che le vogliano bene. Roma ogni popolo che vinceva lasciava donno del proprio paese, e con l'esser suo; sol che lo fosse unito ne' comuni bisogni. E sì che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di continuo da affluenti che raggiungano in via, parve poi come sola in terra.

Il riposo in cui noi vediamo potere pur la Porta Ottomana trovar pace, è nell'allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa anello e domina di esse grate e soggette. Ed altra federazione poi meglio fatata che la sua non sarà altrove; e ad una volta si dileguerà il cicaleo intorno a' bisogni dell'Oriente.

Una la colpa grave della Turchia; ch'è volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa aveva, in Dio.

Quest'opera non potè veramente effettuare che a metà; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità dell'ora attuale.

Perchè la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrà tolto di mezzo quella che tocca da offese più inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell'Impero è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, le schiatte che a lui commisero sè medesime.

Mentre l'essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenute così in pace insieme, impedirà le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sè congiunta di origini e di riti liturgici — per venirla in aiuto e ritirarla a sè. E la Sublime Porta anch'essa s'alleverà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno imprevisto la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo, a cui gli occhi avranno a non le si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini

ghuajvet»: e attò oē ti shkriuan jaan tē drēkjēta. Skjipēria e tēer jaan me Sultanin kunter Ellenōvet. Ndō pāk ndō pēr tē kērstērēt e Ēpirit, kaan çēmbren me Elláden, po nēnk gkuz-zōñēn. Maomettānt e Shkqipēriis jaan mēē tē miirt patriottēra.

Psē Turkjia kaa dōēn ljēēšnerist ndō pēr Skólat e Shkqipēriis tē mē-sòhet gjūga skjipe; e dūket se me ghiir tē t'iin çotti na u spērbēljien mentimēt e arrēti ditt' ē baarē per gklūghen tēēn.

Pārθina Anastās Abramiði Korciaar dērgkōi dīatte ku fālji nēçēt epēs miij Napuliunēra pēr gjūghen tēēn.

Δespōti Eljén (i ljén) e dizzá Korciaar traðitoor tē tē velēçērvet u per-gjēgjētīn še nuk e dūang gjūghen skjipe psē Krišti kaa fōljur ellenist (1).

Tasi cē kjēs Alessandrie e Kayr mbettēs mbāzasi dii o trii dit mēē tener. Fōlja me dizzá Ottomān e tē Kērštees, pēr tē bēnur eðē kētū si Bukurēs, nē Velēmie pēr gjūghen e prindēvet; e m' u pērgjēgjētīn fort miir. Porsi Skeptaart e' kētūšim gjēnden, velaa, kēkj tē šprišt; hārçī mē i rrodur pas' tīre ēšt mēē i maθ, mbase, se cē nērii mūd maar mbī vet Tē fājam.

20 Fiteuar 1887.

MIKU IT E-VELAA EUTIM MITKŌA (2).

cose tutte che scrivi son rette e vere. L'intera Albania è col Sultano contro gli Elleni. Qualcuni tra i Cristiani dell' Epiro pendono per l' Ellade, ma non ardiscono. I migliori patrioti sono tra i maomettani della Skjipēria.

Già la Turchia ha fatto concessione alle scuole Skjipe ch' insegno la lingua nazionale; e pare che con la grazia di Dio ci si dileguino le nubi; e giunto è il giorno sereno per la lingua nostra. Dianzi Anastasio Abramidhi da Corcia mandò suo testamento in cui lasciò venticinquemila Napoleoni per la coltura di nostra lingua.

E il Vescovo elleno (*insano*) e taluni Corcioti traditori de' fratelli, gli risposero. « Che non vogliono la lingua albanese; perchè Cristo parlò in ellenico. »

Poco fà che fui in Alessandria e nel Cairo mi ci trattenni appostatamente due o tre giorni di più. Parlai con alquanti maomettani e cristiani per costituire anche qui, come in Bukarest, un Comitato per la lingua degli avi, e mi risposero assai bene.

Ma gli Albanesi di qui trovansi troppo sparsi, e l'impresa di raggiungerli tieni che sia più grave di quanta uom possa addossarsi. Ti saluto.

BENI-SUEVV (*Egitto*)

della Turchia, avrà a procedere nella vita, sostenuta da doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacchè le nazioni, ch' essa comprenda in sè, sono di poca gente come quelle che avanzan residui di schiatte gloriose — l' una dopo l' altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all' ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D' altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d' intorno al " mare magno " che da Tripoli in Africa per l' Egitto porgesi alle sponde più salubri dell' Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d' Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ci resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primeva. E sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dotata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosè, Davide, Sesostri, Semiramide, Nabucadonosar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maometto, Skanderbegh, Maometto II, Mchemet Aly: quivi Solomone, Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa tre mil' anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini.

(1) Auramidhi rivoceò poi il testamento, sedotto dalla Ellenia: del modo che, illusi dalla Gloria d' un fare comune che costei si arrogò sempre, i nostri proavi la ebbero ab *antiquo* avampiro del loro essere.

(2) Eutimio Mitko di Corcia nella Macedonia, è stato pietra fondamentale della riedificazione della

EUTIM MITKOËS

Mik e Katundaar,

Sá kaa eë nēnk u nōghim me tē paar nēri jātérin! Po mē dašhar vet-tēgheet, mosse u kam maal pēr ζot-teriin tēnde eë kjēve eðé jee miir-bēnsi i mað i kombit tēen. Me ghī-ζim tē mað mōra nkā kušēriri it Li-ghoor Mitkōa sã i kišie attiij skrua-tur pēr mũa; sikuntēr eðé une kam mal tē mað tē skēmbōjiin kartēra pēr punen egkēljughes s' aan.

Me hēljm tē rēēnd zhuum anghārien e ζottit Anastās Abramiðit (*). Iin ζòt e pēstòl pēr tē miirt e gjið kom-bit. Atti eë nat e dit i ljuttet t' iin ζotti t' i ngjattiñ Jetten per attò eë nissi pērsēljindien e Shkjipēriis.

Ndēftã eðé ζottrotte i skruje atto sē ljipsen ndē kēt puno pēr t' epēr-gkeruār tē mos ljōer prapa tē nissu-rēn. Tē pērkjafin me maal.

Korc' 2 tē vīshles 1880.

ORIHAN CERCIS

GIROLAMIT DĒ RĀLAGNET

Pēr Comitatin e Corcīrēs bessò se ai isērbēn Elláðes e skjipēriin gkē-nēn. Mbeer se Skēptaar, kaan mbje-

(*) Si seppe poi che Nicola Nacci avea ferito non Abramidhi ma Costantino Eutimio Vice-Presidente del Comitato di Bukarest, ed Attanasio Mboria ch'ebbero per lui parole villane.

A EUTIMIO MITKO

Amico e Concittadino,

Da quando è che non ci siamo ve-duti di persona l' un l' altro! Pure col desiderio sono io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consuolo appresi da tuo cugino Signor Gregorio Mitko quanto avevi a lui scritto per me; dacchè io pure ho una grande voglia d'uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

Con vivo dolore apprendemmo l'at-tentato contro il Signor Anastasio A-bramidhi: Ma il Dio del Mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta; dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita perciò che ha iniziato la rigenerazione nazionale.

Forse già la Signoria tua gli avrà scritto in questo travaglio tutto quello che valga a riconfortarlo, chè non lasci cadere l' impresa avviata.

T' abbraccio al collo con desiderio.

DA CORCIA (*Macedonia*)

A GIROLAMO DE' RADA

In quanto al Comitato di Corfù ri-tieni che serve all' Ellade e inganna la Shkjipēria. Per Shkeptàri stanno là

patria sua. Nacque di casa, nella quale l'amore reale alla nazione sua derelitta, era tradizionale. Ap-plicato al Commercio e lontano, e potendoglisi applicare quel che Cornelio Nepote lasciò scritto di Temistocle "rettamente giudicava delle cose presenti ed avvedutamente conghietturava delle a ve-nire", non ebbe mai svolto l'occhio dalla Fortuna dell'Albania sua. Nell' *Ape Shkeptara* è, direi, in embrione quanto serba tuttora la Madre-Patria del suo nobil essere, e donde si riconforti e risorga. Le Colonie d'Italia pur coi loro Collegi di S. Adriano di Palermo nulla offeressero di simile. Un solo riscontro si ha fra noi oggi nel Cav. uffic. Anselmo Lorecchio delle Colonie di Calabria Media, estra-ree sinora a quei due Collegi. Questo Signore, di casa pur essa altamente patriottica, sta in campo, e con isancio e potenza anche maggiore, per la difesa oggi della sua schiatta. E Iddio gli diede che traesse su la medesima le simpatie dell'Italia e l'attenzione dell'Europa.

ður dizzá vrârëç të pá-punësëm të pá-bukësëm nkâ të gjúghes skjipe. Gjifó mentiri tire ësht të mundë ndâñën Shkjiptaart Ottoman kâ të kërsteert, Gjègjërat nka Toskjit.

Prap më skrúañën kâ Skjipëria se 's kaan marrur fare Flámburin. Gjè-gjes se i pressën úðen Korciir e Jan-niin, se attá të mos paghúañën, sâ çottëria jotte të ljòdes.

— Ljèpùsa jotte e sottëme më bëri eðe kët héljm. Nuk dija se jee kakj plák. Po mbáju fort e me gjëlím të máð sâ të mündës të mos na ljërës mb' uuð. Se të jap une sot ñë laiým suum të miir. Dëra oljart i ða faljiim katúndevet skjiptaar te ghápëñën në gjiit tire Skool të gjúghes Shkipëriis.

Në Gineht te Ghúshitit 1885.

SPIRO KRISTO DINE

ATTILIO VET

I ponimi çot

Kaa suum koghe eë kuur kës diðë-ruar të kës Flettën tuaj « Flámuri Abërit »; por për Fat të kékj 's ju kam gjettur uðen. Para 18 mùaj ðio-vassa Fletta e' i dërgkónës Kristo Foriðit Stambul, éðe suum më kaa pëljkier. Tašti u të ljuttem treghóni te ku të paghúañ 6 Franket, eðe të më viiñ Fletta.

Të fáljura me sëndet gjið punetá-rëvet të kësái pune të ðeiteruar.

28 te korrikut 1885.

Vilaa i tij i dásem

G. D. KJYRIES

EUTIM MITKOES

Po mësóni eðe për të nghárat e këtúona të ðokëriis. E kiim sieelj nd' uuð mbárë tek u mbjúað ðe mëe të su-mët; po filat ellene na vuun ntrika

una mano di Omicidiali senza lavoro senza pane, da genti di lingua skjipa. Tutto lo scopo loro è se possano dividere gli Albanesi maomettani dai cristiani, i Gjeghi dai Toschi.

Mi rispondono dalla Shkjiipëria che non hanno ricevuto affatto il *Flám-buri*. Mi fu detto che gli taglian la strada in Corfù e Giannina; affinché gli abbonati non paghino, sì che, sua Signoria se ne stanchi.

La lettera tua di oggi mi portò anche quest'afflizione. Non sapeva che eri tanto vecchio. Ma mantienti forte e con largo vittitare quanto puoi, sicchè non oi lasci in su la via. Perchè ti do io oggi una notizia assai felice. La sublime Porta ha facoltato le Comunità Skeptare ad aderire nel loro seno scuole di lingua albanese.

SHIBIN-EL-COM (*Egitto*)

A GIROLAMO DE RADA

Ricerito Signore,

È corso molto tempo dacchè ho desiderato di avere il tuo Giornale « la Bandiera d'Albania », ma per tristo destino non ci ebbi trovata la via. Ha 18 mesi che lessi il Foglio che mandavi a Kristo Foridhi in Costantinopoli, e troppo mi piacque. Ora ti prego trovare il mezzo ond'io ti mandi i franchi 6,50 e m'abbia il Giornale.

Augurí di salute a tutti gli azionisti di questa opera santificata.

DA MONASTIO (*Macedonia*)

AD EUTIMIO MITKO

Ma sappiate anche dei successi di qui riguardanti il Comitato. Con molta travagliosa cura io feci d'aprire una via piana, e vi erano convenuti il

për të prisur. Se e diin se Gjûha joon
është vëdëkia etire.

Ghrëku e sëgh se cë Shkeptaret mbë
sinoðii të shkruañen gjuughn e tiro,
Filat t'ona nder tá dò të sgjiden prèi
gjûmit; e mëo të suum jaan, mëo
trima kaan. Sot e ciuan mbretëriin
Grekjii, nesser t'e côiin ndë Shqipë-
rii. Kùs mùnd'i mbaa? Andai attà
kaan cuvëntuar me Serbien me Má-
liin — e çii etc., këtë të marrën Pizë-
drënin, Karðacin, Skoð'rën, çotti Grek
Janninën. Kii oë hesapi, e bënë Gre-
cia úden të tiërvot: E kështu gjíð bë-
nën açërgj të na ghaan nëve. E uno
ljuttiñ t'iin çot, të mos bëghet ljuft
për dii o trii viët sà të ngjalemi eðe
nà. Se ndë u bëft amax nani jemmi
të ghumbur nëve e Turkjia. Po saa
te gkëljittëmi gjúghen për të shkúrar,
endër Filat të dërghomi ndë pak karta
për Skool!

Tek sokeria intrikat kjeen se të ðe-
spòçëñen pak nërëç: e prana se gjëo
'së gkattej speit dùkej se dòin të ljein
punen prapa nëer sà të vinnej Greku.
Po uno mëo miir të vëdës se sù të
sogh kombin të ndaar e të ghumbur.
E vet, ngkai cë pas se attië gkëñl-
ghej Shqipëria, u çuus me tá nëer
sà váis háps (*).

Fshatëri itti it.

NICCOL NACCI

(*) Nicola Nacci, un potente carattere albanese, ben rappresenta al tempo nostro la reazione della Skeptëria contro le soperchierie insolenti degli Elleni. Dopo che in Mansurah (Egitto) ebbe a suo nipote sedicenne oltraggiato dal Console greco, messa in mano l'arma con cui quegli affrontò ed uccise costui dentro nel cocchio, su la piazza, N. Nacci passò in Bukarest e fondò il Giornale *Shkeptari*, succeduto alla nostra *Bandiera dell'Albania*.

maggior numero; ma i nativi Elleni v'immisero intrighi per isperdere l'impresa. Dacchè sanno che la coltura della lingua nostra è morto di essi.

Il Greco vede che quando gli Albanesi si conoscano e scrivano la propria lingua, le tribù nostre sparse in Grecia si desteranno del sonno; e in più numero sono, più validi giovani hanno. Oggi esse ricoverate sono nel regno greco, domani si raccoglierebbero nella Skqipëria. Chi potrà impedirli? Perciò i Greci van congiurando con la Serbia col Montenegro, etc., ed han pattuito che questi piglinsi Prisërendi, Caradacco, Skoðra, il Signor Greco Giannina.

Questo è il concerto; e la Grecia fa via alle altre. E così tutti fan disegno di mangiar di noi. Ed io prego nostro Signore che non si faccia guerra per due o tre anni, tanto che risuscitiamo anche noi. Che se si faccia guerra ora, saremo inabissati noi e la Turchia. Ma che ci sia dato prima educar la lingua a scriverla, e poter mandare di nostri libri alle scuole de' paesi albanesi!

Nel Comitato s'intrigava pel dominio di pochi uomini; e poichè nulla si compieva con sollecitudine, l'opera pareva stanca ed aspettante il Greco che la soffocasse. Ma a me meglio è morire che vedere la nazione nostra smembrata e disfatta. E come a me fu avviso che ivi s'ingannava l'Albania, venni con essi alle mani, si che andai in carcere.

Bukarest 23 Aprile 1887.

Non abbiamo lettere delle Colonie di qua da mettere in riga con le su esposte sì chiavocceggenti e d'inculto amore alla Mamma nostra afflitta in tutti i versi. Ho sì in deposito un monumento d'affetto alla lingua natia di quattro giovani morti — e chi sape per qual Fato — l'uno, dopo l'altro d'una stessa malattia F. Bassa da S. Demetrio, Dramis da Mbusati, Ach. Parapugna da Percile e Gius. de Rada da Mùkji. Ma questo Carteggio in albanese è riservato alla luce, quando (se sarà mai l'Ora per noi) alla Patria rassettata sia dato riguardare nelle ingenua cure de' giovani suoi. Mi sia concesso solo riportare la lettera con che l'ultimo di quei giovani, sì benemerito alla nazione, dava a sua madre la notizia del caso funesto che fu origine forse all'appassire della sua florida età.

MADDALEEN MELIKJIES

Zōña M'ēēm,

Djë te Ginnastika më fälji në këmb e ree hjart e u zōnōva për mbrōnta, saa pōštita gjak. Jam 'mbë strāt ma pā ēōa. Ti ezz' mbë kjiš, e si jee e-pā-ftēs gjith ūdēsit, trūajmē Sën Mēriis. Prā mos ja thūaj eđō çottit tāt, mos po i bieer attij çēmra, kumbii e ākjō-ve. Por Vet sit ndō pak gkruur, e dērgkōm, eē tē mōs ai t' e die, nē kjint liir për jatrōñ e jatrii, no thomse për ūžen ndē u paša u përjeer mbë spii; se thoon mos prā kētū ajēri mēē tē mos më kullriñ.

Il bër
GIUSEPPA

A MADDALENA MELIKJIA

Signora Madre,

Ieri nella Ginnastica il piede mi diè nel vacuo e caddi da alto e mi sentii leso di dentro sì che sputai sangue. Sono a letto ma senza febbre. Tu va in Chiesa, e come sei senza macchia di sorta, raccomandami colla madre di Dio. Poi non dirlo ancora al Signor Padre; chè non cada anche a lui il cuore, appoggio di tanti. Vendi alcun poco di grano o di olio e mandami, che nol sappia egli, 100 lire, per medici e medicine o forse pel viaggio di ritorno alla casa, se poi, come dicono, quest'aria più non mi confaccia di Napoli.

Ma della Sicilia abbiamo una epistola notevole la quale oltre che ci portò il nome, che un giovine di egregie speranze — Giuseppe Skjirò juniore — dava al Fiamuri, essa stessa è una fulgida prova sì della mente saggia, sì del parlar leggiadro e per tutti i versi perfetto delle nostre gentildonne.

GIROLAMIT TĒ RAĐAGNET

I drittēmi çot,

Bēer çōmbēr ká e Mira e çottēriis satte kuzhōñ t' i skruāñ pāmetta, e bessēme se dō mē ndesu kutureen për pāit gklughes s'aan për zlljen viñ t' i jap pērtēs.

Gnē kušērii j imi nē diaalj eē spu-đaçōn Palerm, sērbēn se t' i japē gklughes skjipe tē viētōrēn dēljim. Mē bērite ðiovassia zā šerbisse tē tiij

A GIROLAMO DE' RADA

Chiaro Signore,

Preso animo dalla bontà di tua Signoria ti scrivo di nuovo, sperando che avrai a perdonarmi l'ardimento per l'amore alla nostra lingua, a vantaggio della quale vengo ad intrattenerti.

Un cugino mio, giovine che studia in Palermo, fatica nell'opera del dare alla lingua albanese la purezza antica. Mi fece leggere alcune cose sue

(vale, kangjèlje e tē tieer vièrse) cē mūa, pēr sà mund gjukōn, mē dūken tē mīra. I dērgkōn gjāgjēē, sà ζottēria jotte cē ndēr kētō pune dēgjōghet mēē so gjiθ tē-tiērēt, tē mē θuās si tē dūken: Psé nē fiaalj e ζottēriis satte mūd rii(t)iñ tek ai ζēmbērēn e vuljēmen t'ezziñ te θromi i maarr. Kii diaalj me gjiθ se šuum i rii (nkē kaa ežē nē ζet viēt) kaa štipossur pēr nē Dittare, zà kēntka italište cē kaan pēljkiēr.

Patta tē kātērtin livēr tē Skēndēr-bēkut e tē haristis(iñ) šuum. Sgloža valjtimin mbi tē ndjēmin t'ēt biir, e nkē gjēēñ fiaalj mek' t'i θóm sà mē škjuar ζēmbērēn. Pēr kētō lojee ljavômēs nēnk ēšt šērim. E u e dii kēkj ežē; psé kūr ješ pes-mbēdiēt viētēs bōra mēmēn, e me attē nkā tē miir. Perēndia cē kētō uržērōn, nkē diim pēr cē, na žēft fukjiin sà tē durōjēm me pākj.

Dittē pāvτ ζottēria jotte, ežē fēmija e ζottēriis sate.

CRISTINA GENTILE (1)

(ballate, canzoni e versi altri) che a me per quanto io posso giudicare mi paion buone, e ne mando qualcuna; perchè la Signoria tua che in questi lavori s'intende più che tutti gli altri, mi dica come le paiano: mentre una parola della Signoria tua può crescere in lui gli animi e la volontà di procedere nella via presa. Questo giovane comechè di poca età (non raggiunge ancora i vent'anni) ha stampato in un Giornale talune canzoni italiane che piacquero assai.

Ricevei il quarto libro dello Skanderbegh e ti ringrazio molto. Lessi l'epitafio sul Figliuol tuo che Dio a sè raccolse, e non trovo parola per dirle quanto mi squarciò il cuore. A queste specie di ferite non è guarigione. Ed io il so troppo anche, perchè quando ero di quindici anni perdei mia madre e con Lei ogni bene. Iddio Padre che queste cose ordina, non sappiamo per cui, ci dia la forza di soffrire in pace.

Giorni molti abbia la Signoria tua e pur la famiglia della Signoria tua.

Da Piana de' Greci (Sicilia) 5.

(1) Non so qual tristo destino persegue la nostra schiatta! Forse alle nazioni come agl'individui le alte doti son largite per sostenerle contro le avverse fortune. Questa giovine Signora, maritata son meno di due lustri, ai suoi diciott'anni parmi, con l'insigne ingegnere Giorgio Mandalà, è rimasta vedova nello scorso Maggio. * Si (mi scriveva ella dopo ch'io n'ebbi la nuova funesta) è troppo vero * ch'io non ho più sposo. Che ho perdute l'angelo tutelare che di e notte vegliava su me, che mi * dedicava tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri tutto sè stesso. Buono, savio, affettuoso, integerrimo * era la mia gioia, il mio orgoglio, il mio avvenire. Improvvisamente egli mi è sparito, e di tanto te * soro di virtù e di affetto non m'è rimasto altro che la memoria, e il nome lasciatomi intemerato *.

Ambigitur, scrisse Orazio, se la Commedia alla Prosa pertiensi od alla Poesia; e nell'ambiguità io pongo in mezzo tra l'una e l'altra questo dialogo d'un adolescente quattordicenne.

Perchè sarebbe una poesia-fine come l'Onorevole Bovio chiama il suo conato drammatico CRISTO alla Festa di Purim. È un quadro di Scuola svogliata e mal sorvegliata. La scena ritratta da questo piccolo Aristofane della "piccola Arte del Bovio" è piena di vita, di verità, di spirito e di giudizio, doti che mancano ai discorsi di Purim.

Nè perciò quel Filosofo se ne accòri: Come maestro di Scolari molti, gli è un pregio insegnar con l'esempio suo il senso vero del mediocribus, esse poe(TAS) non Dii non homines non concessere columnae.

Ginnasio di Corigliano 1872

Direttore — GIROLAMO DE RADA

SCUOLA DI 1.^a GINNASIALE

ATTORI

PROFESSORE

ARTESE (di Crùcoli)

BRUNO (di Cerchiara)

CASTRIOTA (di Mendicino)

COVELLI

CONFORTI (di Marano Principato)

DRAMISINI (di Albidona)

FIONDI (di Altomonte)

SCISCI (di Amendolara)

PREITZZOLO (di Corigliano)

SACRESTANO.

(Entra il Professore)

Bašk gjiθ - Miir dit, Professuur.

Prof. - Miir dittō (con voce grave).

Fiondi - Somenāt bēre ljik tē vije.
Bēn kékj tē tim.

Prof. - Bēn tē tim i kékj. Me gjiθ
kētō u kišña tē vēja ká vrēšta, e per
ndjēt kēsai skool tē malkuār sē mun-
d' patta vatur.

Drams. - Psē nkē vette nani? U
nghrògh éžé hēra.

Prof. - Ešt kékj vonu: mēē špēt
sossēmī skōlen mēē nē zik nēhère; se
kam vette tē pērtēçiliñ nē tē vèdèkur.

Castri. - Gkavēñén di karri mbiattē
mbiattē.

Covelli - Zotti žaskalj vette gratis.

Prof. - Kēštū ēē abonsina; mosñō
mē paghuan.

Pristukji - Konforti mē pēštiin
mbrēnta te šápēka.

Prof. - Ljēmī tē veen gjiθ kētō kjā-

Tutti insieme - Buon Giorno, Pro-
fessore.

Prof. - Buon giorno; (con voce grave).

Fiondi - Questa mattina facesti male
a venire, fa sì gran freddo!

Professore - Fa un freddo pessimo.
Con tutto ciò io aveva ad andare alla
vigna, e per causa di questa Scuola
maledetta, non ebbi potuto andare.

Dramisini - Perchè non vai mò: si
è riscaldata pur l'Ora.

Prof. - È troppo tardi: Piuttosto fi-
niamo la scuola un poco prima; chè
debbo andare ad accompagnare un
morto.

Castriota - Guadagnerai due carlini
subito subito.

Covelli - Il Professore va gratis.

Prof. - Questo è un fatto, che nes-
suno mi paga.

Preitzzolo - Conforti mi sputa den-
tro nel cappello.

Prof. - Via lasciamo andare le chiac-

- Via lasciamo andare

- Via

kjara (guarda nell'oriuolo), e žòmi Skòlen, se škòl ñe quart.

Castri. - Em falim: kùr vèdès ndò neri tē jàtèrie *Parròkje* kini tē venni t'e pèrtèžlèni?

Prof. - Ndò na ftoñen attà tē špiis vèmmi, ndò mòs (*ngkròen muškjit*).

Covelli - Išne kuur vèdikj D. Jànnar Murgia?

Prof. - Oghò: kjeem aghier tē ftàar nkà gjiò Parrokjat. Murgia èšt ñe *hasat* e mocceme *Buljārès* (*intantu bèn tē hèljkj há škátula emèrat e Sho-lèljèvet*).

Dramisini - Išie Kurljaan kùr bəri terramoti?

Prof. - Jò, gjeñdes tē vrèšta.

Fiondi - Èšt vertetta se kètù bəri kekj fort?

Prof. - Bəri si mē nkò mbaan ment neri. Vet gjeñdèša mbrènta tē *tur-retta* kùr gjiò ñii-hèrie ndieta šegèn se mē tundej ndèen. Pèr sèpàri *tendirta* se iš kjenni, por bènur tē prirèša m'u pee tē *žèšta* mbi hrie *kau-ciròna savurra* e *dèrrassa*. Aghier i affraintur u *ngkròita t'lkia*, po sè mündèña, se kèmbet mē *tramàrèjin*: Ciccilli e' iš ndái u vuu ežèrrittènej. Dàljur jàšt kuur škunduljima kjèntrol, une rùata kà Kurljana, e nènkh sghia se ñe miègkul bugna. I ghipur poka gažures mòra užen e katundit bašk me t'im nip, e me dree mos attà tē špiis t'i gjeja tē pèrvarrur nènkh gkùret. Por tue vattur, na u pèrpòkj ñe neri kè pietim e na žà se mosnerii kis vèdèkur, jo ndò špiit t'èen jo Kurljaan. Andèi m'u vuu žèmra mbè sièt.

Shisi - Zotti žàskalj, vrèi se Priftikji mē žèè zimbe.

Prof. (Priftikjit) - Ti 's kuljtòn attè cè tē bèra diè mbè špiit... Kuvelli, žhaj Geografiin.

chiere; e cominciamo la Scuola per-
ch'è passato un quarto.

Castriota - Permettete: Quando muore qualcuno di altra Parrocchia do-
vete andare ad accompagnarlo?

Prof. - Se c'invitano quei della famiglia del morto ci andiamo, se poi non c'invitano (*stringe le spalle*).

Covelli - Eravato alla morte di *Don Gennaro Morgia*?

Prof. - Sì; allora furono invitati i preti di tutte le parrocchie, e furono pagati bene. Morgia è un casato antico di Nobili (*intanto fa di traere dall'urna i nomi degli scolari*).

Dramisini - Eri in Corigliano quando fece il terremoto?

Prof. - No, mi trovava nella vigna.

Fiondi - È vero che qui il terremoto fu fortissimo?

Prof. - Fu quale più non ricorda nessuno. Io mi trovava dentro nella casina quando all'improvviso sentii la sedia muovermi da sotto. Dapprima pensai che fosse il cane, ma facendo di voltarmi vidimi piover sul capo calcine, macerie e tavole. Allora spaventato alzai per fuggire, ma non poteva, chè le gambe mi tremavano. Cicillo che m'era dappresso si pose a gridare: Uscito fuori quando la scossa cessò, guardai verso Corigliano e non vi vedea che una nebbia di polvere. Montato dunque su l'asina presi la via della città unitamente a mio nipote, con timore che trovassi quei di casa sepolti sotto le pietre. Ma in via ci si scontrò un uomo a cui dimandammo, e ci disse che non alcuno era morto, nè in casa nostra nè in Corigliano. Quindi mi si pose l'animo in setto.

Scisci - Signor Maestro, il Preitozzolo mi dà pizzicotti.

Prof. (al Preitozzolo): Tu non ricordi quel che t'ho fatto ieri in casa... Covelli, recita la geografia.

Gjið ñii gkóljie - Na nēnk e zhuum, hesapur se nkē vije somenāt.

Prof. - Keem çomi tē rrāghurit, nē mōs nēnk arrēvōmi.

Castriota - Por nanī kjassen Na-talet.

Prof. - Sā tē škōñēn tē krēmtet, dō tē çomi *kastijet*... Artese spieghaar *favulōn*.

Arte (nzler orlogin) - Nātōr triðiēt minute dūghen. Kee tē vēs tē ngkrēōs tē vėdėkurin.

Prof. - Jū sē dōi tē zēni lezionēt si dūket.

Bruni (al Professore) - Em faljīm.

Prof. - Ezz.

Fiondi - Sot 'sē viðiir t' u kiš bē-nur Skool.

Bru. (ghuin papaa) - Professuur uest te dēra ñē cē tē dō.

Prof. - Kuš ẽẽ?

Fiondi - ðom se tē jeet Sakrēstani.

Sakrēstani - D. Antōni, ea šēn Piētēr, se kaa tē ngkrēghet i vėdėkuri. (*gjið ngkrēghen*).

Prof. - Mbjiðeni ndē kamerāt, e škōni daalj, nē pas jātērit; mos bōni t' addunāret *Diretturi*. (*Pār se tē ngkrēghej Professuri, kīm attā pē-štiuar jašt ndē pēr ghāçe e tue ðēr-ritur*).

Lo Scolare
RODRIGO DE RADA

Tutti ad una voce - Noi non l'abbiamo imparata, credendo che non verresti stamattina.

Prof. - Dobbiamo cominciare le battiture altrimenti non ci arriveremo.

Castriota - Ma ora si accostano le Ferie di Natale.

Prof. - Come sion passate le Feste, vuo' cominciare i castighi... Artese, spiega la favola.

Artese (trae di tasca l'Orologio e guarda) - Altri 30 minuti restano. Devi andare ad alzare il morto.

Prof. - Voi non volete imparar le lezioni, come pare.

Bruno (al Prof.) - Dammi permesso.

Prof. - Va.

Fiondi - Oggi non convenia che si fosse fatta Scuola.

Bruno (rientrando) - Professore, alla porta è uno che ti vuole.

Prof. Chi?

Fiondi - Forse sarà il Sacrestano.

Sacrestano - D. Antonio, vieni a San Pietro che si deve alzare il morto. (*Tutti si levano*).

Prof. - Ritiratevi in camerata, e procedete piano piano, l'uno dopo l'altro: non fate che si avveda il Direttore. (*Pria di alzarsi il Professore quelli erano scappati fuori, con alte risa e parlari*).

Corigliano Dicembre 1872.

SEZIONE POETICA

PARTE LIRICA

Inno della mensa nuziale (1). Il motico n'è incantevole.

— Kuš e bēri triesōn?

— E bēri bũka je vēra,
Miš dēmi e dērrī t'ėgkēr,
rruš e i kukj e marvaçii.

— Chi ha fatto la mensa?

— Fecela il pane ed il vino,
carne di giovenco e di cinghiale
uva rubiconda e malvasia. [selvaggio,

(1) Questo carmo è rituale al convito delle nozze, e forse coevo al Canto nuziale; due monumenti più antichi della lingua. S'intuona alla portata delle frutta, ed ha l'impronta del passo d'Albania, e della vita contenta e festosa della mite era bizantina.

Triesa e ñii rređđi
 Kûr nissën tē biljēžen.
 Buužēsūmbulat e rēgđōnta,
 gkrēpat ē ārtis,
 e atto zooghō-kāljbēra
 žōña tē martūara
 me vēthē margharitare
 e volii-škēljkieme,
 te ditta haree-dēljiir.

Viēn θelēža mālješit
 viēn me krāghēt piōno boor;
 tundēn e škūndēn krāgkēžit
 je m'i mbion taljūrēžit,
 pērpāra nussen ebārđēn
 ree-fjuturūame.

La mensa d'un Re
 che manda sposa la figliuola sua.
 Le bottiglie (le sé vuotanti a gorgli)
 le forchette d'oro, [d'argento,
 le vestite di zoghe cilestri
 Signore maritate
 con alle orecchie vezzi di perle
 e le guance fulgenti,
 al di lieto, sereno.

Viene la pernice dai monti
 viene con l'ali carche di neve;
 agita e scuote i vanni
 e m'empie i piatti
 davvante alla sposa bianca in volto,
 con pensieri fluttuanti.

Di date antiche e parimente ignote sono i così detti VERSI: endecassilabi che si cantano da due, quasi frecce missive verso distanti a cui sien dirette. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali, a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un amore ardente, ingenuo e puro nella sua verità. Mio figlio Giuseppe ne fece la prima raccolta non copiosa, perchè cadde malato, e con la salute abbandonarono le nobili cure. Da quella abbiám tratto taluni saggi, ornamenti preziosi della nostra Antologia.

I.

Se dual ili cē mē bōnnē drit,
 pōr mua tē žiin po ljipisiit nk'e nket.
 Se fjēt j 'e gjēgjiñ, ndō se lampa-
 [rissēn,
 si bōrēn nd'atta mālje mua mē
 [ljōssēn,

II.

Pēlās i ljart, i škrēt pá ndōñē deer!
 Sá dee tē ghapej! ndō 'žé ká ñē vōēr
 tē šighia u mālín t'im tek t'is e tiir.

III.

C'ēšt? e ānmēje mosse t'ikēñēn siit
 e perēndōñēn si ghenna me reet?

I.

Or uscita è la stella che a me fa
 [lume;
 di me misero ma pietà non la tocca.
 O che parli e la oda, o che lampeggi
 [nel guardo,
 come neve ne' monti me liqueface.

II.

Palagio arduo, tristo, senza alcuna
 [porta!
 Oh! se mi si aprisse, od anche per
 [alcuna fessura
 io vi vedessi l'amor mio ove siedo
 [e fili!

III.

Che è? e dal mio verso sempre fug-
 [gonti gli occhi
 e tramontano come la luna fra le
 [nubi?

IV.

O! mali im i vësurr ndër të rëa
'ni kà do vette më çëë fiil mìa :

Mbë çee po ljeen ndái dii ljujje Prili
te ku u ùlj e mìa kuljtonnej máli.

V.

Nanní cë frin i rrúkuli Punënt,
si rrólje më të kjeel ndë për katünd.

VI.

Koljënder e ëmbëlj ljuum kuš të të
psè u i çiu kam t' ikiñ të të ljëë.
[hee (1).

U me t'iin-çoon e brësër e voree,
e dii u, maal, se ndë shghemi mëë!

VII.

Por, ljujje, kuur të të çëër máli per
ti dilj ká Shën Liu ture ðiirr,
se u i çiu të përgjëgjem nd'at guerr.
[mìa

VIII.

Dòla kuntrelja u katundit t' oën
e mbeer të ágkëçonëša u mòra peen,
se gjith ghađit t'ona shkuan e vran.

(dal *Fiámuri*)

I.

Cë fëxën kjleli mbí rëçevet t'aan!
Attië siper kështënat drëi katundit

IV.

Oh! l'amor mio vestita d'abiti nuovi,
or dovunque va profferisce il mio
[nome.

All'ombra ma son nati vicini due fiori
[d'Aprile,
là ove posò a me ricordava l'amor
[mio.

V.

Ora che soffia il ruinoso Ponente
come una ruota te mena per le vie
[dell'abitato.

VI.

Coriandro dolce, beato chi avrà a man-
perchè io misero partir debbo e la-
[giarti
[sciarti.

Io con Dio Signore, e grandini e tra-
e so io, mio desiderio, se vedremci
[montane,
[più mai!

VII.

Ma, o fioretto, quando di me desio ti
tu esci sopra S. Elia chiamandomi
chè io infelice ti risponderò da quella
[prenda
[guerra.

VIII.

Uscii d'incontro al paese nostro
e invece di rallegrarmi io presi pena;
perchè tutti i nobili gaudi passarono
[e andarono.

I.

Come è trasparente il cielo su i no-
stri colli! Là, sopra i castagni, si ele-

(1) *La Rivista de' Periodici* che si pubblica in Berlino fermasi a considerare in questi Versi albanesi, di cui de' saggi comparvero nel *Fiámuri*. Sono essa dice, delle strofe popolari di due o tre versi endecasillabi che quasi Canti serali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come sante presso a poco da una collina scoccate, mentre due si rispondono. *Esempio: Dolce coriandro felice chi di te gusterà etc.* Quasi più grande incanto che nei pensieri sta nella lingua e nel suono che li esprimono, etc.

ngkrèghet me affër n' iil e bårða
 [Ghèen:
 Attiè prà dieli ghápet e na rrii,
 si ñé ké paam e na kjèntroi ndé gjii.

II.

Kèntòì kalèndra e kjielit fjturòì;
 e ljart mēē u ngkrè gjúimi e mē
 [ljèrèu.

III.

Si e pá-ftēs u gésiem te štrátti
 e sgjòghem e gharèpsur se u sgjòva.

IV.

Ni éra ftòghèn e me fat te baarð
 mē dúket kii pèlās vo ánè-gjeer,
 pèlās i Zottòniis e gjàkut tēē
 ku, ežé u pèvettur kjieli, fjēē n iil.

(Estratti dai *Canti di Milosto*.)

Poniamo pietatis causa una imitazione dei versi popolari fatta da Giuseppe de Rada; la quale è diretta la nenia della sua giovine vita. La compose a Settembre del 1883, morì al 19 del seguente Novembre.

ADDIO AL MONDO

I daalj nká kòjo Jét', ku bie nkē dii
 me žēē e varfēr pá gharee mēē.
 Se žee me ára e rruš e ljipisii,
 ku duškjet siēlen tē ftoghétit pēr
 [nghee,
 Dee, ku ljfēē žiarmet e ujet me boor
 Nká ti, i guaj cé sot, ná nkē kemi mēē.
 Endò mos, vettēmeen t'e ljēē ndé gjii:
 t'e vioš, bughua mosē tē e kjē-
 [liñēē eer:
 se kuš m'ēē Zot e At mùa 'sē dēši
 [miir.

va sul paese candidissima la Luna
 con una stella vicina: Là si spande
 il Sole e vi dimora, come uno cui
 vedemmo e ci è rimasto nel seno!

II.

Cantò la calandra e levata è nel cielo
 e più alto levato è il sonno o ab-
 [bandonommi.

III.

Come senza peccati io mi spoglio a
 [letto
 e svegliami lieta perchè svegliata
 [mi sono.

IV.

Or l'aura infresca, e con bianco Fato
 sembrami questo palagio d'ample
 [facciate,
 palagio della Signoria a noi con-
 [sanguinea
 ove, pur se rimasto vedovo il cielo,
 [dorme una stella.

Uscito di questo mondo, ov' io caggia
 [non so
 con l'anima orfana senza gioja più,
 Mondo con messi ed uve e pietà d'uo-
 [mini,
 ove gli arbori portan la frescura
 [all'oziente riposo,
 Mondo ov'io lascio i fuochi e l'acqua
 [con neve;
 da oggi noi, di te estraneo più
 [niente abbiamo:
 E pure io l'esser mio ti lascio nel seno,
 se il guardi, chè polvere non me
 [l'rapiscano i venti:
 Dacchè chi mi è Dio e padre a me *beni*
 [non volle?

DITRAMBO ALLA LUNA

Ghëon e búkur, ζooñ ndë kjiel
 cë ndë nàt na bën përdiel
 me at drit e rëgjëntulôre,
 kékj j' e but e òmbëljsôre,
 siit na meer ζëen na nkèt
 e 'së ljòže viët e viët.
 Të-të sòghëmi përandái
 na 'së ljòžemi kurrái,
 shghemi të di me maal,
 žiá si váša ndë *spekjaal*.

Kúr cë rritte pak e pák
 gjët ñe ree cë ká ñe lák
 ngkròghet ljárt e baarž e baarž;
 vënde t'èrrët e të thëla
 mbion ti; e dùket ndrìše Gjëla.
 Kuur të vákta nká vëra
 truat na veen si frunkulëra,

e ndë spiit 'së na kaa ènda,
 po ampnoor të rrimi mbrënda;
 dájëmi e ndë përgjtoniit
 përdër mikjt e gjëriit
 tuke drëžur ljoddër e valle,
 o të vësùr ndër rusalle:
 ndët sësët ti na ndrìtën
 sá të sòghëmi žiá si dittën
 mos të biemi të zënòghemi
 o gjlkún të *dëmtòghemi*.

Na të fáljmi tue thërritur:
 « Rròš e štòš o Ghëon e rritur
 « ej e piòt; mënò mënò
 « mosse aštú e na ghaižò ».

Nüssia me keež ndë krie
 e me skjép cë ngkragh i bie
 mbl *gipuan* të *gajunissur*
 mbl ljëñon të kjintissur,
 e me žöntërrin përrëç;
 dialji cë pušon ndë diép,
 o kúr j' èma kjümšt i jép,
 o na púšon tuke kjësùr
 žiá si ñ' èngeliò i vešur:
 jó, 'së pëljkjen si ti foormáže
 daalj nká e thëla e maarr aráže
 përdër kjìelt, e nká mbi málje

Luna bella, dea nel cielo,
 che nella notte ci fai da Sole,
 con quella luce inargentata
 troppo mite e tutta soave
 gli occhi ne rapisci il cuore ne tocchi,
 e non ti stanchi per anni ed anni.
 Del vederti per tanto
 non siam noi sazii giammai,
 rivediamci ambo con amore
 come la fanciulla e 'l suo *io* nello
 [specchio.

Quando vai crescendo a poco a poco
 assimigli a nube che da una pendice
 si levi ver l'alto bianca bianca,
 siti oscuri e bassure fonde
 tu empí; e par diversa la Vita.

Quando calde pel vino
 le menti ci volano quai vampe di
 [baldorie

e nella casa non ci è piacere
 tranquilli starcene dentro;
 e fra gli amici e parenti
 usciamo per li vicinati
 traendo in giro danze e cori
 o vestiti da Russalle:
 le strade le pianure tu ci lustrì
 sì che vediamo del modo che di
 a non cadere e restar feriti [giorno
 o d'altra banda incorsi 'n danno.

Noi ti salutiamo acclamando
 « Viva! 'e notti aggiungi 'a notti Luna
 « e piena! permani permani [adulta
 « sempre così, e ci empí di gaudio ».

La sposa con la chesa in capo
 e col velo che da su gli omeri lo
 sopra la giubba gallonata [cade
 sopra la camicia ricamata
 e con lo sposo al fianco;
 il fanciullino che posa nella cuna,
 od allorchè la mamma gli dà latte
 o quando ei ci bacia con sorridero,
 tal quale un angioletto vestito:
 no, non piace come tu altera
 escita dai profondi e presa il largo
 in via pel cielo; e da sopra i monti

ndrittën sëshe, laka e çalje,
dëite, ljume eðë shkrettii,
e ku ëzzën në e ku rrii.

Oh! ndë na fjissie cë ghareo
vijj të sprisej ndë për nëe!
Ëggh se fjët nká muaj në heer
me simbol të gjat e gjeer.
Ndë vetëhee ðot e sbuljón
« se sá jëmi ndë këtë jët
« ndërroghëmi ndë për viët ».
Ljëghemi astù e maðissemi
tuke u ndrìsur, prá çimissemi

te ku çëa po 's dò të kjëntrooñ
ketèi pòst po të fjuturooñ
ljart ku skon ti. O! kjële, kjële,

kjële ëëm e vörtët e ghrële
kjële drékj tek ëst al
cë të bëri e vùri atti.

PADRE FRA ANTONIO SANTORI (*Kà Fiamuri*)

Eðë Assai

Rrömpen ebaarë sëkuur ndë daðuril
Mënd' jeet të pùtherit moi t'ëmbëlj
[mëe
dëtít pa sossóm tek i'ëgkëri gjii
Ti çéð, o hònnëça e rëgjeont.
Me të kjësùr tek è gjëlìbëra pasinjùr
ti vrëghe mosse; e murmuris (ën)
[egkëçuar
sëvalja e diðmo sicùr váiç për hiir

Se të dàsurin e mùar.
Skiottat po të sëgura 's i kee ti paar
e sipër uít gjalpëròn si ðroom gjii
[aar.
e mbrònta nk' ëst se ghiin etc.

GIUSEPPE SKIRÒ (1)

allumini pianure, colline e lidi
mari, rivièrë e solitudini
e dove uom cammina e dive sta
[seduto.

Ora se a noi tu favellassi, qual giubilo
verrebbe a diffondersi infra di noi!
Sì, ma essa parla ogni mese una volta,
in lungo simbolo per l'ampio uni-
In sè dice e discovre [verso.
Che quanti siamo in questo mondo
ci tramutiamo da per mezzogli anni.
Nasciamo a quel modo e veniam grandi
cambiando negli animi, poi caliam
[presto
ma dove lo spirito non vuol fermarsi
in giuso, ma volare teco
all'alto ove tu passi. Oh! portalo
[portalo
portalo madre vera, passata dagli
portalo dritto da colui [anni,
che ti creò e pose costì.

(1884)

Alla Stessa

Il raggio tuo bianco, soave (come
esser può nell'affezione il bacio)
del mare infinito nel selvaggio sono
tu spandi, o Luna argentea.
Sorridente nel verde specchio
tu ti contempli sempre; ne mormora
[lieta
l'onda conscia, qual fanciulla pel
[contento
che l'amato sposò.
Ma le nascose tempeste non gli ve-
[desti tu mai,
e su l'acqua serpeggi come calle
[inaureato,
e non ti è dato penetrarvi dentro.

(Estratta dal *Fiamuri*, Ottobre 1885).

(1) È questo il giovane di cui è fatta menzione nella lettera di C. Gentile a pag. 34.

IL LAGNO DELL' ORFANELLA

Kûr picënikjeç briðia te rûgha,
za kriatûra, j u thâitit gjûgha!

se të më ðanârëjin më vëjin nëëm:

«Të vëdëkt jott'ëëm të vëdëkt jot-
[t'ëëm!

E nanni nkossi, ghañûn të ljikj.
Se mëma vëdikj!

Kjëntrova e skrëti pà mosnerii
si në zopëç zinzul, si në'uur i çii.

Cë rrôn ebëñ u mbii ðee?
Kus më korjirôn, më kaa gharee?

si kam të rrôn u mëë këstù?
Eskretta u!

Vertët se ëë tata, ma u martua,
për ëëm më sual të ljiigk në gkrua:

për mua 's ëë mëëm për mua ëë kjôn,
më mizzikane sà më rrempën.

Më thërën çomërën kûr më vëë nëëm
Shpirti satt'ëëm!

U jam e vëgkëlj, kam štât viët
e ur'm e egësurr epà-sëndët;
za gheer ndër ghûñëçit ezziñ abëça,

e kus mëk jësën, kus thot: Ezëça,
's kàm mosnerii, në gjak në mikj

Ah! e'ëë kii krikj!

Vette mbë kjiš kûr 's ëšt ñerii,
vétëm te çõña e sën Mërii.
Ûljem mbë gjuuñ kjaañ eþërrës:
« Regina imme bën të vëðës
« mirrëm ti çooñ, mirrëm në mbrema
Kjëlëm te mëma (1).

Arciprete ANTONIO ARGONTIZZA

Quando piccina io solazzava sulla strada
qualche creature, che lor s'inaridi
[la lingua!
per mettermi in disperazione male-
[dicevanmi:
« Ti muoja la mamma! ti muoja la
[mamma! »
Ed ora saziatevi, ragazzi mali,
Chè la mamma m'è morta.
Rimasi deserta, senza nissuno
come un brandello di straccio, un
[tizzo nero.
Che vivo, o mi fo io più su la terra?
Chi mi accarezza? Chi di me s'in-
[lieta?
Come ho da vivere io più così?
Meschina me! [mogliato.
È ver che restami tata, ma 'e riam-
per madre portommi una malvaggia
[femina.
A me non è madre, a me è cane;
con morsi continuatamente mi af-
[ferra,
mi fiede il cuore quando m'imprega:
« L'anima di mammata! »
Io sono piccola, ho sette anni;
affammata, ignuda, senza salute:
talfiata su le stampelle cammino
[prona,
e chi m'irride e chi dice Negra lei!
Non ho nissuno, nè congiunti nè
[amici.
Ah! Che croce è questa!
Vado in Chiesa quando uomo non ci è,
soletta alla Signora Maria Santa;
m'inchino su i ginocchi, piango o
Regina mia fa ch'io muoja, [grido
prendimi in una di queste sere,
Portami a mamma.

Nel 1890.

(1) Autore di questo pianto ben naturale e buon testo di lingua, è D. Antonio Argontizza Arcipr. di Mbusati. Questi unito al Prof. Ang. Ferrari di Frasinetto, ad Agost. Dottor Robecchi di Spezzano, al Cav. D. Luigi Abate Lauda e D. Gerardo teologo Conforti da Greci delle Puglie, fu membro del Comitato promotore del Congresso linguistico albanese, di cui l'idea madre e i primi fomenti vanno attribuiti all'insigne patriota Cav. Lauda, autore d'un recente bel canto marziale italiano.

ALL' AMICA

Të dësà, vaš, e miir të dúa si siit?

mos ndikurô se gjintia 'së mund' na
[šoogh;
's kaà cë të na bēēñ e žëmrvet
[të žiit,
tek špirtì šëitā šòk dò te na ñoogh.

Për sè cë kuur të pee të dësà miir:
χëa jotte vettëheen m'e žuu të lëër,

sā lak' mbë lak u vette ture žiirr,

« Tijë ñ'ëngjël at kurm t'e kaà bēēñ.

Mos vëër ti reo ndë kèkj na dúan
[po nève,
se kûr-të të mārri té mbaañ si ljujje.

Aghiera i vëë pramëndën këtire
[kjëve,

E miesdit më siel ti dii fasulje

e më ghapën mbësàlen ndë per χëve;

ñdë krágh t'im ti prá vien e më ùlje.

DEMETRIO BELLUCCI

Uditore della Scuola albanese
in S. Adriano 1890.

Ti amai, donzella, e ti amo come gli
[occhi;

non ti turbare per ciò che la gente
[non può vederci.

non ha che farci la negritudine de'
[cuori,

là dove lo Spirito Santo agnoscer
[ci vuole compagni.

Perchè da quanto io ti vidi ti volli bene,
l'ombra bella di te occupommi l'es-

[ser intero
talchè di poggio in poggio io vò

[gridando:
« A te un Angelo quel corpo ti ebbe

[fatto ».

Non prenderti quindi pensiero se ci
[vogliam male;

chè quando t'avrò sposato terrotti
[come fiore.

Allora io aggiogherò all' aratro que-
[sti buoi,

E a mezzodi mi recherai tu due fag-
[giuole

e mi spiegherai la mensa su per
[l'ombre,

al mio lato verrai poi tu e t'assidi.

UMANI DOLORI

*Poniamo questa rappresentazione fedele d'un fatto reale quale eco imperitura della es-
senza grave, ma coverta di velo, della vita dell' uomo. Si può dire che al Signor Bilotta,
il cui studi convergon sempre al rilevamento della patria afflitta, il cielo gratifica col dono
di note sui generis nel concetto poetico che mi è dato offerire.*

I. — Nde 5 të Lonarit 1887

Endërra ñë corb të žii, e si 's dita

e šighia se mbi špiin më futuron-
[néj;

U cë korbat 's 'unt šògh sā gjith
[pëpita

I. — Nel 5 di Luglio 1887

Sognai un corbo nero, e come non
[seppi

vedevalo che da sopra la casa mi
[volava:

io che i corbi abborro e vorrei che
[tutti [tutti

dòja t'i ζòi, sà tè ròstia tè kékjin
 [dòm
 kē ai mē preiveštārōnej, paalj i
 [nissa;
 po pika e paljes fare m'e zēnoi.

Sa pee u se pālja θānen škarpaljōi
 drižēm ukā štratti, mbiattē m'u gkra-
 [missa
 tè sīghia ljbri i ēndērravet cē θoi.

II. — 6 të Lonarit

Happa livrin erreem, e kēt heer
 mē fōlji drékj e θā cē kiš tè vinnej.
 M'e θā se kiš tè psoja u ndō nē vreer,
 je 's dija ku kii vreer kišō te binnej.

E rrija kákj kékj u i žistēnuar
 kūr hiri ime motēr cē xighej,

— Cē kee ti motēra ime c' e heljmúar
 « mē viēn kákj nīζe somenát? ». Nzi-
 [ghej

Motti aghiera mbē šii, e štiiž šképtima
 nkā dieli perēndón. — Vēlaa mē gjēgj,

(θā ájo) i žōmb ghērljazzi Riins ime:
 « E trēmbem mos i viiñ gjēē i maži
 [kékj ».

— Mos strēxit' mbī attē (i θās u)
 [ēndērra ime!
 « po Sēitērat gjiθ assái j a siēlēšin
 [drékj ».

III. — 6 të Lonarit

Prā c' ēndērren e kōrbīt i rrēfieta
 si dò kiš kjēēn e i θās: Po tè kēmi
 [pákj ».

E t'i θērrit jatrōit u m' e porsitta
 e mos tè biir mót mēnku nē kákj:

la pipita invadesseli a scostare la
 [sciagura grande
 che ei m'annunziava, una palla gli
 [diressi
 ma il fulmine della palla niente
 [l'offese.

Come vidi che la palla avea sbagliata
 [la mira
 mi svolto dal letto all'istante, e corsi
 a vedere il *Libro de' sogni* che diceva.

II. — 6 di Luglio

Apersi 'l libro menzognero e questa
 [volta
 mi parlò dritto e disse quel che
 [dovea venire,
 e mi disse che avrebbe a succe-
 [dermi qualche sventura,
 e non sapeva io quale sventura mi
 [colpirebbe.

Estava tanto gravemente io conturbato
 quanto entrò mia sorella sconvolta
 [in pianto.

— Che hai tu, suora mia, che afflitta
 mi vieni sì per tempo questa mattina?

Il tempo in quell'ora volto in piog-
 [gia spandeva lampi
 da ove il Sole tramontava — Fratello
 [m'odi,

(diss' ella) duole la gola a Irene mia.
 « E temo che non abbia a venirle al-
 [cun funesto danno.

— Non di lei parlato abbia, (io le
 [dissi) il sogno mio?

« ma i Santi tutti a Lei convertiran-
 [nolo la in bene? »

III. — 6 di Luglio

Poichè il sogno del corbo le narrai
 tal quale era stato, le dissi: Ma
 [stiamci tranquilli ».

E di chiamare il medico la consigliai
 e che non perdesse tempo neppur
 [un tanto. [un

Pas mèsës 'žé U váite attēna e mē e
 [pieta
 cē koz-máži jatrúa, cē mbághet ákj
 i úrt, m'ikiš θēēn; e Rinen vrējta
 kērrussurēž ndē ű' aan me tē klári
 [mblákj
 Ndē cērēt tundulōre e barža kúkje,
 si e χēsme trentafilje cē bēn Prili
 e bukurōn si molēžie bubúkje:
 « Riin (i θās) ti mos kējái, pse, si ká
 [kjieli,
 « tē rúan Shēn Mēria cē kaa šúmō
 [sēndúkje
 « me Gjeel, e i šprišēn žiá si dritten
 [dieli ».

IV. — I 7 tē Lonarit

— Moi Riin, tij mēma e kjielit tē šērōn;
 « po fáre, mbessa ime, u heljmó:
 « I tát me t' ēt vēlaa sot vatte e ciōn
 « Puljin, žo ljaal Savèri cē tē dō
 « Po kákj miir: Se si e maže štrōn
 « štratin nēve tē vet, e mai se jo
 « na θúa, e gjiθ gjēgjet ti na bēn
 « ákj mbrēnda sá jášt; Riin, po u
 [gkēžō ».
 E Rina cē 's-mūnden ndiēnej θeel
 si nkraah e kiš, kētō fiaalj sē mir vēs;
 po ljótēt ká siit e sái škēljkjier si
 [diel
 Rriθ pikaš tē mbēžaa, si-kúr tē kiš
 di krōñe nd' at ceer piōt Xee egjeel;
 psé héljmi i žēes t'assái i maž kēkj iš.

V. — Nde 9 tē Lonarit

Rinen t'ime mbés e diš gkēžimit
 Parráisit Shēn Mēria
 BERNARDO Arcipr. BILOTTA

Dopo la messa anch'io mi recai là e
 [lei richiesi
 che cosa il medico dal capo grosso,
 [che tiensi di tanto
 dotto, gli avesse detto; e Irene mirai
 rannicchiata in un cantuccio con
 [rigata dal pianto
 La faccia rotondetta bianco-rossa
 come venusta rosa cui educa l'Aprile,
 e vaga appare quale gemma di melo.
 « Irene (le dissi) tu non piangere;
 [perchè, come dal cielo,
 « ti guarda la Madonna che ha molte
 [casse
 « con Vite, e le spande come sua
 [luce il Sole ».

IV. — 7 di Luglio

« O, Irene, te la Madre celeste guarirà
 « sicchè non affliggerti, nipote mia,
 [affatto:
 « Tuo padre con tuo fratello è an-
 [dato a pregare
 « nella sua Cappella a Pollino, e
 [pur Zio Saverio che vuolti
 « si gran bene; perchè tu come adul-
 [ta apparecchi
 « il letto a noi si soli, e non mai no
 « ci dici, a tutte ubbidienze a noi
 [presti
 « tanto dentro quanto fuori; si che
 [consolati Irene ».
 E Irene che il malore sentiva di sè
 [in fondo
 secondo che sopra gravavale, a pa-
 [role non dava orecchio,
 ma le lagrime dagli occhi di lei
 [quasi soli,
 Fundeva a gocce grosse come se avesse
 due fonti in quel capo pieno di beltà
 [e vita;
 perchè l'afflizione dell'anima di lei
 [troppo grande era.

V. — Ai 9 di Luglio

Irene, la nipote mia, al gaudio volle
 del Paradiso Maria vergine, etc. etc.
 Edizione di Castrovillari, 1894.

APPARIZIONI SIMBOLICHE DEL MISTERO DELLA VITA

Chiudiamo la Sezione lirica con alcune traduzioni da una lingua madre, la tedesca. I tre quadri geniali che noi offeriamo costituiscono una variazione fra le nostre visioni, troppo essa caratteristica ed originale e che pur aiuta ad una qualche misura della capacità della lingua che tenta esprimerne l'essenza preziosa.

IL PRIMO AMORE

Ndē vašnii tē ñoom, i gjittējin
trentafiljeve mbē gkarž
dūkēsīn trii fjùtura
sē-pāri-giēße-ndrittur.

Ndō ajó e mbjēžt ndē paradeer,
ndō se kūrnie tē gjeer
lojēa ndē monoštīir,
ndō se errēžuar ndē skool
j u irēnūar oréxi rēvet:

Atto, tē veccemié me ònda,
(se tē tria vo škūara
pértei tē bēnat zorrobile)
ndēr tó brižējin tē vetta.

E pára me žaan tē ljee
ŝoi ghažīit e špiis t'ēt;

sā dò paa e dita riēflenej
diēppe e málje t'affēr kjīelit
užissōlj ndē Elvetii;

Mēē po e špītura ndēr viēttēt
e ljart stātīt kui žē žēet

foka i bēri vet pēr mālē,
noerii-maar mbī vettē-heen
kjēt, me vét' mbulitūrēn.

I žiovassie po ndēr sii,
kiš tē škrúaturē ndē baal,
se ežé Ajó pat passur kjēōn
ndē Jēt Fátie tē baarž.

Madama GIUSEPPINA BARONESSA di KNOR

In adolescenza tenera assomigliavano
a rose da su la siepe,
parevano tre farfalle
d'ali che dapprima lustra la luce.

O ch'esso raccolte nell'atrio
e che in largo corridojo
lo stuolo delle compagne di mona-
o dove avviate alla Scuola [stero,
con appassita la gajezza de' pensieri:
Elle tre in disparte giocando
(dacchè tutte e tre già passate
oltre le occupazioni infantili)
fra sè divertivansi sole.

La prima con voce lene
dicea del nobil godere nella casa di
[suo padre;

tutto quanto vide la seconda narrava
seni e montagne accostate ai cieli,
viaggiatrice nell'Elvezia;

Ma la più spigata negli anni
su e nella persona, alla quale sua
[mano

ha fatto, diresti, la beltà per esserle
levata de' pensieri sopra sè [amata,
tacita e con l'esser suo chiuso.

Ma le leggeresti negli occhi,
aveva imprento nella fronte,
che anch'Ella ebbe dovuto essere
in paese di bianca Fata.

(Estratto dal *Fiamuri*, anno 1885).

L'ARRIVO DEL NONNO.

I pāprittur me ndēr dūar pēštīēljmen
fāre ljivissur ghīri; gjiθ po kēθler

—Gnoo tatēmāđl— e kuš e kopiassēn

e kuš tē m'e pūθiñ ngkraagh i rre-
[inpighet

Inatteso con in mano il fagotto
appena avvertito entra; ma saltan
[dai lochi:

« Ecco il nonno! » Chi gli stringe alla
[vita
chi 'l bacia e chi gli si arrampica su.

e chi si arrampica

— « Miir ju dúa gjiðëve sà jinni ».

Si arrëēn pà-heer, vet përtërrem,

me gkëçim të ðieel se gjið mē sò-

se sē ljëē tē mē mbāñēn vet mē-
[ghen;
[righen;

Nessër se uðissem u pà-metta
Se tē mos i ljipsem špiis kē ljërëva!

Ah! bilja ime!... Po ti im ðöntërr,

pavšē ti almenku nkā kjeli uratten.

I gjëtta u sot si mēē paar
diëlmet ghaðiar e t' im ðöntërr;
jaan këtùsimosse! « E vettēme ljipse
sivoon-gharēme ti bilja ime! »
Ljottëtō mē çiden t' ùlji ndē ñ' aan;

ùðes e prirem u ture kjaar:
— Priru ti, biir, mos ēa mēē attōi;
diëlmet tē pressōn vettēmiç ndē
[špiit » (1).

HERMAN KUCCHOLTZ

Jatër

Augusta Mpërèterëša e Germaniis
sē mèrr, menattet, o monu orëxin

e rrēmpes tē dielit rii;
se gkòlja i patti pērpara piëtur:
« Guljelmí vo si mē rrii?
« šlghēni po se t' e zhēē ».

Mbëretti egjëgji e atti m' i škepti
[rëvet
māli me dielin se di vëlëçer;
« E tē përkjësurit e mālít
« rrēmpo po e ditties cō anni tē ðiellñ
« tē sgjuamen tē rrooñ
« sòken t' imo çooñ.

— « Bene io vi voglio a tutti quanti
[più siete ».

Come giungo all'improvviso in me
[ringiovanisco
perchè tutti con gioja mi rivedono;

Chè non mi lascio da essi rattenore
[olo si cruciano.

Perchè domani io mi rimetterò in via,
per non far mancanza alla casa che
[lasciai.

Ahi! mia figlia!... Pure, tu mio
[genere
che t'abbi almen tu dal cielo be-
[nedizione!

Trovaili io oggi, come al tempo primo;
i fanciulletti leggiadri e mio genero
son qui quali erano: sola tu manchi
faccia gioente tu figlia mia!

Le lagrime mi fluiscono seduto ad un
[canto;

e per via reduce cammino piangendo:
— Torna tu, figlio, non venire più
i figli ti aspettano soli in casa. [in là;

(Estratta dal *Filmuri* 1886).

Altra

Augusta imperatrice di Germania
non prende, la mattina, o appena
[l'allegria

del raggio del Sole novello:
preoccupata ebbe prima richiesto:
« Guglielmo come mi sta?

« dimandate che voglio saperlo ».

L'Imperatore l'ascolta, e gli balenò
[tra i pensieri

che l'Amore è al Sole fratello:
« E scherzo d'amore,
« raggio fia di solo che rassereni
« la destata a vivere
« Regina mia consorte:

(1) Presso noi il matrimonio apre la famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

Si rrii, Ghuljelmi? — « Pak po ai miir

[u dii;

« Augusta fjōō ni gjāt e pā-kuidēs.

« Ai kiš dašur kaffeen,

« me tō ndái štrattin e passur maarr;

« po kèkj gjūmi e ōndēn

« nde gjii tē dlelit ».

Mbēretēreja e gjēgjii, e ndē ζaat nōghu;

cēra e orēxēme nka-gjōe i ndritten:

— Mūa se nōtta Guljēljm!

Kjēši i harepsur si mē e paa,

ζotti i miir — Ku kee tē vēš

irrēbaar? po atti mē prit!...

Te attij vēt

Come sta Guglielmo? — « Poco bene

[gli è raggiornato:

« Augusta trae lunghi sonni e senza

« Ebbe desiderato il caffè [cure,

« prendersi con lei vicina del letto;

« ma già troppo a lei è dolce il sonno

« in grembo al Sole ».

L'Imperatrice udillo; e alla voce co-

[nobbe:

La faccia illare le lustrò tutte cose:

— Me eccoti, Guglielmo!

rise inlietato come la vide [gire,

il Principe buono — Dove hai da fug-

birbo? Ma aspettami costì!...

Dello stesso

Non mi si imputi a vanità l'aggiungere che aggiungo la traduzione di altra ode venutami dianzi. Già ogni uomo, " Che non sa donde viene e dove va " invanisce del far suo: la lode soltanto lo conforta in esso. Or la parola di " sì chiara donna " all'amore che abbiām comune tutti alla patria lacerata troppo degnamente soddisfacendo, ci rianima e sospinge innanzi.

ALL' ILLUSTRE CAVALIERE GIROLAMO DE RADA

Èron cō fēršōlnej fiēttat

ndō pōr ljistō e Dožōnēs,

ežō tē sgjēdurvet e gjēgjēme

Jetta e kaa ežō ndō gjii.

Lēgha cō patti ljist e fānōm,

vettējūes e mē j a rūatur

passi Iskandērin e sai

ndēr ljūft (nkā u prōō te ζāli

e Italiōs būkur) mosse

e ndō attēi rrii e pērjeerr.

E ti assai pāmetta kjērren

sot i nisse i mbiuar vēšt

asso ērie, frima e šplvet,

kūjave vettēme ti u ljēve.

Ziljavet iin-ζot tē žā,

t'i pririe tē fooljt e Plekjēvet,

Ōarōs i tē rrūami-me-moon.

Il vento che faceva mormorare le fronde

da per entro le querce di Dodona

ed agli eletti udibile

il Mondo lo ha ancora nel seno.

La schiatta di cui furono le querce fa-

ed, a sè per servarle, [tate

segui Iskander suo

per le battaglie (e dalle quali si posò

della Italia bella) sempre, [sul lido

e sia pure, a quel paese *disfatto* sta

E tu a lei di nuovo il carro [rivolta.

oggi avvii, pieno le tue orecchia

di quel vento ch'è natio spirito delle

alle quali sole nascesti, [case

ed a cui Iddio nostro a te diede

tornare la favella dei Pelasgi,

fiammella di vita duratura.

Madama GIUSEPPINA Baronessa di KNORR.

SEZIONE EPICA

Degno è che agli altri saggi vada avanti un monumento inimitabile dell'arte poetica nazionale sotto al mite impero bizantino. E la Rapsodia di Costantino l'adolescente che ben si adegua all'altra, pur sì diversa, di Costantino e Garentina. Nelle nobili nozze levansi i convitati dalla mensa maritale e dispongonsi, gli uomini ai lati e le donne nel mezzo, nella Vala a cui si aggiungono fuori la gioventù del paese intero. Questa danzando al ritmo del canto, si aggira per l'abitato complimentata dalle case cittadine e ricorda la ventura di Costantino l'adolescente, serbata così integra e rituale alle nozze.

COSTANTINO L'ADOLESCENTE

Kostantini i vògkéljið
trii ditt' ðèntèrrið:
atto skúar e trii ditt'
me nussen tē ree tē ree,
i érb karta e ζottit-mað
se tē vèi nd' uštérèt.

Kostantini aghiera
vatte te kámar e t'èt,
tē játit e s' émes,
e, m' i púður dōrien,
m' i ljípi urattien.
Prá gjetti nussen e dáður
e holjkji e m' i ðá unážen.

Kost. Em t'imen, se ζōña ime,
Múa mé θirri ζotti-mað,
e kam vette nd' uštérèt
tē ljuftōñ pēr nēnt viét:
nd' atto skúar nēnt viét
nēnt viét e nēnt ditt'
e u mos t' u pavša pērjeerr,
A ζoōñ tē mē martōnieš »;

Fáre nēnk fólji váša,
nzúar e mē i ðá unážen;
Mbét e m' i mdēñji ndē spii,
ñeer cē skúan nēnt viét'
nēnt viét' e nēnt ditt'.

Prá pláku i viðghèrri
(psé mosse trima buljaar
dērgkōin e mē e dōjin)
« Bilja ime, (i θà), martōu »
As fólji váša ebaarð

e m' i bēñ kuškji ghaðiäre.
Te pēlassi Zottit mað,
pēr menátie Kostantínit

Costantino di piccola età
tre giorni fu sposo;
ed essi passati i tre giorni
con la sposa nuova nuova,
vennegli lettera del Gran Signore
ch'ei si recasse nell'esercito.

Costantino allora
andò alla camera del padre,
di suo padre e di sua madre,
e, baciata loro la mano,
lor chiese la benedizione.
Quindi trovò la sposa amata,
trasse dal dito e diedele l'anello:
— Rendimi 'l mio, ora, mia donna;
me chiamato ha il Gran Signore,
e deggio andare nell'esercito
a combattere per nove anni.
Se, passati i nove anni,
nove anni e nove giorni,
io a te non sia tornato,
signora, rimaritati ».

Niente parlò la giovane donna:
trasse e porseglì l'anello.
Stette e dimorògli nella casa,
finchè passarono i nove anni:
nove anni e nove giorni.

Poi il vegliardo suocero,
(dacchè di continuo nobili garzoni
mandavano a chiederla)
« Figlia mia, (dissele), ti marita »
Nulla parlò la giovane bianca in
[volto:

e le fecero sponsali nobili e lieti.
Nel palazzo del Gran Signore,
in su l'alba, a Costantino

po m' i vatte ñ' ènderrēz
kèkj šuum e trò mburōz
cò m' i trēmbu gjūmin.
Sgjuat e kuljthariθ,
hòljki e ðà nē šerētiim,
sà mbrōnda ndēr kámarat
i mbiltur spērvierēšit
mō e gjēgj: ζot-i-máθ.
E si u ngró Al menattet
bōri e i raan *tamburvet*,
mbjōð akoljēzit mbē rrōθ:
— Tē *vértētiēn* mē θonni,
Se ju akoljēzit e mii,
kús mē šerētōi sonte? »
Gjiθ e gjeen e 's u pērgjeen.
U pērgjēgj te Kostantini:
— Šerētōva u i miēlji.
— Nkà e héljmēsia jotte?
— Hēljmēsia ime laargh;
sot kuškijghet ime ζooñ ».
— Kostantin e biri im,
sdrēpu ti ndēr haθet t' aan
sgjiθ e káljin mēē tē špēt,
tē špētē si kjifti:
hipi, e biēri me špoor;
tē nghini ditten enatten
mos t' e ciōš tē vēōn kuroor ».
Rrōði vráp trimi e sgjiθi
káljin tē špētē si kjifti;
i hipi e raa mbē špoor.
Pak u prēō ditten e natten,
ñeer cō ngháu te ðēu tiij.
Mbē tē ju dihturē e Diela
ñoo e pērpokji t' aan e ljášt.
— Ku vette ti, tat ljási?
— Vette ku škrettia ime
Mē kjeel tē gkramissiem.
Se pattà u ñē biir tē vettēm,
me e martōva e šuum tē rii
me vášen kē dēši vet.
Trii ditt' po ndōñi ðēnterr,
prá i órθ karta eζottit máθ,
cō e diš mo tē te amáxi.
Biri im i piōt hēljm
aghier vasēs i prōri unáçēn:
« U kam vette nd' uštērēt
« tē ljuftōñ pēr nēōnt vlēt';
« nd'atto skuar neent viet',

ma andò un sogno
assai troppo pauroso
che gl'impaurò il sonno.
Svegliato e ripensandovi
trasse e mandò dal petto un sospiro,
tale che dentro nelle camere
l'udì il Gran Signore
chiuso dentro nel padiglione.
E siccome si alzò Ei la mattina
focce suonare i tamburi,
e raccolse a ruota le guardie:
— Or voi guerrieri miei
la verità mi dite:
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l'udirono e non risposero,
rispose poi Costantino:
— Ho sospirato io misero.
— Donde ebbe cagione il tuo sospiro?
— Il mio sospiro è per lontane cose;
Chè vassi a maritare la mia donna.
— Costantino o figliuol mio,
ma vanne a' miei presepi,
scegliti il cavallo più veloce,
veloce come il nibbio;
cavalcalo e pungilo dello sprone,
e camminate il dì e la notte
sì che tu giunga a tua città in tempo.
Subito l'eroe discese e sciolse
il cavallo veloce come il nibbio;
montògli sù e il premè degli sproni.
Poco si posò il dì e la notte
fino a che incesse nel suo paese.
In sul raggiornare la domenica,
ed ecco scontrossi nel padre vegliar-
— Ove vai tu padre vegliardo? [do.
— Vommene dove l'infortunio mio
mi mena a diruparmi.
Perchè ebbi un figlio leggiadro,
l'ammogliai io troppo giovine
con la vergine che si volle egli stesso.
Tre giorni però stette sposo;
poi venne la lettera del Gran Signore
che il volle nella guerra.
Il figlio mio pieno d'afflizione
allora alla sposa rese l'anello:
« Io deggio andare nella milizia
« a combattere per nove anni;
« se passati essi nove anni

« nênt viét' e nœent dlitt',
 « e u mos t'u përrësa
 « mbà ti unàzen e martòu;
 « se vèt jàm u nœen ðee ».
 « Anni sòt vaša martòghet,
 « e pùskat cê škrèghien
 « ðoon dèken e birit t' im;
 « e u vette gkramissiem —
Kostant. Priru pràp ti tat ljási,
 se it biir òò e vién iüémént
 — Mē rrúas, biir çotti i búkur,
 cē mē siel laiim tē ljuum
 « se bìri im mē vién ñémént » —
 Trimi škòì, e i raa mbē špoor

mos t'e cioj tē vœen kuroor (1).
 E te héra e mèsës máðe
 rrevoi te katúndi tiij
 drèkj e ndé dèrt tē kjišies,
 kúr arrénej nussia
 e ðèntèrri, e ghóra ndái;
 E mē kjantòì flamburin.
Kostant. « Se ju kruskj e ju buliaar,
 « dúamni eðé mùa nún
 « te martessa e kēsài çooñ »
 — « Miir se i vién tē krémtes s'aan
 « trim i ghúaj i çásmið »
 U ghap kjíša e ghitin.
 Áttie kúrna érð héra
 trimi tē ndërrooj unáçat;
 vāsēs, mbeer se tē ðèntèrrit,
 i vuu ndé gjišt unáçen e vet.
 Zòñes si m' i vaan siit,
 e ñòghur, mē j u ðifis;
 ljottèt e mē j u rrukulistin
 sùmbula sùmbula fákjes kùkje
 pik pik gjirit baarð.
Kostant. Nì ju Priftëra e Buljeer
 mbàni daalj attó kuroor:
 Kostantiin kuroor e paar
 me kètè çooñ ljiði pèr moon:
 Vet e i gjaal u Kostantini ».

« nove anni e nove giorni,
 « io a te non sia tornato,
 « tieni tu l'anello e ti marita;
 « perchè io sarò già sotterra.
 « Or oggi la giovane si marita;
 « e i moschetti che sparansi
 « annunzian la morte del figlio mio
 « ed io vo a gittarmi da una rupe ».
 — « Torna tu indietro, padre veneran-
 « perchè tuo figlio verrà or ora ». [do,
 — « Mi viva figlio bello di Signore,
 « che data m'hai buona nuova
 « che Costantino mio verrà or ora ».
 Il giovine trascorse e toccò degli
 [sproni,
 non forse trovassela inghirlandata.
 E all'ora della messa grande
 pervenne alla città sua
 dritto alla porta della chiesa:
 quando già arrivava la sposa
 e lo sposo e la città d'intorno:
 e piantò la sua bandiera.
 — Che voi affini e voi bugliari,
 vogliate pur me a paraninfo
 negli sponsali di questa Signora.
 — Ben vieni tu a noi giovin straniero
 ed avvenente alla nostra festa. » —
 Si aperse la chiesa ed entrarono.
 Quivi venuto poi l'ora
 ch'Ei scambiasse agli sposi gli anelli,
 alla sposa invece che quel dello sposo
 lasciò nel dito l'anello che fu suo.
 Alla signora come vi corsero gli occhi,
 riconosciutolo, alienaronsi li pen-
 e le lagrime rigaronle giù [sieri,
 a rivi a rivi per le gote rosse
 a goccia a goccia su il seno bianco.
Cost. Che voi preti e bugliari,
 ratteniate il cambio di quelle corone.
 Costantino la prima corona
 legò con questa giovine in eterno;
 Costantino son io e tra i viventi ».

(Dalle *Rapsodie*, libro II, ediz. del *Fiamurì*)

(1) Presso noi il matrimonio apre la famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

FRAMMENTI DI CANTI EROICI, DEL TEMPO DELLA INVASIONE TURCA.

I.

Kâ ghoor e Anâpuljit
 diè gjègjëtìim nē triximii
 sí e tē rârìe ndē dèit tē theel.
 Gjēōmt e bumbârðavet
 atti mē kumbûan ndēr málje,
 kamnòi skupettavet
 miegkulòi dētìn;
 trintēliis tē māyērevet
 bijin fjettat ljisēvet:
 nēra cō te mbrōmia e vrēret
 ndō kiáz' tō Anâpuljit
 pēr ndēr krēra e ronze gjāku
 ndōñi me burghaam e fōlji
 çót' i māt i kjón'vet Turkj:
 — Ōham, uštēra *fidilia* ime,
 ziljit jnuš çēmra i bēn
 tē cīaāñ diert te ghekurime
 ndē *kastiēlj* t' Anâpuljit,
 e tē ngkrēōñ vantilijen t' ime
 mbi *kastieelj* t' Anâpuljit? —
 Gjīō e gjeen e 's u pērgjeen:
 Prana u pērgjēgj Vlastári:
 — Rrūat çotti i máði iin!
 Múa çēmra mē bēn,
 diert pērmīssurō, tē škēljīn
 ndē *kastiēlj* t' Anâpuljit,
 t' Anâpuljit e tē Mođōnit
 e tē Korones fušamiir —

II.

Dñal e bükura ndē deer
 me zarēkjēt piōt kravēlje
 me picēret piōt me veer,
 vet me kjēljīkjīn ndē pēr dñar,
 t' i jīp tē piin tē vārīērvet,
 tē vārfer tē uštērtōr'vet.
 Zōña: Se ti i vāpχ't e i ljamáxur,
 cō mō prire kâ amáxi
 mos mē pee ti çottin t' im?
 — Zooñ, u pee suum uštērtōor
 çottin tēnt po nēnk e ñōha.

I.

Dalla città di Napoli
 jeri abbiamo udito un rovinio
 come di caduta in mare profondo.
 De' rintroni delle bombarde
 rimbombarono le montagne;
 il fumo dei moschetti
 annebbiò il mare;
 al tintinnir de' brandi
 cascavan le foglie da le querce:
 sino a quando, alla sera fosca,
 nella piazza di Napoli
 infra capi mozzi e pozze di sangue,
 stette con fiero orgoglio e parlò
 il Soldano de' cani Turchi:
Maom. Dimmi esercito fedele mio,
 a chi di voi il cuore fa
 di rompere le porte ferree
 nel castello di Napoli,
 e di piantare il vessillo mio
 sopra il castello di Napoli ».
 Tutti lo udirono e non risposero:
 poi rispose Vlastári:
 — Viva il Signore grande nostro;
 a me l'animo mi dice
 che prostrate le porte, pesterò sopra
 il Castello di Napoli,
 di Napoli e di Modone,
 e di Corone dalle belle campagne. »

II.

Usci la bella alla porta
 coi canestri ricolmi di pane,
 con li fiaschi pieni di vino
 ed Essa con tazza nella mano,
 per dar bere agli orfanelli,
 orfani dei combattenti.
 — Deh tu povero e ferito
 che mi torni dalla pugna,
 m'avessi ivi veduto il signor mio?
 — Signora, io vidi molti guerrieri,
 il signor tuo però non conobbi.

Zoña. Is ñē trim šúmō i bükur,
 i bükur i ljúl' miš,
 me musták tē drèžuriš.
 me káljē cē mosse ghíngkélnej;
 paravišen tē mundásēm
 me rēgjēnt kjintissurēn:
 Ai me fiámurin ndē door.... —
 Tuke θēēn e bükura,
 fiōo e porséxi murgiarin
 me kapistēren pēr ndēr kēēmb
 e me séljen pēr ndē bārk
 e me fiamur zhaarr e zhaarr.
 Zoña: Se tí i škrēt e irrēmaxēm
 se tí vién, ζotti im ku ēē?
 — Mōri ζōña, ime ζooñ
 se u t' e θōm ti héljmonne.
 Shkōi ñē ditt' e órrētēž
 kamnōit, e miēgkulie;
 prá ñē nat e trēmburež:
 kuur ndē mest tē dittēs játer
 diert e Anápuljit
 mē u gháptin e ndē kjáz
 mē u žā ñē ljúf e kēkje.
 Shkuloom e surrópulj'vet
 baržulōi žēθin;
 gjákut tō buljārvet
 nd' uuš u rrēžuan lavínēt;
 loort ee ζōñavet
 kandalieer trōlevet:
 ζotti im tue vraar armikj
 ñēra cē u bēē nāt.
 Nēnk u žā se praa kjēntrōi
 me prápa mbulitur diert,
 vét ndē móst ljúttes.
 Kime bes, ζōña-ime,
 kēmba mūa 's m' u skandéps,
 mūa gjūri 's m' u pērgjuu;
 gjiθ sēsēt u m' i škelja,
 gjiθ pērrēñet kaptōva:
 po ndē kjazt l' Anápuljit
 ndē ñē koolj t' errtur
 mbaalj dērrās mármuri
 vura ciāmbēt e mē škáva.
 M' u bēē ngkraagh ái kjéni Turk
 e mē prōu kripēθit ».

Era un giovane assai bello,
 bello e florido;
 coi mustacchi arricciati,
 su d'un cavallo nitrente,
 la gualdrappa di seta
 in argento ricamata:
 era con la bandiera in mano... ».
 In quel che parlava la bella
 ecco e raffigurò il corsiero
 con li freni infra li piedi
 e con la sella da sotto il ventre,
 con la bandiera trascinata trascinata.
 Sig. Che tu triste e furente
 che tu vieni, il signor mio dov'è?
 Cav. O signora, mia signora,
 che io te 'l dica te ne affligerai.
 Passò una giornata fosca
 pel fumo e per la nebbia;
 ed una notte piena d'orrore,
 poscia nel mezzo del dì seguente
 le porte di Napoli
 si spalancarono, e in su la piazza
 diessi una pugna atroce.
 La spuma dei cavalli
 imbiancò il suolo,
 il sangue dei bugliari
 corse a rivi per le vie,
 le braccia delle signore
 candelabri su per lo suolo:
 Il signor mio ad uccider nemici
 fino a che si fe' notte.
 Non diessi cura dell'esser poi rimasto
 con alle spalle chiuse le porte,
 solo nel mezzo della zuffa.
 Abbimi fede signora mia,
 il piede a me non è inciampato,
 a me il ginocchio non inchinossi;
 tutti i burroni varcai di salto.
 Ma nella piazza di Napoli
 dentro una cappella oscura,
 sopra una tavola di marmo
 posi le zampe e sdruciolai:
 mi si fece addosso quel cane Turco
 e tagliommi la criniera.

III.

Krēmpes mērūame
tō dielit mbrēmies,
mbjið ljūlje vāsēça,
mbjið te fuša e Koronit
monosakjet ē rēa;
mbjið ljūlje e kēntonej
si vāin e atit sai:
kuur ñotta i érð ngkraagh
dii u nkā, kjēni Muskumōnt.
M' e çuu pēr kēsēttēði,
e m' e kjēli tek' ñē çot
sā iχēsēm akj mizhoor.

Prana mbrēmanet me ghēn,
ñoo se çogke kraagh-çeeç
silej e prēisilej rrōtula
šatorees tō attii trīmi,
j' ējulnej e klānej.
« Miera ū miēra u çogke!
« pūðēn i vėlāu tē mōtērēn ».
Nd' attē strēxi trime i sbeet:
— Cō gjērije jee ti vaš
cō gjirin m' e mbjōve ljōt?
— Jam gjērije šuum tē ljārt;
vet nkā çottērat e Miirdittet.
Mbaalj ndē anii te dēitia joon
t' im vėlāa e' iš kātēr viēc'
rrēmplen, e 's na érð mēē;
ni Fāti 'žē vettēmeen
ndēr vretāre atto dūar
e tē špiis s' aan ljērēu ».

Vlastāri: Popo! kēkj e mādila nēm!
Olimpio ti mōtēra ime,
vet Vlastāri itō vėlāa —

IV.

Raa Tūrku ku mē raa?
Raa me pēs ghāljee tē špetta
te ku vāša t' Abērēša
išin e tēghārrējin vrēstat
mūarn e vāsēn e Garadīnit,
dritta e sivet tē tē jātīt.
Garadīni mūrgku buurr
mō u vēs mbō kēlōgjer,
ēzzi žeen e dētiu;
prā rrēvōi Trianopul
tek mē bēghej ñē markāt.

III.

Al raggio mesto
del sole della sera,
cogliea fiori la fanciulla,
coglieva nella campagna di Corone
le viole novelle:
cogliea fiori e cantava
quasi la nenia del suo destino.
Quand' ecco addivennele sopra
non so donde il cane Musulmano,
e la strinse per la treccia
e me la trasse ad un signore
quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,
ecco ed un' augella negra
di continuo volitare attorno
alla tenda di quel duce:
Gemeva e lamentavasi:
— Misera me, misera me augella!
bacia il fratello la suora! »
Si che a lei si volse il garzon pallido:
— Di che casato sei tu giovane,
che 'l core m' empiesti di lagrime?
— Sono di schiatta assai nobile,
da' principi de' Mirditti.
Sopra nave, nel mar nostro,
mio fratello di quattro anni
rapirono od uccisero corsari.
Ora il Fato anco me stessa
in quelle mani, esiziali
a tutta nostra casa, abbandonò.
— Ahi! troppo dura maledizione!
Olimpia, tu sorella mia,
io sono Vlastāre tuo fratello ».

IV.

Approdò il Turco; ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite
dove stavano le fanciulle albanesi,
stavano sfrondando le viole:
e rapì egli la figlia di Garaddino,
lume degli occhi del padre.
Garaddino, afflitto uomo,
vestissi da Calògero,
corse la terra e 'l mare.
poi giunse in Andrinopoli
in quel che si teneva una fiera.

Mbl *kjazzen* ka *pëllassi*
is ñē *Türk* e ruan' *markaan*:
Kuur mē paa tō guajin,
Ai sē šokjes mē i θirri:
— Ea sīgh ti ñē kēlōgjier
ñō kēlōgjier tō kērstēo
si kuljtōn mosse at *ðee*.
Ebilja: Popo! i vēsūr mbō kēlōgjier
Gharadinl *çotti tat!*
Turku: Mō i θirr tē ngjittiot.
Ebilja: Zotti tat hīpu kētū *ljärt* ».
Ghīpi *škaal* mbī *škaal*,
škōi pēr kurnie ndēr saal
ku mē ciōi tō biljēçēn
cō ađiassēnej triesēn.
Gkrēpat iin t' *artiç*
θikt iin arēnz tē drittōm,
kjēljket tō kjintissuris
ljūlješi e *çōgjēši*.
Mbi taljūret ē rēgjēōnt
sūaltin *ljira* e šapkētōro
mē buk nōēnt-sittasi.
Ebilja: Se ti *çotti tata* im
ūlju, e mē ghā ti gjēē,
si ērðe i *ljēðariθ*
tue kērkūar biljen e *bieerr*
kō mē gjētte e nēnk gjētte.
Ghar.: 'S dūa tō ghaa, 'sē dūa tō pii
ndō kētō spii u fāregjēō.
Nd' ēðe jee ti bilja ime
m' u nissu tē vēmēniθ.
Ebilja: Zotti tat ēzz mē sēndēt,
ndō kōe truu po tō mē vēs:
U mē tiiij 'sē mund' viñ
ku atto ndrīkula kē kēs
tō mē ðānēñēn e tē sāñēn:
« *Érð* e sīttura per kurālja
« e *ljēna nkā* kjēni *Türk!*
Mēō spēt *ljērēfsa* u gjēlen.

V.

Ndō ñē *çaal* tē vettēmiθ
tē vettēm e merōngkooor
mō kēntooj ñē kologhree:
tue kēntūar ñō krūa *ljót*
i *xiðej volišit*.
Shkōi ñē plak attiiij *çabi*:

Su la piazza, dal suo palagio
era un Turco e guardava il mercato;
quando ebbe veduto lo straniero
ei la moglie a sè chiamò:
— Vien qua e mira un Calogero
un calogero cristiano;
dacchè ricordi sempre quella terra.
— Ahi! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre!
— Chiamalo che salga.
— Sali, padre mio, in questo palazzo ».
Montò scale sopra scale,
passò da corridoi e gallerie,
ove trovò la figlia
che apparecchiavagli la mensa.
Le forchette erano d'oro,
i coltelli erano d'acciaio fulgente,
le tazze con disegni
di fiori e d'angelletti;
sopra i piatti di argento
posero ghiri e beccacce.
con pane di nove frulloni.
Figlia. Signore, signor padre mio,
siedi e prendi alcun cibo;
come giunto sei stanco
del cercare la figlia perduta,
cui or trovata e non trovata hai.
Gar. Non vuo'mangiare, non vuo'bere
in questa casa io niente:
se mi vuoi bene tu figlia mia,
avviati per andarcene.
Figlia. Signor padre va' con salute
se hai mente d'andartene:
io con te non potrò venire
là ove le comari oh'io m'avea
mi svillaneggino ed ingiurino;
« Ve' la venduta per coralli
« la lasciata dal cane Turco; »
Piuttosto, abbandonerei la vita.

V.

In una spiaggia solitaria
solitaria e mesta,
cantavami una monaca:
in cantando una fonte di lagrime
le scorreva giù per le guance.
Passò un vecchio per quella marina:

Plaku: Se ti sōito Kologree,
si sē kēntōn ti nōer tē bārda
po kēntōn ti ndēr tē ζαζα?

Cobghrēa: Se ti plak, i ghūaji plak,
si tē kēntōn u nder tē barḏa
me tē ḏlmen cō mē rrii
pāra sivet e ndē gjii?
Ghōra tek kēs u ljeer,
giḡ buljērii e foor,
raa nīi dittie tē ζeeζ.
Kūrmēt ē trīmavet
mbjūan gkrōpat e gkrafōmōt,
krērat e kopiljvet
u bēen gkuur ūžēsīt.
kjeen vāša tē ḏunura,
zorrobilj ljavossuris.
Aghier nā, tē pēstuarit,
sēsīt tē škēljur e ljeen
vaam e mbiḡ'tim ēstōrat
e bēem ljūlja e kandalier,
vōkula tē vārveve
e klīce tē diervet.
E pōrngkrēitim kjišen t'ēen
kjišen t'ēen tē diēgkurōn
te ciuka e attijj mālji
e ndrēkjōtim astū j' e ghāp'tim
kuntrelja dittēvet rēa:
ḡaam mōsēn e tē dēkuret.
E vettēm e gjiḡ'vo
ni u valjandissin atto:
e ghāpet nē heer ndē vit
kūr viñen gjērii katūndēs

e i trūghien me bēs
Zottit cō u ngkrē kā varri.

Vecch. Ma tu, santa Calogera,
perchè non canti tu in vesti liete
ma canti in gramaglie?

— O vecchio, straniero vecchio,
come canterei io in vesti bianche
con la coscienza di quel che stammi
avanti agli occhi e nel seno?
La città dov'era io nata
tutta nobiltà e sensi alteri,
ruinò in un giorno funesto.
I cadaveri dei prodi
empirono le fosse e i fossati,
delle teste dei giovanetti
furono selciate le vie;
furonvi vergini disonorate,
fanciulli piagati.
Allora noi campati dalla strage,
nel campo pesto e abbandonato
andammo e raccogliemmo le ossa
e ne facemmo fiori e candelabri,
anelli delle sepolture
e chiavi delle porte;
e rialzata la chiesa nostra
la chiesa nostra bruciata,
in su la vetta di quel monte,
l'addobbammo di quelli e l'aprimmo
di rimpetto ai giorni novelli:
dicemmo la messa dei morti.
Sola di tutte
or io in cura ho quella;
e s'apre una volta l'anno,
allorchè vengono congiunti e con-
[patrioti
e si raccomandano con fede
a Dio risorto dalla sepoltura.

Rapsodie (Edizione del Filamuri)

PROVE EPICHE TENTATE NELLE COLONIE ITALO ALBANESE DOPO CHE A LORO FU
FONDATO NEL 1736 DAL SOMMO PONTEFICE UN COLLEGIO NAZIONALE IN CALA-
BRIA. (Edita nel 1762).

Aghier bašk me ceer pērmist
ḡaan: « O Krist kjofsim bēkuer:

« se u nhurnārte e u diñārte
« se tē nā vije ndēr kēto dūar ».

Allora insieme con la faccia per terra
dissero: « O Cristo, che siam bene-
[detti!
« dacchè t'incarnasti e ti degnasti
« di venirci in queste braccia ».

E phòetin ðeen di Shēmēret.
Tē di pēr miēt šērbien e bēen;
ti Shēn Giusep bēre nō djēp
sā šēn Bumbiūn tē mund' e nzōen.

Ma Shēn-Mēria nō fās tē gjeer
si nōpanteer me škrōne suum,
e lavurarti e ricamarti
tē tēer nō nāt cō 's patti gjuum.

Ebōri puru suum skutina
tē bārða e fīna pēr kēt diaalj
cē kiš tē vinn e tē škōljkin
si n' iil i hiaar e si kerstālj.

E già u kjās ditta e miir
tē parturiir kēt vilostaar;
ma nō ðikrēt cō rreggi vet
e kiš dērghuar, u bandiaar.

Ordinī ðōi se nkā-nērii
me tē gjlō spii kiš tē partiir,
e to cittata mēō e bēgkatta
kiš tē vōi nkā dišēndiir.

E attiē emērin e cittaten
e kasatten kiš tē škrūan
pēstāl Satturit tē Mperaturit
puru kotten t' i pagkuan

Is Shen Ndree e boor e šii
pinēnt i ŷii terriir-ðeen;
brōšēri i baarō viaggi i laargh,

Zeppa penson' tē mos vōi.

E Shēn Mēria ðōi: S' ōō paghuur;
« na rriim sicuur, via tē vōmi:
« khš ubbiðirti santifikarti;
« t' iin-Zot me nee e kēmi ».

Pēr kēto fiaalj i Shēn Giuseppa,
i kùkj si kjeppa, u manteljaar:

ti Shen Mērii ūlje atta sii
e ŷūre fiil e ðee rusaar.

Ma pāar se tē nissēsīn vastagūan
attiē nkarkuan me nō spurtin,
e trii ciaudēlje bēen nō kravēlje
se tē pravōjin nō mizzikun.

E baciaron la terra i due santificati.
Tutti e due lavorarono a cottimo, e
[fecero:

tu, S. Giuseppe, facesti una cuna,
tale che 'l divo infante potesse ca-
[pirvi;

Ma la Santa Vergine una fascia, larga
V come Pandera (1), con rabeschi molti,
la ricamò, la lavorò
tutta una notte che non ebbe sonno.

E fece anche molti pannolini
bianchi e fini per quel bimbo
che doveva venire e splendere
come chiara stella e come cristallo

E già si appressa il giorno felice
che partorisca questo virgulto;
ma un decreto che esso il re
avea spedito, si bandì.

L'ordine diceva: che ciascun uomo
con sua casa dovesse partire
e nella città principale
dovesse andare, dalla quale discen-

[deva;

E quivi il nome suo e la patria
e 'l casato avea da scrivere;
e poi all' Esattore dell' Imperatore
pur il tributo pagare.

Era Dicembre, e neve e pioggia.
ponente negro atterriva la terra,
la grandine bianca, il viaggio lon-
[tano;

Giuseppe pensa di non andarci.

Maria SS. diceva: Non è timore,
noi stiamo securi; via andiamocene.
Chi ubbidì, santificò;
Dio con noi abbiamo ».

Per queste parole S. Giuseppe,
rosso come la cipolla, s' avvolse nel
[manto.

Tu, S. Maria, abbassasti quegli occhi,
e cominciasti a dire il Rosario.

Ma prima d' inviarsi, il giumento
quivi caricarono di una cesta,
e tre crostini fecero d' una pagnotta
per gustare un boccone.

(1) Sinale quadrato che le donne si pongono su l'apertura delle zoghe sull'umbelico, legandoselo con un ricco cinto ai fianchi: avanzo forse del primo indumento delle ignude e selvagge figliuole di Eva.

Fåsen pēsthāl e zà skutina
kējò Regina joon emira
si kuur e diij si ajo rriij,
e se kiš tē parturir.

Rrēvian Betēlēm, attiò u skruiatin
eđé pagkuiatin kottōn e rōōnd.
pēstai mē cùar vaan tue kerkiuar
nō zik rricēt e nōnk e gjeen.

Nakrissur già ntuttu gkitin mūs ōeel

mbrēnta nē spēel tē pā-dritt':
Attiò tē ljēghej attiò te dighej

iin-Zót kūs mai e prit?

Ruaj fortunē! Diēljmet e tieer
bilj kavaliēer' ljēghen ghađiaar,
ma kii diaalj mbrēnta nē staaļj
eđé pā dritt epā ljinaar.

Nē zik žiarm Giusoppa žun
e vuu za druu ma bēōn fumāt etc.....

La fascia r avvolse e qualche pannicello
questa Regina buona nostra,
come se sapesse quale trovavasi
e che doveva partorire. [sero,
Arrivarono in Betlemme, ivi s' iscris-
ano pagarono il tributo gravoso :
Poi per trovare andarono cercando
un po' di ricovero, ma no 'l rinven-
[nero.

Imbrunato già del tutto, entrarono più
[in fondo
dentro una spelonca senza luce.
Che ivi nascosse che ivi raggior-
[nasse
il nostro Dio grande, chi mai l'a-
[spettava?

Ve' la fortuna! i figliolini altri
figli di cavalieri nascono in agi lieti;
ma questo parvolo dentro una stalla
pur senza lume e senza lucerna.
Un po' di fuoco Giuseppe escusse,
e poseci delle legna, ma fecero
[fumo...

GIULIO VARIBOBA

Vita della Beata Vergine. (Edita in Roma 1762) (1).

(1) Giulio Variboba, figlio dell' Arciprete *pro tempore* di Mbusati e di Vascia Kanadò, fu uno de' primi alunni del Collegio albanese in S. Benedetto Ullano; e reminiscenze classiche, specialmente di Ovidio, si succedono nel suo poema. Il quadro ch'ei presenta è di una realtà insuperabile, ma di sorti abbiette e ignare di patria. Egli stesso, poeta nato, non ha un pensiero nè in religione nè in altro che lo sollevi sopra il volgo circueute ed onorante la casa di lui; e nel quale e' si compiacque sino ad accoglierne la favella invasa dalla lingua d'Italia dove senza scuola stava esule da tre secoli. E la sua popolarità procuratagli dall'adeguarsi al volgo e dalla introduzione della rima e de' metri allora in voga nell'Italia, neque assolutamente alla tradizione poetica. Ogni anno a Pasqua uno dei villaggi di questo e quel Cantone albanese, vestiti del prisco abito patrio visitavano le dimore vicine de' connazionali cantando le Rapsodie del comune paese perdute: queste visite dette di *Rusalle* ospitate per settimane nelle case fraterne mantenevano la patria. Or dell'alte antiche memorie presero il luogo le nuove cantilene sue dall'idea cristiana ammeschinata e sino profanata, come da chi non capisce. Sicchè ebbe testè il dotto ed arguto critico, Alberto Stratigò da Lungro, a ravvicinarlo allo scimunito prete da Aprigliano *Tonnu Panta*.

Non vogliamo prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeramente gravi. Già non vuoi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classico sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Mayer.

Poniam fine a questo cenno con un aneddoto caratteristico. Uno dei primi alunni del Collegio albanese fu un adolescente della mia Makji, Gian Francesco de' Conti Avato, del cui straordinario ingegno fa, nella sua storia dello stabilimento del Collegio, menzione speciale il Zavarrone. A noi è pervenuta vergata di sua mano la prima raccolta preziosissima di Rapsodie popolari, importate con noi dalla Madre Patria. Succeduto al Rodotà nella presidenza del Collegio il Vescovo Archiopoli di S. Demetrio assunse alla Cattedra di umanità Avati; e commise pur l'Ufficio di Rettore. Ma mutò affetto dopo qualche anno il Vescovo ch'eragli pur affine, e trattò segretamente a sostituirgli nel Rettorato Variboba. Or al primo dì di Novembre, Avati che 'l sapeva, si recò al suo posto a ricever gli alunni. Dopo la settimana, veduto giungere Variboba, lo aspettò in capo alla scala, e l'interpellò col motto di Cristo a Giuda: *Amice ad quid venisti?* E si mise giù per la scala dritto all'abitazione d'un mulattiere, con cui al mattino seguente partì diretto a Roma. Dove passò ad una cattedra nel Collegio di Urbino. Ivi morì dopo il 1800.

ITEM EPICO-EROICHE DEL SECOLO XIX.

(Dal Poema *Uno specchio di Umano transito*)

Mbiuan *vassàlj* e katundaar
kurniet e Pèlassit Thopœnet
ñera pòst *škâlëvet*,
ljênur nèn drághunárat
jástin me brësër e sii.
Páru e drittësóre-ghápt

Rriij Arta, si mbë tē prëssëm
se, ljëfárta rrëkat, škójin
me stoljii mundáši nd'atto
saal gjátë-harëme. Porsa
attie nká baal buljári
fóka me vrëni, si ájo
ndô cë kuljtòn se búari gjëö,
ndô nká Fat i çëšk cë kjasset
me dittëtë cë viñën, vësket.
Kis'že skjotta aan e mb'aan

šuatür çiarmet nd'att'axímaç.
E ndëën šiin ce heer e heer
fiettašit ljis've tē ljert
ajëri i rrëjiž siper,
nkit me špoor murgiarin
ñë káljoor. Ai vënde vënde
mbáitur šuntëren tē ljekòst
mbrënda ronze, porsì drëje
rëxej, e tē çoon pëstieelj
škündënej e mënëssënej
mbë tē varëst, mos vönu arrëij
të kuškja e çöñes Fiin.

Kuur ghiri mbë t'ërrët mbrënta
e ndë saal tē mbjüar dritta,
i maarr tē ljuzzömen terëkje
nkrághëšit kriatto, ndëñi
Musaik Ghuljëmi i pá
prittur. Nö tē pietur gját
u špii kamarávet, rrëö
Buljéria e më j u bëñ,
i tē fálii e thà:

Musaikji: këtú áfa
e së mádes špii me trima
e me ion tē vášave
t'Abërëša fátë-bárða,
çotti im émt, múa vettheen

Empievano vassalli e cittadini
i corridoi del palazzo de' Thopia
e sin giù le scalee,
lasciato sotto folgori a spira
il di fuori con grandini e pioggia.
E da ogni banda con sue finestre

[aperto
stava Arta come aspettante
che, asciuttate le lave, passassero
con i vestiti di seta in quelle
sale lungo-festanti. Pure [gliari
dentro in quelle ogni fronte di Bu-
quasi scorsa da nube, come quella
che ricordi che perdè alcun che,
o da Fato afflitto che si accosta
coi giorni che vengono, avvizzisce.
Aveva la tempesta da un lato e dal-
[l'altro

spento i fuochi in ogni campagna.
È di sotto alla pioggia che ad or ad
dalle fronde di querce ardue [ora
il vento rovesciavagli sopra,
toccava dello sprone il palafreno
un cavaliere. Quello di luogo a luogo
arrestando le zampe defaticate
dentro pozze di acqua, quasi di tema
raccapricciava, e 'l Signor suo avolto
discuteva e ritardava [nel manto,
annoiano; chè non giungesse tardi
agli sponsali dell'inclita Serafina.

Quando entrò poi di notte nel palagio
egli in sala piena di faci,
toltogli da su le spalle l'ammanto
madido d'acqua le ancelle, stette
Musaik Gulemi non ivi
aspettato. Un dimandar lungo
si diffuse per le camere; e in giro
fattosegli il Patriziato,
li salutò e profferse:

Musaik. Qui l'alito
della casa magna (con giovani prodi
e con canti felici di giovani donne
Albanesi dal candido fato)
Signore mio Zio, a me l'essere

mbiòn dii u cē tē dēimi. U viñ
i daalj ká žēu mizhoor
fōka filjakjje ».
Zotti Ndreē e mūar pēr dōrie
e, ghitur attēi, m'e ūlji
ndāi e pleti: E rrii miir

Zotti diaalj? Mōō andēi 'sē škōñōn
te ghađiit t'ōna.

Musakji: Ai mūa
po dērgkōi me bessōn e mālīn,
sinođii e ku dō jemi,
je žurtiilj kē u siel te e ljūmia
e s'im' kušērire.

Zotti Ndreē: Rrūac,
Biir, si trimēnia jotte
škandōn oreex cē mūa ljērēu

si mik gkōñetaar te praku
piekjēriis dittō-pākēme. Tiiij
'žē 's kiš jott'ōm, e pressōme

ndēr kētō špii kuškijje, e vāle
nkā ditta žēat na rrittējin
si tē pa-vēdēkēmēve.
Ghōra is piōt gjiint: tē butt'
gjēmbašit cē vērđējin briñat,
žogj't kurkulōssēsīn
mbrōmanet ndē pēr foljeet;
e nd'ampnii na špivēt
mbjižēsīm me nē meer, se tē ljēfter
petkut a vettēhēvet
vet kiim žot e prind ndēr kjiel:

Ziljin šighim nd'iljēžit,
ndē t'ārđurt e slut nevōjēm
ndō tē θiēlsiis. Ai mōt vāte! »
θōi kūr dēra u sgkarđamēt,
e ghiri me Patriarkēn
žēntērri. Šok e i nōghur
Musakjit, e mbjōž stamāxit,
ndē pērθronet Buljēriis,
nē kjint aan e mb'aan vēljussi
tē puštrūar; vee gkraa vee burra.

U kjēt, me tē ajējrjārta
drittāt e as tē sūata kuur
sala; e i fōlji žott Ndreē

empie di non so quale ebrezza. Io
uscito dalla terra nemica [vi giungo
quasi da carcere ».

Il Duca Andrea prese lo per mano
ed, entrati di là oltre, il fece sedere
a sè vicino e 'l richiese: E sta Egli

[bene
il Signore Infante? Più di quella casa
uom non passa alle gioje nostre.

Musaik. Egli me
manda invece con la Fede e l'Amore,
concordia di noi tutti ove che siamo,
e donativo che di lui io porto al lieto
della mia cugina. [Fato

Andrea. Mi viva!
Figlio, dacchè la giovinezza tua
spira la fidente contentezza che noi

[abbandonò,
qual falso amico, sul limitare
della vecchiaia dai pochi di. Te
ancor non avea tua madre, aspet-

[tante
in queste stanze le nozze; e le Vale
in ogni di gli animi cresceanci
quasi ad immortali.

La città era piena di gente. Innocui
su per gli spineti di gialli fiori
gli augelli si appollajavano
la sera dentro per gli nidi;
e in pace tranquilla noi nelle case
ritraevamci con la idea che liberi
di noi medesimi e delle possessioni,
solo avevamo Signore il Padre ne'

[cieli;
il quale avvisavamo nelle stelle,
o nel provenirci le piogge al bisogno,
o l'aere sereno: Quel tempo andò! »

Diceva; quando la porta fu spalancata
ed entrò col Patriarca

lo sposo. Compagno e cognito
a Musakji lo accolse sul petto,
infra i seggi de' Bugliari
cento da un fianco e dall'altro coperti
di velluto; di parte gli uomini, di
[parte le donne.

Tacque, con sue faci agitate
dall'aura e non ispente,
la sala; e ingiunse il Sig. Andrea

šattervot: Po ljé tē sieel
váiçen Statira; i òrð
se Ghulèmi i kušëri ».

Prittur dizzà gjið, ñotta
ej e rrièður çõñave,
me zòghën e paar vása
cē ghaðlár'noj Àbërin,
u fanéps; e gjið u ngkreen
me ponii. Musáik Gulèmi
e tē fálji eða: U tē kám,
ime kušërire anak
përlaš tē dëti tutteem:
T'e dërgkón se i várferi Rrëgjit
cē kjé krooj; e bašk dërgkón
tē fálja šendettës tē katündit
kë diin te martessa jotte ».
E tiij vélaa, jare i sai,
dërgkón horden e Stanisit,
e fánme; se e tē šuatari
pá-ftes ».

U bēu tē kjettēm.
Gjištešit tē mbitur vása
mbáitur anakën (pse
preit'émitt Bòsdarit
e ñigh tē dërgkuam, po Fati
as dës se tē mbéssie) (1),
ljottët mè j u rrukulistin
« sùmbula sùmbula fákjes kùkje,
« pik pik gjirit baarð ».
Buljërèšat mè e ljevrossur
fiissin mbë rreð, si tē mbjèð'ta
ndë tē kèkjen « kë ðoon se škòn »

— Eëgh po pas cē dëmtò
tek úða jo mēu e për bënem!

U ngkrë ðtrònit Kònte Urána
Aghler e i ðà vásës: Mós
áštu u ghélmò, ti çooñ;
psé sonte i naförën kèçen.

Vlèmie t'amáxi t'èrrët:
se për tē biir e t'iin çotti.

'Ae, sē vâlja cē tē na škooñ

ai paggi: Ma faccia Statira
di menare qui la donzella; chè venuto
le è Gulemi suo cugino.

Poi ch'ebbero alquanto aspettato in-
circondata da matrone, [sieme, ecco
vestita della prima zoga, la vergine
delizia e vanto dell'Albania,
comparve; e tutti levaronsi in piedi
riverenti. Musaik Gulemi
salutolla e disse: Io mi ti ho,
mia cugina, una collana
di perle di mare lontano;
la ti manda l'orfano del Re
che fu in Kroja: ed insieme ei manda
suoi saluti al ristauro della Patria
il quale avvisiamo nelle tue nozze.
E a te fratello, Marte di lei
manda la spada di Staniso,
fatata; perchè di giovine a cui fu
senza aver colpo ». [spento il giorno
Fecesi silenzio.

Fra le dite intorpidite la giovane
sostenuta la collana (perchè dallo
Zio di Bosdure
conosceva prevenirle; ma il Fato
non volle quale a nipote)
le lagrime rigando le fluirono
« a gorgi a gorgi per la faccia rosea
« a goccia a goccia sul bianco seno ».
Le matrone per acquietarla
parlavano in cerchio, quali accorse
in Ora infausta, cui dicono che pas-
[serà.

— Oh! sì, dopo che ebbe vulnerato,
in via che più non si rifà!

Si alzò del seggio il Conte Urana
allora, e disse alla giovine: Non
a quel modo rattristarti, o Signora,
perchè questa sera tu doni la tua
[Chesa
a Lega per pugno di foscò esito,
dacchè tu la offri alla Fede nel Fi-
[gliuolo di Dio.

Inoltre l'onda che passar ci potrà

(1) Prima degli sponsali amò ella profondamente riamata Bòsdare Stresio, figlio di Gjela sorella
di Skanderbegh.

siper, tuttiè e pá-fritur

ájëraši cō ežó 'sē jaan.

Nd'u érrt héra, gjëriis sái
gjíθ mbē rréθ ná i mbjižemi.

J', e ñii' dëti me nee
placëk errënëme, Venetia,
me nee (se aí bier te kjišt
e' i mbulighen, vettöhen)

Papa: ñoo te Vlëmia joon
bënapiësmin etire
bašk.

Patriarka: E vet laijm tē miir
siel se botta e ckërštee
ju arážet prapa, žënur

ká vorëa ljughàžin eyθra
Turkjiis pá-bës.

Cont'Urana: Po jipu
Fátit cē kee me nee. Vet áxten
tē kēsál veer tē ree
špëit tē ndies: si mbē tē škúar
ghòrëvet tē Abërit
ñeer cē maalj e Dukagjinit
tē porsëxënës, vo dliersit
dliersit e finëstrašit
ljúlje e rrual tē tē žižen ngkraagh;
e kannùni pēr ndër reet
t'i kumboon žëes t'Abërës,
e piót Shëites cē faan e miir
e tē gjíθ'vo kjeel ndë gji.

Ndë tē fóljët e ljevdúar
ghiri i vóláu nusses
i passur dlëljmeš tē sténëm
deitaars a ká pramenda
árdur tek e dlola, e me ta
iin piëkj dëljmieer.

— Ndëljenna
žottëra, katundárëve
kë kiní bëstieer te pëtku
— e andëi kjleli na jep bukën
bàškëve — na zhuum se éřž
ñë šók i tē ljindit trim
tē mpërettëvet t'aan.

Ghulemi: Oghë
kušerii, e ju θom se ai
túf eyčšme e dàškut t'ëen,
ájërit t'ëen žë i špítur.

sopra è lontana, nè soffiata da venti
[che ancor non sono.

Se l'Ora si ottenebri, al vostro pa-
[rentado

tutti d'attorno noi ci raccorremo:
E, per uno stesso mare con noi
preda raggiungibile, con noi Vene-
è con noi (per ciò ch'ei perde [zia;
nelle Chiese che gli si chiudano ogni
suo essere)

il Papa: ecco nella Vlemia nostra
un Faciente le loro veci
hanno insieme ».

Patriarca: Ed io nuova felice
qui apporto, che la cristiana creta
vi si schiera ajutatrice alle spalle, ed

[occupato ha
a tramontana la palestra contro
il Turko infedele.

Conte Urana. Per cui ti dona
al Fato che hai con noi. Tu lo spirar
di questa estade nuova
presto sentirai; come in passando
per le città d'Albania, [gino
e insino a che le montagne di Duca-
avrai raffigurato, dalle porte
dalle porte e dalle Finestre [so;
fiori e confetti fioccherannoti addos-
e 'l cannone per dentro le nubi
echeggerà all'anima albanese
piena della Dea che il Fato felice
di tutti si porta nel seno ».

Fra il parlare colmato di laudi
entrò il fratello della sposa
seguito da figlioli robusti
di marinai, e da venuti
alla Domenica dall'aratro; e con essi
eran vecchi pastori.

Pasto. Perdonate,
Signori, a compatrioti
che avete alle opere ne'vostri campi
— e di là il cielo ci dà il pane
insieme: — noi abbiám saputo ch'è
un compagno dell'alta prole [giunto
de' Re nostri.

Gulemi: Sì,
cugino, e vi dico che Egli,
vetta avvenente dell'albero nostro,
pur all'aria nostra cresce.

nostra cresce. cresce. cresce.

— Est

po 'žé i Abërës? ku òomse
të ghùajt e mbiòñën hëljm
mbl të prùntit e dëut tìj.

Ghule. Me të ghùajt te ku na jémi
mattomi, ljaalj, nká ditta,
e nk' ësht biir gkrùaje të assiš,
k' ai sè štie përpára këmbëvet.

— Cë na rrúatit biir! Se Turkjit
ndë kiin çuar ndër varghariit
tóna káljuar t' emtit
(kë iin Zót mùar mës paar,
si gavniin të diáljit mbaan

trašigkùar ni laargh) të pá
katund 's išim nanni, e vettëm,
ndër gjintiet, ziljtë ne gjúgha
nè gjáku po ljiðen. Jaan

e kjišt e na bien; róçet
e šëšet të pá-punuar
të škréttë i patte ézzur;
mbeer je arát e prindëvet páru
gkrivoor e rigkán.

Gulemi: E ndoo

ljevrossu ti tat ljási;
prá cë eðé frimi na ájërat
e Jettes. Miir-fiiil na škómi

ndëen mot të rënd 'žé mës
se gjið. Si u ngháva çálit

t' èen, i sbeet nën mbrëmies
e me ndái dëtin e çii,
ájëri, cë pas té mé dùkej
se e ngjattënei tue bughissur;
fóka katundári i vettëm
t' Abërit kë kës përpára.
Por si u ngjitta te ku çii
drittësòin dëma e ðii
ndër duškjeet, ráçit kuljtóva

se atto piilj të šhffëlme
gjęgjęnej Akj-i-ljèu, e asso
áçtie, kë na frimi, frighej
Ljixëndëri: di çottëra
ndë fiërëçit cë kjeen ndë žee ».

Pasto. È

or ancora Albanese? dove forse
gli stranieri lo colmano d'afflizione
da su l'umile sorte de' suoi consan-
[guinei.

Gule. Dove noi siamo, con gli stranieri
ci misuriamo, Zio, in ogni giorno;
e non è figlio di donna forestiera
ch'ei non prostri davanti ai suoi
[piedi.

Past. A noi viva figlio! Perché i Turchi
se avessero trovato nelle schiere
nostre, a cavallo i suoi Zii
(li quali Iddio ci avea tolto prima
del modo che l'altera forza dell' In-
[fante rattiene
consumando or lontano): già senza
patria non saremmo e soli,
fra le nazioni, a cui nè la favella
nè il sangue comune è legame di con-
[vivenza. Sono

e le Chiese cadendoci; le colline
e i campi inarati
deserti li avesti percorsi;
ed invece delle messi che aveanvi
cardi ed origano». [gli Avi, per tutto

Gulemi. E sia pure;

confortati, vegliardo Zio: [aure
dappoichè ancora respiriamo noi le
del Mondo. Indubbiamente noi pas-
[siamo

sotto un tempo, greve anche più
che a tutti gli altri. Come io incesi
[nel lido

nostro, pallente sotto alla sera
e con dallato il mare nero;
il Vento che dietro sè parevami
traerlo sfogliandolo in polvere
quasi erami esso il cittadino solo
dell'Albania ch'io aveva davante:
Ma come montai verso là dove fuochi
lustravano a giovenchi ed a capre
infra cerri ed elci, salendo su ricor-
[dava

che il fragore di quelle selve soffiato
udi Achille, e di quelle [dal vento
aure che il paese nostro respira, sè
Alessandro: due principi [saziava
fra gli uomini che furono in terra ».

Θα, e sã fjissin gjũghen t'ēēn
i kumbũan mbē sinoðii
ζ̄om'rasit, me maal tē mād
sō Gjēriis akj tē ljũftħar.
Ngkã i ghãp'ti sariatēv
diēljme dilljējin e škrēghējin
te Jetta. Vreniit nkã siper
pã škeptima e pã-šii
tē sosta : e tek e Bēna
e t'iin ζotti, ljist me driζat

mēē t'ũljta e tē ngjitta briñes,
iin bašk prēi ájerit
tē rrēmpiera; e kii po škōnej
e ngkit reet pēr kjiel. Pošt

di bilj ñērēziš, kopilj,
mbjiðēšin rrēpãrtur kãvšen
ndē kaljive, e nēn frimēt
kēntōin kã e piotta e gjēles
ñē kēntēk te mottime: Nēve
« ce dō tē na θħas me ájerin
« Zot, se ndē pēr kjiel e θieel

« mbii dittēt cē na ðee? e nã
« 's e ðeljgkōmi kuur ». Iōna

(exoo e ζēavet cē vēdiin
e ljēēn tē biljēvet, tē ndiēmet
e tire tē mbaaj tē gjãla
te katundi tire) ζãlji
ζottēriin te sãla; e ljãrt

ndēñi ndē kjettēmii noree.

Shabãn: Emna faljiim ni dōren
t'i pũθēñēm ζōñes nusse,
pã mēē ju mpoðēpsur.... Biilj
mos rri me hēljm; po ghiir,
— se vet jo bōrē e ljōsme
po noitēs e ζooñ šplje,
trimi e ndērũam — te vēra
e prittur e Gjēlēs »

θα

plaku, e ðũaltin. Zottērat
škũan me nussen te ku triesat

za' me t'ũljurē ndēr θrōnet,

Disse e quanti parlavano la lingua no-
diedero eco concorde [stra
da' cuori, a quel grande amore
della cognazione nostra si combat-
Dall'aperta loggia [tuta :
affacciavano giovanetti e sparavano
nel mondo: Le nubi da sopra
senza lampi e senza pioggia
eran cessate: e nella creazione
di Dio le querce, e gli arbusti ap-

[presso
più umili ed aderenti alle coste,
erano dal soffio del vento
involti e svolti. E quinci esso pasava
avviando le nubi nel cielo profon-
[do. In basso

due figli di uomini adolescenti
ritiravansi, riparato l'armento
in istalla; e sotto ai soffi dell'aria
cantavano dalla pienezza della vita
un canto del tempo prisco. « A Noi
« che vuoi pur dirci col vento
« Signore Iddio, che udiam così pel
[cielo sereno

« da sopra i giorni che ne desti? e noi
« non l'intendiamo in eterno ». L'aria
[del canto,

(eco degli animi dei trapassati
lasciata ai figli, chè gli affetti
loro mantenesse superstiti in vita
nel loco che abitarono) levò sopra sè
la Nobiltà raccolta nella sala; e là

[sopra
essa stette in silenzio pensieroso.

Pastore: Dateci licenza che or la mano
baciama alla Signora sposa,
senza più impedirvi... Figlia
non istarti afflitta: ma entra
— chè tu non già neve che va a li-
ma saggia padrona di casa [quefarsi
e di prode marito altera entri —
nell'està aspettata della vita ».

Disse

il vecchio e uscirono. I signori
passarono con la sposa là dove le
[mense
stavano « quali con seduti a sè in-
[torno,

dizzà òrone-mê-ju-ùljur.

Si u fanèps nussia, finestrat
tek tē ghap'ta tek me kjeljkjet,
štuun mbi gjiθ nē drit' tē gjēljbōr
ku ljineert u mbittētīn: siit

e u kēθier nká jašti diel
tri-ānēs ndō tē škjērra reet
paan; e mbē t'āfer, pošt Itālien
rēxe-e-fsätte-te-vecciur-dētīt

foka ngkissin. Ljuttēnii
kumbōi nīi gkōljie ká-do
iīn ndēr kámarat; se bilj
tek gjlri stoneōn'mes
šighēsīn vetētá: vo nēer
cē te špiit e t'iīn ζotti
hōljkjētīn iil, e u érr Gjiθsēi.

Pas kē, me fiaalj tē ljevvrōsta
nkāñē i dēljiir tē valjandiis
tiij, u ùlj noree-orēxēm.

quali con seggi ovo venissero ad as-
[sidersi.

Non appena entrò la sposa, le finestre
altra aperta altra dai suoi vetri
gittarono sopra tuttī una luce verde
in cui le faci si annegarono. Ed i

[guardi
conversi nel di fuori un Sole
triangolare fra le squarciate nubi
videro; e giù in vicinanza l'Italia
— colline e pianure separate dal

[mare —
quasi toccavano. D'un labbro
suonò preghiera ove li sparti
erano per le camere: Chè a Dio figli
in seno al mondo eternale
conobbersi. Ed in sino a quando
dentro nelle stanze di Dio Signore
ritrassero il lume e si oscurò l'U-
[niverso.

Dopo ciò con parole consolate
ciascuno, lavato diresti dalla cura
sua, si assise a mensa con mente
[lieta.

KA PISSA E DANTIT. KENKA E PAAR PĒRJEERR NDĒ GJUUGH T' ABĒRĒS

Dall' *Inferno* di DANTE — 1.º Canto.

E gjoghes s'aan tek gjimsa e žōmit
m'u ndōža mbrēnta tē nē piilj e
[ērrēt,
se ūθien e mbaar u kiša blērrur.
Bobo cē pāne e rēēnd! oo pēr mē
[θōēn
sá ajo piilj is e égkēr ej e krēšk,

kē vet ndē ni kuljtōñ ntenet drea.
Eiθur oo! sá pak vōdekia e škón:
po tē miratō tē tiēra se tē ζōō fiil,
tē tierat kē mē nōgha u dūa tē θóm.

Tē rrēfleñ si u kēghassa nkē dii miir
piòt gjuum si isia tek ai momēt
kūr ūžēnē e drēkjētē e patta ljēñ.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura

Questa selva selvaggia ed aspra e
[forte

Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben che io vi
[trovai,

Dirò dell'altre cose, che io v'ho
[scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel
[punto,

Che la verace via abbandonai.

Por si te komba e ñjii ràxi arrura
te zllji veij e sossej ái perrua
ce ndöndur çemren me dree me kiš,

Siit ngrëita aljartaç e m'i pee krághët
të vësür taš vo rrömpašit të dielit
cë pošt përuðen ùðes nká nerii.
Aghierna u buttësua pak ajo dree
kjentrúar te ljuzza e çëmres si m' is
tek'ajo nát, kē me ákj terbime sköva.

Gneriu špëtúar me friim të laftarissur
përjašta dëtit, siper çalit priret
suváljës cē e mbitti, e attō vreen:
Zea ime aštú eðe ture ikur vendit
u pruari prápa mē ruatur vaan
cē mosñē mbē të škúar nké ljá të
[gjaal.

Të kēpüturinē kúrm prá cē atti prëita,
përpiëljit škret u vúra mb' uuð, e
[mosse
e pöštémia is kēmba cē prápa kjēn-
[tronnej.

Po vre'ndandis te ku briña vo çēi
ñē loonz ē ljeo, eðe e špëit šuum
ljékúrie kjime-pikēljöre e štrúar.
J' eðe 's mē tündej nká pērpára siit
mē špët akjō m'anakatossēnej ùðen,

sá çúra dii sá heer të driðēša prap.
Skooj hēra e mbät'u dighturit menatta
i ljárt dieli ngrëghej me attà lle

kē kiš me të kúr máli t'iin çotti

Nissi pēr kjieli atto çee të Jettes:
sá eðe të pressémie miir m' is
[ndiët ajō
hērē e ditt's, e kōogh e òndēme
[e mottit,

Ej e yēsmia ljékúur e assai stane.
Po jo attō kakj, sá eðe të mos mē
[trëmbēnej
të párst ñē draghoor cē u fanaròs.
Kii dùkej drēi se vinnej ùðen t'ime
me kriët të ngkëitur e të terbúa-
[men úe,
sá ðé alra cē e rrið dùkej e trēme.

Ma poi che fui al piè d'un colle giunto
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor com-

[punto,
Guardai in alto, e vidi le sue palle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, che io passai con tanta
[pieta.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata:
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona
[viva.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

Si che il piè fermo sempr'era il
[più basso:

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta.
Una lonza leggiere e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia d'innanzi al volto:
Anzi impediva tanto il mio cam-

[mino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era del principio del mattino:
E il Sol montava in su con quelle
[stelle

Ch'eran con lui, quando l'amor
[divino
Mosse da prima quelle cose belle:
Si che a bene sperar m'era cagione

Di quella fera la gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non si che paura non mi desse

La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi pareo che contra me venisse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,

Si che pareva l'aer ne temesse: lomb

E ñ' ùjke, cō tō saas po jaan mále
 te tē ljikēštít e sai dúkej me baarr
 e dittōt i bēri tē zēza mōō se ñiij,
 Kakjē pas tē gjiri mē štuu rēndēsii
 me tē trēmburit cō i dilj nká vet-
 [tējua
 sá bora špressēn tē ngjittēša ntēr
 [ciukat.
 E si nōriu cō mbjēš potkō me hiir,
 nd' i viðn motti cō bieri gjēen, i
 [sdrežur
 noeriit mosse mbē ghēljm ljottēši
 [bunaar:
 Aštū mō bēri stenia e pā-ampnii
 ce tuke m' aržur ngkraagh mo daalj
 [e daalj
 mē štinej nká 's iš dieli tē škāl-
 [kjiij.
 Nd' at cō drēpōšt u sdrēpēša mbē tē
 [raar
 m' u fānē si para sivet ñē ñerii
 cō dúkej rrōghul prei tē kjēttēmit
 [gjoor.
 Kūr te škrettia e mažo u kētō pee
 ōirra: Mō tē kjoša truar, mē ndigh,
 [e miir
 o niin nō buurr vērtēt ē cō ti see.
 Jo buurr, m' u pērgjēgj, por buurr
 [kjēva
 e prindēt im' Lombardēra attā kjeen
 e Mántuen tē di pattētín pēr ghoor.
 Sub Julio ljēva vonu e rrōva Rroom
 nēn Augustin e miir kūr Perēndii
 Gjēla kiš tē gkēñēstērlja e tē rrēme.
 Poeta kjēva e kēntōva tē drēkjēmin
 biir tē Ankižit, zilji ērō nká Troja
 [gkun.
 pas cō lli ghavnaar ndē tē kjē die-
 Por tí pse prire te kētō tē kēkje?
 psē nēnk ngjitte tek i ēndēmi māl
 o' ēšt tē zēnit e ndietta e ngká
 [gharēje?
 « Poka ti jee Virgili, ai krúa deljiir
 nká mburōn i sē ōānes ljume i gjeer?
 i žārōm bālēt m' u pērgjēgja une.

Ed una lupa, che di tutte bramo
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, che uscìa di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell' al-
 [tezza.
 E quale è quei che volentieri ac-
 [quista,
 E giugne il tempo che perder lo
 [face,
 Che in tutti i suoi pensier piagne
 [e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi incontro, a poco
 [a poco
 Mi ripingeva là ove il sol tace.
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quand'io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo
 [certo.
 Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambidui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buon Au-
 [gusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da
 [Troia,
 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte
 Ch'è principio e cagion di tutta
 [gioia?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.

« O të tièrvet Poëtëra ndeer e drit
të spuðaxurt më vëljeft e i máði maal

kë patta saa të ðiovassia u livrin
[tënd.

« Ti mièstri jee ti Bëntári jim
ti vettëm kjëve, kâ zilji u môra
stilin e çësëm cë më kaa ndërUAR.

« Shégh vet stanen për ziljen u prôra;
nkâ ajó ndighëm se ti ðittuur i ndë-
[rëm;

se ajó bën mištej éstërat e më driðen.

« Gnëtër uuð kee të mbaac (më u
[përgjëgj

pas cë Ai më paa me ljótë ndër sii)
ndë nkâ kii vënd i égker dò të
[spëtòs.

Se këjo stane cë bën e ðërrët

moshë nkë ljëe të shkooñ nkâ uða esai
po kakj më i mpoðépsën ñeer e' i
E kaa ñë të këkje vettëhee [vrët.

cë nënk ndëndën kurrái málin nka-
[mát

e úrme pas ngrëni mëe se paar.
Me ndrìse stane martòghet, ðe mëe

dó të jeen, ñëra cë t'arrëñ ljan-
[gkóri

ce e bën te posovissin me denesme.
Jo të petku, jó të haròmi ai kaa maal
po të dašmie miir, t'artije, e úrterije
e ljèghet anamessa Felt'r'e Feltër.

« Dó të sërroñ kët' Italle të shkret
për ziljen dikjëtín váseça Camille
E Uriali e Niši e Turni të ljavossur.

Kii dó të e gjavooñ ghoor pas ghoor
ñeer cë ndë pist pametta e patti
[štuun,

nkáha e hòljki çiljia e protopaar.
« Po vet për të miirt tënd, sâ sógh
[eñògh,

mba prapa mìa sèndeense t'e buhtòñ
e ketèi të rriis te i stoneònmí vend.
Ku dó të gjëgjes ðiirm të pá sprés
të sóghs spirtërat e móccëm ndë
[për hëljme

ku e nkâ-ñë ljuttën vedëken e diit.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande

Che m'ha fatto cercar lo tuo vo-
[amore,
[lume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
[polsi.

Ch'ella mi fa tremar le vene e i
A te convien tenere altro viaggio,

(Rispose poi che lagrimar mi vide)
Se vuoi campar d'esto loco sel-
[vaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu
[gride,

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uc-
Ed ha natura sì malvagia e ria, [cide:

Che mai non empie la bramosa voglia,
[pria.

E dopo il pasto ha più fame che
Molti son gli animali, a cui s'am-
[moglia,

E più saranno ancora, infin che il
[veltro

Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la cacerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me'penso e discerno.
[guida

Che tu mi segua, ed io sarò tua
E trarrotti di qui per loco eterno.
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

Che la seconda morte ciascun grida:

Che la seconda morte ciascun grida:

« Do të sòghës attà cē me haree ndē
[çíarm
Fjassēn, pse attà te nghassēn kaan
[pres
te gjindia e fanēmiir, kūr do të
[ieet.
Ke zilja ndē ti praa të ghipeš dō
fīē Shpiirt dō të jeet mēē i miir
[so vet
me ziljin të ljērēñ kūr të ndághoš
[mēje.
Se Mbēretti cē ákj liárt mbērettērōn
psé ōemenivēt tiij i prūñt nk'i kjēva
nkē do u të ghiññ te kámarat e
[ljūme.
Gjiō páru al vet çōt; po áttiē ōespōçōn;
attiē Ghora e tiij e i ljarti ōrōn
O fanēmiir kē sgjōđi e attiē e em-
[bjēđ!
Une i ōee: Poeta të parkaljessiñ
pōr attē t'iin çōt kē ti nkē ñōhe,
tē spētōñ ketō të ljigka e mēē çii.
Se të mē kjēlēñēš ku ñēmēt mē ōee,
sá dēren e Shēn Pietrit u të šōh,
'ōe'attō kē ti rrēfiēn nd'ákj mērii.
Aghierna u nissē e une i mbáita prápa.

LUIGI LORECCHIO

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge
Non vuol che in sua città per me
[si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggo
Per quello Dio, che tu non cono-
[scesti,
Acciò ch'io fugga questo male e
[peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti:
Sì ch'io vegga la Porta di San Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

(1) Assai mi contenta questa traduzione dall'italiano: Si perchè eseguita in un Cantone albanese remoto dagli altri ne segna la costanza conservatrice della lingua in sì lungo esilio ereditario; Si perchè si debba a prestante signore, di famiglia omai antesignana alla nazionale autonomia che oramai ci raggiorna: Si perchè essa sta, come pietra di paragone tra la poesia antica aligera e dal mondo impronta, nella sua materia duttile di favelle essenzialmente ritmiche, e il passo adagio che fa grave l'andamento delle strofe e terzine meditate e costrette a rimo. Ed in mezzo a cotante libere ispirazioni albanesi occupate del proprio momento, il Canto di Dante si offre quasi una seguola d'impressioni che fermano la mente e di sè vi riflettono freddamente il senso.

SEZIONE DRAMMATICA

EPITALAMIO RITUALE ALLE NOZZE ALBANESE.

Poniamo innanzi ad ogni altro saggio il carne nuziale coevo alla civiltà preistorica della nostra schiatta. È un'azione che si svolge al canto di Cori, e che approda al ratto della sposa, rituale all'Imenèo (1) di Sparta e di Roma. Il quale od ebbe a sé comune con noi la Gente italica, o fu importato in essa dai Pelasgi di Troja, unitamente alla danza pirrica che ebbe nome dal nostro bûrr (vir) danza virile. Questo dramma epitalamico fa del matrimonio una festività cittadina (2).

RITO NUZIALE.

La sposa in ricca veste si asside nel seggio, e intanto che la pettinano, donne divise in due cori, a Lei cantano a vicenda. L'aria del canto è impronta di malinconia (3).

Intanto alla sposa i capelli s'intrecciano e le si annodano su la nuca adattandoci la chesa di velluto ricamata in oro od argento che le copre l'occipite ed oltre, il vertice del capo; e resta a distintiva dello stato conjugale.

- | | |
|---|---|
| <p>1.^o Coro: Ulju Nusse e Ijùmia nusse
t'erò hèra cè vette nusse.</p> <p>2.^o Coro: Vette nusse kəjo ζοοñ
ndē krágut t'attij ζotti,
tē drittēñ ñē špii tē ree.</p> | <p>1.^o Coro: T'assidi, avventurata sposa,
t'è giunta l'ora che te ne vai sposa;</p> <p>2.^o Coro: Va sposa questa Signora
al lato di nobile giovane;
a empir di sole una casa novella.</p> |
|---|---|

(1) Imenèo è pur esso voce albanese "Imen Imenée io in Catullo ripercuote il nostro "Ij me nee, Ij me nee ij "Sii con noi, con noi sii."

EMMANUELE BISHARA

(2) Ai carmi del *Licetto*, dell'*Imenèo*, e del *Consiglio nuziale* trovansi appropriato tre melodie del genio di quello che si accompagnano, ai versi endecasillabi albanesi.

Nella poesia albanese hannovi per versi di undici sillabe e per gli ottonari due specie di melodie. In quanto al ritmo in entrambi la misura sillabica si combina in un modo nativo con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe, i quali, costanti di piedi variatamente connessi, danno in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. A tali ottonari in generale si accompagna un canto sillabico le cui note si reiterano in ogni verso dando sembianza di un giro di Valtzer. Il quale canto, proprio alle Rapsodie, è di motivi pur variatissimi: ed o concitato e lieto, o grave e baldo ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza che quella di mettere l'ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa. Già simili monotone melodie eccitano gl'improvvisatori.

I motivi dell'endecasillabo, appropriati ai canti d'amore o di tristezza, riflettono queste ombre dell'animo con pienezza maggiore. Così le arie che trovansi a loro adattate con loro note lunghe e profonde ti trasportano in un mondo lontano infinito, e t'inebriano di melanconia; perchè la tristezza si accompagna sempre agli echi dell'infinito: alle quali arie si avvicinano quelle dei canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò che in essi, oltre alle rime assonanti, v'è un ritorno monotono d'accenti e misure simili.

Io fo voti che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie, e degli epigrammi endecasillabi; fiori peregrini che darieno l'immagine schietta dell'intero spirito nazionale.

Ma nulla forse sarebbe comparabile al fatto di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto nazionale. Non so se gli echi della musica frigia o dorica o lidia risuonino in quelle. Potrebbe pur venire che le sue note intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allietatrici. Certo è il canto essere con la favella espressioni intime dell'anima di un popolo, quelle che con più di costanza duran seco nelle strade della vita, ed avere insieme ambedue natural potere di restaurarlo e tornarlo ai giorni antichi, stati migliori. Sicchè e per l'arte generale e per noi come nazione è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelasga che tra noi ancora dura.

(3) Io penso e l'ho dissi altrove, che da questo rito preistorico ebbe a sorgere la tragedia ateniese.

1.° Coro: Ju po šòke e gjitonne,

krighënia miir kësëttëthin
pixënia but e bënia paalj

mbi širin e baarò si bora:
mos i këputtëni ndò në fiil,
t'è varessiñ hëra e miir.

2.° Coro: Nkà mbi θroon e ζottëriis
ni bùkur-kësëttëljuar,
me keeζ tē lamparme,
me fōrën e jãrit tënd
o χëa e vãsavet
ngkrëu se mënòve šuum.

1.° Coro: As mënòi po ndò-ñerii
vet mënòi ζòña e j'òma
tē m'i biënej zòghëζën,
mos t'i fjuturónej špëit.
Ni cë donni t'è anangkassëni
tek e prásmia këjo heer?
Monu šképti dielel.

2.° Coro: (për nussen) Vet, m'i mbjë-
[žur ku-do-vëndi,
bëra ljúljet tuffa tuffa,
gjiθ gjërivet e i dergkòva.

1.° Coro: Moi nusse vašë-dëljiir,
i fanëm ai biir gkrùaje
kui jee mòla e pá-mbieelj

štùnur rrëñët pá-bot.

2.° Coro (për nussen): Ešgh mosñò
[më potissi kuur:
nkà vettëmëa ljúljeζòi χëa,
vet ai dielel më bukuròl.

1.° Coro: Voi quindi compagne e vi-
[cine,

pettinate bene la sua treccia,
intessetela mollemente ed annoda-
[tela a palla,
su la nuca bianca pari a neve.
Chè non le torciate un capello
a fastidirla l'Ora buona.

2.° Coro: Dal tuo trono di regina,
venustamente intrecciata le chiome
con chësa fulgida,
con l'orgoglio del tuo Marte,
o decoro delle vergini,
levati, chè ti sei trattenuta assai.

1.° Coro: Non ha già tardato altri,
ma indugiò la Signora sua madre
a comperarle la zòga;
chè non le volasse di casa ratto.
Or che volete affrettarla
in quest'ultim'ora?
È appena alzato il sole.

Donzelle da parte della sposa:
Poi io, come ne li colsi qua e là,

feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
a tutti i congiunti ne li mandai (1)

2.° Coro: O sposa, fanciulla si sem-
[plice,
Avventurato quel figlio di donna
a chi sii tu melo non da mani pian-
[tato,
gittate tue radici senza terreno (2).

1.° Coro (per la sposa): Sì, me nissuno
[ha mai innaffiato;
da per sè l'avvenenza m'è fiorita,
esso il sole hammi abbellita.

In questo giunge lo sposo coi paraninfi e numerosa schiera d'uomini e donne. La porta della casa della sposa resta chiusa a lor davante.

Non che questa si attenesse al contenuto di questo stupendo carme il quale nel primo tempo accennava forse più all'Epitalamio di Catullo (che, come ora fra noi, al Salmo "Adetit regina a dextera tua in vestitu deaurato") ed alla festa cittadina che avea luogo nelle nozze de' magnati. L'anima musicale della tragedia ateniese, la tradizione storica che Athene era in origine abitata da Pelasgi che occupano tuttora il suo Tenimento, e il rimanere con noi avanzo il meglio conservato de' Pelasgi, tale dialogo corale che Tespi estese ad alti casi, me persuadeva.

(1) Accenna all'attendere che si riunissero tutti i parenti, invitati giusta il costume dalla sposa per l'invio di mazzetti di fiori.

(2) Pare manifestamente che la metafora del melo, sia un simbolo di verginale purezza, intatta agl'infussi che torbidi ci si agitano d'attorno nella vita.

Paraninfi: Ndalaniše zhèrk-baarð,

Ghapë špèit e m' u buθtò,
se mē t' erð jārī ndē deer.

1.° *Coro*: (kâ špia mbrōnta).

Prittēni šók' se èšt e ζēn:
kemi škjēntēζit ndē fiiñ
kēmi bukēζit te furri.

Paraninfi (jāst): Ma ti ζot e ðēntērriθ
mos mē ezz ti trēmburiθ;
se nkē vette tē ljuftòš,
po mē vette tē rrēmpēs
at fākje-môleζēn,
at mēs-purtēkēζēn.

Intanto a un colpo di fucile sparato fuori, i compagni dello sposo urtano con violenza nella porta;

2.° *Coro* (da dentro): Por si hēra t' erð,
[e nisse!

paš ti χee, mōtēra ime,
porsi dieli kūr dēlj,
porsi vēra kjēljkevet,
porsi petta ndēr mbēsaalt:
Gnotta jāsti tē mbulighet,
jāsti e gjīθ Jetta e ghūaj.
Si pēlumbe kjielvet
me mālin e ζottit t' ènt,
e ljūme ðe nōēn šiin....

1.° *Coro* (da dentro): Mirr ti pōka, mō-
mirr prēi šōkevet faljiim [tēra ime,
prei šōket e gjitōnet;
mirr urattēn e satt' ēēm,
tē sott' ēēm e tē t' it ēt'.

2.° *Coro* (pēr nussen): Cē tē bēra u,
[m' ēma ime,
e mē nzier ti gjirit tēnt
gjirit tēnt e vātērōs satte?

1.° e 2.° *Coro* (pēr prindēt): Pac' u-
[rattien ti biir
si t' ēnen ðé tē t' iin ζotti.
Ljé ζakōneζit cē kee
e mē mirr attā kē ciōn.
Cē do bēvš tē pāst χee;
ēmrat t' aan ndēr tuu bilj
u pērθēn na bēšin ndeer.

Uomini (da fuori): Rondine dal bianco
[collo,

apri senza ritardi e mostramiti;
chè ti è venuto il tuo Marte alla porta.

2.° *Coro* (da dentro): Attendete com-
[pagni, ch' ella è impedita:
Abbiamo i panni nel bucato,
abbiamo i pani nel forno.

Uomini (da fuori): Ma tu Signore e
non mi andare or timido; [sposo,
chè non vai a combattere,
ma vai per rapirti
la vergine dal volto come mela,
e di fianchi raccolta e delicata.

1.° *Coro*: Dacchè l' ora t' è avvenuta
[ed avvia,

sii tu a tutti decorosa, suora mia,
si come il sole quando esce,
si come il vino nelle tazze,
si come la petta su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude,
il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
con l' amore del compagno tuo
tu felice pur sotto alla pioggia....

2.° *Coro*: Prendi tu dunque, sorella mia,
prendi commiato dalle compagne,
dalle compagne e dalle vicine;
prenditi la benedizione di tua madre
di tua madre e di tuo padre.

1.° *Coro* (pei genitori): Che ti feci io
[madre mia,
e mi scacci del tuo seno,
del tuo seno e del tuo focolare?

2.° *Coro* (pei genitori): Abbiti la be-
[nedizione tu, figlia,
come da Dio pur da noi.
Smetti i costumi che hai
e mi ti prendi quelli che troverai.
Checchè tu faccia ti aggiunga decoro:
i nomi nostri ne' tuoi figli
ripetuti, ne faccian onore.

Paraninfi: (jást) kōtiē ljart, kōtiē
attiē is̄ nē šēs i māð [pēr māl]j
tek'kulottējin ōelēçat:
m'u ljēsua te nē petrit
rrēmpēu mēō tē çēsmen,
e ngkreiti prei nkjlelsit.

Uomini: Là sopra, là sulla montagna
là era un piano spazioso
ove pascolavano le pernici,
lanciossi ivi un'aquila
la più bella si elesse,
levossela pe' cieli.

Allora si spalanca la porta; i *Paraninfi* salutano la sposa, e presala per mano l'entrata del seggio.

1.º e 2.º Coro: Se petrit e stra-petrit
m'e ljēsō ōelēçēçēn
nōtta kékj, pērcō e rrēmpēve
ljōttēsit bunaar gjiin.

Paraninfi (pēr ðōnterrin): Nk'eljēsōñ
[e 's e lijargkōñ
tē dašur si vettēheen,
tē ljiður me vettēmeen.

1.º Coro: O aquila, sovrana delle
lasciami la pernice; [aquile,
ecco ella troppo, poichè la tieni,
delle lagrime inonda il seno.

Uomini (per lo sposo): Ei non la libe-
[ra ne la rilascia,
perciocchè bramala per sè
legata all'esser suo.

La sposa esce di casa tenuta per le mani da due fanciulli consanguinei, avviata alla Chiesa in capo al corteggio; lo sposo fra i *paraninfi* la segue.

Poi ch'entrano in Chiesa i canti cessano, e si ripigliano come la sposa presa per la mano allo sposo, escono circondati dal paese.

2.º Coro: Ghápu māl] e bēnu uuð
tē mē škooñ kējō ōelēēç,
sóke ni e kētiij petrìtti
kētiij petrìtti kráagh-rēgjēent.

Bēñēn se attá tē bien
fōka e 's diin ku atta tē bien
Paraninfi: Bie ndē deert sē viēghērrēs.
Gjið bašk: Se ti çooñ e šeegk e pièkur,

dilj se dēres m'i mbúðēpsur,
breeç e aart štiri ndēr zhērke
štrōi mundášēra ndēēn kēomb.

2.º Coro: Apriti, monto, e in te fa
onde passi questa pernice [strada
consorte ora

a cotest'aquila d'ali d'argento.
Fanno elli per posarsi
e quasi non sanno ove si posino.

Uomini: Cade alla porta della suocera.

Tutti uniti: O tu, Signora melagrana
[matura,
esci alla porta a scontrarli,
la zona tua aurea lor gitta ai colli
stendi drappi di seta sotto a'lor piedi.

(Estratto dalla Edizione del *Fidmuri* 1884).

Era nostro debito far qui seguire alcuna scena del *Dramma pastorale* del P. Leonardo de Martino da Greci di Puglia, Missionario Apostolico nell'Alta Albania. Di certo l'illustre de Martino ha più di noi tutti ben meritato del rialzamento degli animi in Scutari e nella Provincia di essa, ov' Ei risiede. Ma scrive ora egli nel dialetto di quel paese e con l'alfabeto della Propaganda: Al primo non è quasi rimasto di albanese che l'indistruttibile conio morfologico e sintattico; l'Alfabeto poi sopprime del tutto la muta e 'l ritmo natlo, offre cumuli di consonanti con incerte vocali, difficili a leggere. E, mancando la traduzione di fronte, è riuscito pur a noi qua e là inintelligibile.

ATTO IV. SCENA VI.

La Scena è nella Reggia di Cirta.

CADHELA, MASSINISSA FARAA, SOFONISBA.

Cadhéla (Massinissēs): Ešt nē piak
[me nē ljēpūs
pēr ζottēriin tēnte, e ljuttēn
tē t'e jāp ndē door.

Massinissa: Tē ghiin.

Faraa: Zotti iin, ζà: (i ndēōn nē kart)

Massi. (e ghápur): Ime émt'! J'ōma
Sofonisbēs! (legge). S'ime bilj
« e raar ndēr dūar armike
« tē sáivet jo armike ajò
« jo e kēkjii ndō nīij, (nd'ōšt
« se e páftessa, ēē ajò žifees
« e žēōn nērēsvet prēi Shōitet
« cō tē bēōn ζot mbī attō) ljé
« rop kii piak t'i rrie ndái;

« t'i bišēn atto pak gjēa
« c'i ljipsen vāsie ndē špi
« tē ghūaj: filjakjii zilja
« nd'e gharrōft ē ljēē eđó t'ūsēme».

Širrēni Sofonisbes: (piakut) ζōña
ime émt si rrii?

Farāa: Pas
zhōnur psōren e sē biljes,
žā, u bēō nē hroaa ndē kōnēž

ku ju ljōstin ftirat.

Sofonisba (ghiin me Kadhēlen): E mē
viōn, Faraa, nká špia?

Far. (vette i pušen dōren) Bilja
ime si rrii?

Sof.: Si mē sēgh:
e mēma?

Massi.: Shrūati. (I ndēōn karten,
mbī kē ajò škōn siit tē pērljottōm).

Sof.: E kam
Kažōlōn me mūa, tē špiis
mē kjēntrūar... (kjettēt e maarr rēšt).

Cadhéla (a Massinissa): È un vecchio
[con una lettera
per tua Signoria, e chiede
che te la dia in mano.

Massinissa: Che entri.

Faraa: Signor nostro, prendi: (gli
[porge una lettera).

Mass.: Mia zia! la madre di
Sofonisba (legge): « A mia figlia
« caduta in mani nemiche
« dei suoi non inimica Ella
« nè infesta ad alcuno — se è
« che l'Innocenza sia la difesa
« data agli uomini dagli Dei
« che fecerti di lei donno — concedi
« che servente questo vecchio lo stia
[al fianco;

« e le procuri quelle poche cose
« che abbisognano a donzelle in casa
« d'estranei: una carcere la quale
« se la dimentichi, lasciala pur di
[pane manchevole».

Chiamate Sofonisba (al vecchio): La
mia zia come sta? [Signora

Faraa: Dopo
appreso l'infortunio della figlia,
che dire? è fatta una figura di sa-
[cello campestre,
ove le sieno sfatti i sembianti.

Sofonisba (entra con Cadhela): E mi
vieni Faraa dalla casa?

Faraa (va e baciale la mano): Figlia
mia, come stai?

Sofonisba: Quale mi vedi:
e mamma?

Massi.: Ha scritto, (le porge la let-
tera su la quale colei scorre gli occhi
inteneriti).

Sof.: La ho
Cadhela meco, rimastami della casa
(tace assorta in nubi di pensieri).

Massi.: U ndē ju mpožēpsiñ
ζοοñ, ngkrōghem e vette.

Faraa: E kētu

Biir mē tē ponissēñēn?

Sofon.: Po 's mō

kaan Ljētiñt, Faraa: (*Massinissēs*)
si tē dūaš: Po nēve [Bēn
cē mpožēpsēn? prā cē dō
fjāsmi a dūami, pā tiij
ēšt āθun.

Massin.: E mos gjōō
prēi vettēsatte mūa mē mōri
ζēen, mee t'e pērparanur?

Sofon.: Prā mēō 'sē tē pēljkjēu, cē psora
mē tē sūal ndē špii.

Massi.: Jātēri
po tē martūar.

Sofon.: (*u ireniuar ndē cēret*). Faraa,
kjē ndē ghōrēt Anábálji?
si e prittētīn?

Faraa: Δα e vettēme
ghōra, ndē Afriit ghūaj,
j u mbjōō gjīθ ndái. Za ditt'

ndēñi; e mosse me Hannonin,
bēnur pakj, porsighēšin. Nká

ghōra ai nzuar gjīθō tē ghūajt,
prana u nis.

Sofonis.: E kiš bēs
se mundij?

Far.: Δα u cē dii t'e θóm
ζōña ime? E buθtonnej;
kiš pak šók.

Sofonis.: E Megarbáli
ēšt eđē i gjaal?

Faráu: Me attē
ēšt eđē, me varghariit
e Numiđies; zilja e gjēgjēme
ēže i rrii fiáljēs cē i viēn
ká Rēgji, it šokj.

Sofonisba: Faraa,
nká nōn-đēu? e cē ūđie?
me kē?

Faráu: Aža, tek nà
érō Juba; e ljētišt i vēsur
mūndi e paar; po tē ljōssur ēθes
nká ljavōmēt, ndēr kaljiānat
ljētire.

Massi.: Io se v'impedisco
Signora, m'alzo e vado.

Faraa: E qui,

Figlia, mi ti rispettano?

Sofoni.: Ma non mi
hanno i Latini (*a Massinissa*): Fa
come vuoi. Ma noi
che impedisce? quando tutto che
parliamo e vogliamo, senza te
è invano.

Massi.: Ma nissun essere
dalla persona tua a me ritrasse
l'anima, me la ti preferendo.

Sofoni.: Poscia non ti piacque quando
mi ti menò in casa. [la Fortuna

Massi.: Ma conjuge
d'un altro.

Sofoni. (*oscurandosi nel volto*): Faraa
è stato nella città Annibale?
Come l'accosero?

Faraa: Che dire? Sola
la Città, in Africa forestiera,
gli si raccolse tutta d'intorno. Al-
[quanti giorni
mi stette, e sempre con Hannone,
fatta pace fra loro, prendean con-
[siglio. Dalla
città cacciò ei fuori tutti gli stra-
e dopo avviossi. [nieri,

Sofoni.: E avea fede
che vincerebbe?

Faraa: Or vedi, io che so per dire,
Signora mia? Mostravala,
ma avea poco esercito.

Sofoni.: E Megarbale
è ancor vivo?

Faraa: Con lui
è tuttora, duce delle schiere
di Numidia; la quale ubbidiente
resta tuttavia alla parola che vienle
dal Re, tuo marito.

Sofoni.: Faraa
dagl'Inferi? E per che via?
con chi?

Faraa: Or vedi, in casa nostra
venne Juba. Egli vestito da Latino
potè vederlo, ma consunto da febbre
per le ferite, negli alloggiamenti
Latini.

Sofonisba: E kuur?

Faráu: Δα 's kaa
tet o nōent ditt.

Sofonis.: (*préi Massinissēn*). U 'sē dii
tē mēje cō i pōrpārañēn
Gliθsees, prā cō palavissēñēn
ndērēn t'ime?

Massinissa: (*U ngrēitū stūara*). E
[cē ree i vēja

t'e dīja u tē vēdēkur
ndō tē gjaal? Se ai me špiin
mē patti viēdur žē vetē —
heen t'ūntē; e šōitet, rop
e bēnur tē ghūajš, mē pattetin
tiij pērjeer, tē hēra e ljuum:
dīja, e mē mbiōje reet.

Sofoni.: Mē se vet po tē mblōnej reet

e dīmīa, se tē bēin Ljētiūt
e frighēše tē gjākut škrēt
tē gjēriis s'ime, e pā
ghōren ghavnāre bēje
vettēmeen, pēlumbe e passur
ndēr gkōrthētēlj. Aštu nkā
e bēna e špiis satte
viēn tē žespožīñ prā petrītti
Romēs kjielīn e Afriis.

Massi.: Gkoolj ti e sō vērtettes, pēr cō
gkēñler tē dimen

e vettēsatte mē nkaljossēn
fessasīt jo tē mīa? Se kjēva
— e kjielī cē 's fjēt kuur
dii pēr cō ndiēt — i ljiður
mosse tē kēkjēs dii fergias
ghekurīme. Gnēra, bessa
ežēnur ej evyāria
Ljētiñēvet cō tē ghūaj stātin
mē pērštūartin: Nukēmundia
jātēra cē mē kjetrārti
mbrēnta ndē špiit gjīθ tē bēn.
Katundaart cō mē kjeen pēr-nēn
si m' u patētīn tē tuttiēmi
sgjīður, ndēñtin prā tē ghūaj:
e vettēm psōra e ljūme
m' i prōri mbē rrēθ, ma nēn
kuš fātin mē sbārži; e sod
jaan attā mē se tē nēve
ustērtoor tē Romēs.

Sofoni.: E da quanto tempo?

Farāa? Or vedi, non ha
otto o nove giorni.

Sofoni. (*all'indirizzo di Massinissa*):
di me che si preferisce [Non so
all'Universo, poichè si macula
l'onor mio?

Massi. (*sorgendo in piedi*): E che
[mente ponere

a saper lui, sia morto
sia vivo? Ch'ei con la reggia
depredato aveami la persona
tua, e che, lui servo di stranieri
costituendo, gli Dei te ebbero
tornata a me nell'Ora felice:
io sapeva; e mi empievi i pensieri.

Sofoni. Più che io ma empievati i pen-
[sieri

il sapere che fatto hannoti i Latini
potere saziarti del sangue misero
della cognazione mia e privare
della patria si nobile, me
medesima, colomba avuta [casa tua
negli artigli. Così dall'operato della
fia che domini per l'avvenire lo spar-
di Roma nel cielo dell'Africa. [viero

Massi.: Ma tu, labbro della verità,
or soffocando la coscienza [perchè,

di te stessa, me accusi [stato
di colpe non mie. Se già sono io
— e, solo il cielo che non parla mai
saperà la cagione — stato avvinto
di continuo alla dissavventura per
ferree: Una la fede data [due funi
e la Gratitudine ai Latini che lo
mi restaurarono; l'Impotenza [Stato
l'altra, che agghiacciato mi ha,
dentro in mia casa, ogni fare:
I concittadini che furonmi sudditi,
dacchè si furon sciolti da me che era
lontano, mi ristettero poi stranieri.
E sola la sorte felice
me li tornò d'intorno, ma proni
a chi il Fato mi rifece florido; ed
sono elli più che di noi [oggi
militi di Roma.

Kadhéla: Aštu
gjið korrnzèst të ljeer
špive të ghùajis.

Massi.: E nà
ce u kišim dightur bašk
te nō pèlās, ni miesdit
doim òomse, bašk n'ubrih

kē na ljà nē naan... Se ti
nkà ljottēt cē reet e trūvet
te χèðēn mbi faan, tē bēs
po të bien žé mbi të siéljen
e škrét e dittēvet t'ime.
Une armiku Afriis, Sifaci
kjiipariči i sai t'i dūket

kui të škooñ pēr dēti!...

Sofonisba: E vet
žria e ljižur hóljmit
t'aiij kipariči, e fattur
me të nīi vēdēkie.

Massinissa: Mos
kjōft kuur! Shēitet e sgjiðtin
se pērjçitthen e të Rrēmes
me të të Varturit. Ai róp
çēmer-gkùrēve; e tiiij te θrōni
eðe të Afriis ponissōn
botta e nērēsvet. E vet-
mūa sé të i škúlja dūarsit
lētōrve Statin e të pērštūaria
çottēriin e špiis, mē hóljkji
kōjō vet se attiē mbrēnta
dija se ti isle; ej eyθra
gjið ðeen keš mē u të passur
marrur. Pēr se menties imme
jo jater proit te gjēla
i rrii se Vettē-jottia, e reet
cē assái m'i škōñēn. Δafen
te χēa e ziljes vet
tē prēghēša, e fiattašit
kuroor mbi kē 's mundēn motti
se u mē bōja: imi θarōs.

Kadhéla: Žōña vās po mos ndēr ljottēt
çēa të të ljossēt!

Faráu: Ai
ōšt i kušēriiri.

Massinissa: E mē ndēni

Cadhela: Così
tutta la poveraglia nata
in case stranee.

Massi.: E noi [uniti
ch'eravam venuti al mattino del di
in un palazzo, ora al mezzogiorno
vorremmo forse insieme il riparo
[d'un tetto

lasciatoci da vecchia nonna... Oh! tu
delle lagrime che le nubi della mente
piovonti sul destino, fa
che cadano pur sul portato
disfacitore de' giorni miei.
Io il nemico dell'Africa, Siface
il cipresso di essa superstite appa-

[riscente
a chi navighi pel vicino mare!...

Sofoni.: Ed io
la vite legata al duolo
di quel cipresso, fatata
ad un esizio con esso!

Massi.: Ah! che
mai non sia! Essi gli Dei
han rotto il connubio del Mendacio
con l'Ingenuità. Egli schiavo ora
d'uomini dal cuore di pietra, Te sul
d'Africa ancor venera [trono
l'umana creta. E me
medesimo a strappar dalle mani
de'Ladroni lo Stato rapitomi,
me trasse
sol questo che ivi dentro
sapeva che tu eri; ed io contro
tutto il mondo avrei avuto a
te prendere. Perchè alla mente mia
non altro porto nella vita
rimane che il tuo essere e i pensieri
che passangli pel seno. Lauro,
alla cui ombra aveva
a posarmi, e delle fronde
serto, su cui il tempo non puote,
avere ad intrecciarmi, fu la mia bal-
[da aspirazione.

Cadhela: Ma in lagrime, giovane Si-
non il cuore ti si sciolga. [gnora,

Farāa: Quegli
le è cugino.

Massi.: E mi stette

ndër reet mosse në e dime
 e vendi rrëthor gkramisi
 e dëti, ku kjettet aχōta
 e spivët. Attië me tij
 ζōña e Gjithsees, ndër këmp
 të kës u vramen cë ngjålet
 bottes e nd'attë spovissën —
Sof.: Massinis, të kjofsa truar

— si më të ljiđi dii u cë škeer! —

Sod se u mbii kjërrie
 te krághu i Sifacit Rroom
 te ghija e të më šájin
 fiaalt e Ljëtirevet
 te dälja te práku: Shkeer
 e këkje e kiš žespožur
 ndë nat ku as ségh ñeriu.
 Po ndë vét e ikur špiis

pássia në biir gkrúaje
 vëndësi ku të mirrim ënda:

— e mbà se ndë na škòì rësit

kii kësiil ndë heer t'ona,
 ai na résti ñëren jätërit;
 játer ftës se na ngkë dltim:
 dlja ndë vettëmeë pëstai
 se ndëren e vettëmees
 kës žùnur; e ljavōma

së më šërōghej mëō. Të trūghem
 mos mëje të ljipséme
 ndighëmije e ljipisije,
 mos më mirr 'đe χeen. Psé jàm

ëđe e martuar, dërgkóm
 — e po 'së sgjldëñë kuškjiiin
 t'ëñ të škret kë 's mundi jetta —

mua te ζōña m'ëēm.

Kadhela: Jipi,
 ζot, ku Ajo vettëheen
 të deet: taš t'u veciurit
 's' ëšt varri i ζii, nkáha
 ζája mëō 's' iexón te gjëla.

ne'pensieri continua la notizia
 di una oasis circondata da precipizi
 e dal mare, ove tace l'alitar
 delle case. Là con te
 Diva dell'Universo, avrei sotto ai
 il brulicame che si avviva [piedi
 dall'umo, e in quello si solve e spegne.
Sofoni.: Massinissa, ch'io ti sia racco-
 [mandata
 dacchè mi ti legò so io? qual De-
 [mone!

Oggi, se tratta sopra un carro
 a fianco di Siface in Roma
 entrassi segno di ludibrio
 ai motteggi delle donne Latine
 sporte ai limitari: un Dio
 infesto, disposto lo avrebbe
 in notte dentro cui uom non vede.
 Ma se da me fuggita dal talamo

[maritale
 io seguissi un figlio di donna
 in luoghi ove prendessimo di noi
 [diletto

— e ritieni che se ci passò per le
 [nubi della mente
 questo consiglio nelle ore,
 esso ci scostò l'una dall'altro;
 chè altra colpa di noi non sapemmo:
 saprei, in me medesima dappoi
 che l'onore di mia persona
 invergognato aveva; e questa piaga

[nella coscienza
 nessuna cosa guarirebbe mai. Ti
 a me bisognosa [supplico:
 d'aiuto e di pietà
 non tōglie anche il decoro dell'o-
 [nore. Mentre che sono

tuttavia maritata, mandami [jugio
 — e con ciò già non sciogli il con-
 disavventurato delle nostre anime
 [che il mondo non potè —
 mandami alla Signora madre!

Kadhela: Donale,
 Signore, ch'Ella sè rechi
 dove vuole. Già la dipartita [dónde
 non è un aprirsele la tomba oscura,
 la voce più non le echeggerà nella
 [vita.

Mass.: Ajo

po ežōna e vottēsai.
Bāsk nissemi nesser. Je ku
pēt kun e Kartaginēs
tē nkāsōmi, me akōlj te bessēm
e ljēē tē pārtēžilur prēi
špiin. Po žēa e pantexime
mosse tek U e sē kekjes, θōtēmē
se, u ndāitur, sē pērčighemi,
Sofoniisb, e mēē nkē šighemi!

Massinissa: Ma Ella

è sempre padrona di sè.
Uniti ci avvieremo dimani. Là dove
il tenimento di Cartagine
toccheremo, con seguaci fedeli
lascierolla accompagnata verso
la casa. Ma l'anima presaga,
sempre in Me delle disgrazie, mi dice
che separandoci non più riuniremci,
Sofonisba nè più ci rivedremo.

(Estratto dalla *Sofonisba* di G. DE RADA).

DA UN DRAMMA DI FRA ANTONIO SANTORO.

SHERA E V.

Mariani prā Emira

Moriani: Ajò m'u dūk, no se e pēr-
ženur prēi bārit ljik cō u larghūa
tuttiē me rikažit, ndō se hiri se tē
bēi tē hōla: dō tē jeet kētēi. Mē mē-
nūan kēto dēlje; por nanni lje tē žēēn
te kētō pirraž, nd' attē cē atē u te cōn.

Emira: Ziārmī iin!

Moriani: Emlir cē kjē?

Emira: Zēska u!

Moriani: Cē tē psoi? ah ah ah!

Emira: O cē štruš cē gjēgja! ti-
kjēsēn e u driđem.

Moriani: Cē váite tē bēje mbrōnta
nd' at skjin?

Emira: Dōña tē sēghēsā, si gjēgja
ākj pēđēstrōzzul e friim tek ōđa; mos
is ndō nē vargharii ljētire!

Moriani: E si nkē patte nōhur kum-
bōrēn e Massārēs e tē Nikōkjirēs?

Emira: Gjēgjeña nē trēmbēsiiim,
nkā cē aan e ārđur nkē dii t'e θōm.

Moriani: Jo, Emlir. Ai per cō tē
pērčēi Calōñeri?

Emira: Psē e sāita, e kēs ljikj

SCENA V.

Moriani che ivi giunge poi Emira.

Moriani: Dessa mi parve! O che
fuggendo dallo Mal'erba che si è sco-
stato coi porcelli, o che entrata sia
per legnare, debb'essere verso qui. Mi
ritardarono queste pecore: ma or la-
scia che carpiscano in questi dumi, in-
tanto ch'io lei trovi.

Emira: Fuoco mio!

Moriani: Emira, che è stato?

Emira: Nēgra me!...

Moriani: Che ti è successo? ah!
ah! ah!

Emira: Oh che fruscio che ho sen-
tito! Tu ridi, e io tremo.

Moriani: Che andasti a fare dentro
quel lentisco?

Emira: Volea nascondermi poi che
udii tanta pesta e fiati per istrada, non
fosse passando alcun drappello di La-
tini.

Moriani: E come non avesti cono-
sciuto la campanella di Massaja e di
Nicokjira?

Emira: Udiva un rumor terribile,
da che banda venuto non so dirlo.

Moriani: Non è vero, Emira. Ei
perchè inseguivati Calōñeri?

Emira: Perchè lo ingiuriai, e mi
ebbi ragione.

Moriani: Mos u nkùkj: ti bère e pēštòì nē ljepur kà tròpa.

Emira: Nē ljepur is? Múa u ndot nē drankoljee, Popo! si mē tramaxi! 's münd mbághem štùara!

Moriani: Úlju kētù ndē kēta baar, te kējò újeç e uðēs.

Emira: (u úlj): Nē ljepur poka is? kjòft i pièkur! Cē bukar gharee cē mē žà; psé nōnk i škrèghe?

Moriani: T' e kēs bēn tē korjirturit ndē kēs pàssur duffekun. Mund θuās se kjē Fumel cē sot tē ljevrossi dii u cē tē kèkjie.

Emira: E si?

Moriani: Se al urdēnòì tē mos kjēliñ duffèk ñerii.

Emira: E cē dit sfanifòre si u dii ežé u kiš ngrissur per mua kējò sod! Tē vèdissia dòres tē attij sòku, ku vettēm kuur pensòñ mē bessen e prēghen θruut e çemra: θomse per kēt dit kà mē ljibraarti Sēn Mēria dii u cē psòlñ e 's dii sà mot kaa.

«Njoo u kam mikj e gjērii, e messe úljem me tã si ndr tē špiis: por mosse kúr u perpòkja o ndòžem me tiij, mē laftarissēn çemra, mē tündet barku, mē ljekossen gjūñòt, mē mbighen lōrēt. Njē anangkasi si ngkē dii t'èθóm mē špettēn t' ikiñ; e prà cē jam e vattur mē žembet se tē ljee. Parandrèkja heer! natten e ditten kùs dii sà fiaalj sà tē pietura kēs tē tē bèja, e prà kúr m' u perpokje gjē ñii-hērie u vuvossa. Vettēm mentirin tēnd e gjēō ndē mē patte žsēn embaañ mōsse me mua. Tuffen monosakje kē mē žee kasēñēdittēç e kam ežé kētù.

Moriani: Ku e kee?

Emira: Mbrēnta ndē nēngj tē zari-ljit, moi nanni u θaitin.

Moriani: Shtiri; cē i dò mēē cē bùartin ērēn?

Emira: Mos kjòft! bàšk me attò

Moriani: Non arrossire. Tu facesti scappare una lepre da quel cespo.

Emira: Una lepre era? A me parve una serpe. Come mi ha fatto trasalire! Non posso reggermi in piedi.

Moriani: Siedi qui su quest' erba, a questo lembo della via.

Emira: Un lepre dunque era? Che sia arrostito. Che piacere che mi ha fatto! E perchè non gli sparasti?

Moriani: Te l' avrei fatto il complimento se avessi avuto lo schioppo. Puoi dire ch'è stato Fumel che oggi ti ha liberato da non so che sventura.

Emira: E come?

Moriani: Perchè ha ordinato Egli che nissuno porti schioppo.

Emira: E che giorno tristo, quale è surto, sarebbe per me anche imbrunato l'oggi! Ad esser morta dalla mano di quel compagno, in cui solo, quando penso mi si affidano e acquiescono la mente e 'l cuore. Forse alla malla di questo dì, da cui mi ha Madonna salva, preludeva quel che patisco non so da quando. Ecco io ho amici e parenti, e tra essi sempre mi assido come con quei di casa: Ma sempre che mi scontrai o trovai meco, il cuore mi palpita, mi si commove il ventre, mi si fiaccano le ginocchia e intorpidiscono le braccia. Una fretta come non so dirlo mi spinge a fuggire, e poichè sono andata mi duole che ti lasciassi. Furon volte che preparai di dì e di notte chi sa quante parole quante dimande da volgerti! e poi quando m' incontrasti ammutii ad una fiata. Solo il tuo semblante, e quel che mai di te m' ebbi, tengoli io sempre meco. Il mazzettino di viole che mi desti avantieri, l' ho qui ancora.

Moriani: Ove l' hai?

Emira: Dentro il nodo della trecchia; ma ora sono seccate.

Moriani: Gittale ora: che le vuoi più perduto che hanno l'odore?

Emira: Non sia mai. Insieme con

štija ni nē piēs te mēje.

Moriani: Emmi mūa, se t'i mbieð mōō tē rēa.

Emira: Kam tē špièxin zuriljin e kēsèttin? Èst kèkj e gjāt jèula; e ndē gjèntet e škon ndō ñerii e mē sègh aštù tē šekēmīssur!...

Moriani: Bèkūat kjòfs noree copije! Kee mēē urtērii se ū. Èz ni me èngjèlin sòk ku kee tē vès. Mbettètim šuum bašk pēr nanni, moi me perikul tē màð tē ndērēs.

Emira: Vette, po dii u cē mē paraðòt špirti! (*Mèrr ūden, e Moriani u rēst pēr ndō fūšt me dèljet*).

quelle, or parmi che gitterei una parte di me.

Moriani. Dalli a me che te ne coglierò di più fresche.

Emira: Debbo solvere il nodo e la treccia? È troppo lungo il nastro! e se trovisi a passare qualcheduno e mi veda così dissoluta....

Moriani: Benedetta sii, giovine saggia! Hai più prudenza di me. Con compagno l'angelo custode or va dove andar devi. Stemmo insieme assai per ora, e con pericolo grande dell'onore.

Emira: Vado ma non so che mi predice lo spirito. (*Si leva e va; Moriani s'avvia con la gregge*).

Padre Fra ANTONIO SANTORI
da Pizziglia (1).

FINE

(1) Padre Fra Antonio Santori nacque nella Colonia di Pizziglia (S. Caterina), nel 1819. A 16 anni, già di pochissime lettere, ricoverò in un monastero di Riformati, ove l'ingegno suo eccellente compensò la mancanza di studi ordinati. Verso il 1839 fu pubblicato in Napoli un suo *Canzoniere albanese*, breve ma di sentimenti attinti dalla viva natura: divenne indi noto in Calabria. L'ordine della Riforma onorandolo lo nominò due volte, se non erro, Definitor. Proseguiva intanto Ei la cultura della lingua nazionale nel vasto e geniale romanzo *Sofia Cominiata*. Verso il 1858 gli veniva affidata la fondazione d'un monastero in Lattaraco. Ove recatosi con due laici ed otto e nove ducati, potè fra due anni quasi fornire la nuova casa dietro un bello suo proprio disegno. Ma la sopravvenuta rivoluzione non solo gli ruppe l'opera, ma pur disciolse e chiusegli le fortune. Perito dalle invidie de' compagni e dal disordine del difuori sconosciute e illiberale, abbandonò la vita monastica e si ritirò nel paesotto natio. E vi campò in seguito facendo un po' di scuola e costruendo con sue mani de' filatoi di sua invenzione di tre e quattro fusi, che vendeva per poco prezzo. Durante queste pruove, fu edito in Cosenza il suo romanzo in lingua italiana *la Figlia maledetta* singolare nella forma e di terribile verità; e con altre opere Ei tentò il presente dramma, della cui azione fu testimonia. Oggi regge la povera parrocchia di S. Iacopo, avendo il Vescovo, Parlatore, Mecenate del clero istruito, operato a fargli quel sito qualsiasi di riposo, 1887.

Tacer non debbo che dall'egregio Sig. Michele Marchiano da Makji, or professore nel Collegio di Bari, fu tra tutti ch'io sappia, meglio sentita la singolarità di questa poesia peregrina. Scriveva egli della tragedia di Pizziglia: Santori dopo secoli richiama "in vita l'arte greca imitatrice perfetta della vera Natura e del pensiero ch'è in essa". Questa rappresentazione della vita di Contado, ha più anima anche e più dolce afflato, degl'Idilli di Teocrito e delle Egloghe di Virgilio.

L'Autore morì in povertà e in amarezze nel dì 7 Settembre 1894.